



anno 81 n.22

venerdì 23 gennaio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 4,90 libro "L'Islam": tot. € 5,90
l'Unità + € 3,50 libro "Meditate che questo è stato": tot. € 4,50
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEZZE, IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il ministro delle Riforme parla dei suoi alleati: «Loro non lavorano. Fanno i soldi



portandoli via al Paese che lavora. Ma noi sappiamo che la libertà i popoli se la

conquistano con la lotta». Umberto Bossi, La Padania, 21 gennaio

Elezioni, l'Ulivo si fa del bene

Fassino e Rutelli siglano l'accordo con Di Pietro, Occhetto e movimenti: l'alleanza si allarga. L'ex pm al voto col proprio simbolo ma dentro la coalizione. Prodi: unità per un grande progetto

L'intervista

Fassino: finalmente una bella giornata adesso possiamo battere la destra

Pasquale Cascella



ROMA Non ha bisogno di dichiararla, Piero Fassino: la soddisfazione sprizza da tutti i pori quando rientra nel suo ufficio di segretario dei Ds, al termine di una dura e impegnativa giornata. Avrebbe potuto essere quella della rottura con l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro, la costituzione ulivista di Achille Occhetto

e i movimenti del teatro Vittorio, si è invece conclusa nel segno della compattezza del centrosinistra. Piero Fassino può tirare un sospiro di sollievo: «Finalmente una giornata bella e positiva, dopo settimane così difficili. Ne siamo usciti, io credo, bene, nel segno dell'unità e della chiarezza».

SEGUE A PAGINA 2

Ninni Andriolo

ROMA Tre ore di confronto tra Ds, Margherita, Di Pietro, Occhetto e quattro promotori del meeting girottoniano del Testaccio: Pardi, Mascia, Bonucci e Sylos Labini. Alla fine - un occhio ai sondaggi e l'altro al sistema proporzionale - la valutazione comune «dell'opportunità» e della «maggiore efficacia» di liste «distinte» da mettere in pista per le europee. «Ferma restando la comune appartenenza al centrosinistra e all'Ulivo».

Di Pietro correrà da solo, ma sen-

za lacerazioni e non per effetto dei «veti». «Nessuno ha vinto e nessuno ha perso», commenta l'ex pm. In realtà, ieri, ognuno ha portato a casa qualcosa di quello che voleva. Di Pietro non entrerà nella lista unitaria promossa da Ds, Margherita, Sdi e repubblicani. Un approdo in qualche modo obbligato, viste le premesse della vigilia. Meno scontate altre novità. Non scenderà in campo un «listino» Di Pietro-Occhetto-girottoni, contrapposto ad un «listone» dei partiti che «rappresentano il 90% dell'elettorato dell'Ulivo».

SEGUE A PAGINA 3

Confindustria

Tronchetti Provera si schiera per Montezemolo

MATTEUCCI A PAGINA 14

Scuola

Nessuna copertura finanziaria per la controriforma

MARTELLI A PAGINA 9

Berlusconi dopo la cura...



...e prima della cura



CIARNELLI A PAGINA 4

STORIE ITALIANE

di Corrado Stajano

ELOGIO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Dunque, il presidente del Senato Pera è andato a far visita alla tomba di Craxi di Hammamet e sul libro d'onore ha scritto: «Per una memoria unita degli italiani». Chissà che cosa avrebbe scritto dieci anni fa quando era un «giustizialista» furibondo e affidava alla *Stampa* i suoi pensieri in difesa dei giudici di Milano bollando con parole scardate la corruzione, i partiti mangiati, il malandrino che infestava la Repubblica. Si è revisionato da sé. Adesso dice e scrive tutto il contrario, sempre con toni accesi. Non è vietato. Anche Picasso ha avuto il periodo blu, il periodo rosa. Di recente il presidente del Senato ha fatto sfoggio delle sue ricordanze sul tema dell'antifascismo e della Resistenza: è arrivato il momento, ha detto, di mettere in discussione quel mito, di abbandonarlo, di pensare soltanto a scrivere la storia. Mentre Fini, l'alleato, parlava del fascismo come del male assoluto.

SEGUE A PAGINA 26

Desaparecidos

IL LIBRO NERO DELL'AMERICA LATINA

Maurizio Chierici

Non guidavano solo l'elicottero. Erano becchini volanti. Raccoglievano corpi di prigionieri sfiniti dalla tortura. Legavano alle spalle un pezzo della rotta strappata al treno della miniera dove gli ufficiali della sicurezza nazionale interrogavano, cento, duecento metri sotto, uomini e donne con simpatie socialiste. I becchini coprivano con teloni il pavimento del Puma militare. Ma i viaggiatori non erano, ormai, persone. Spugne di sangue. E quando li scaricavano in mare - vivi o morti, non importa - dovevano grattare il cuoio con spazzole di setola dura. Il regolamento impone che l'elicottero debba brillare come nuovo dopo ogni missione. «Sempre», hanno confessato trent'anni dopo al giudice Juan Guzman. Un dolore che conosciamo da tempo. Tutti. Migliaia di dolori così.

SEGUE A PAGINA 12

Un'indagine dell'Eurispes dà un colpo al premier: troppe promesse non mantenute, l'economia va sempre peggio

Due italiani su tre non hanno dubbi «Berlusconi al governo è un disastro»



Guido Rossa



25 anni fa Quelli che hanno combattuto il terrorismo

CIPRIANI A PAGINA 10

ROMA Due italiani su tre bocciano la politica economica del governo Berlusconi: «è fallimentare e densa di promesse non mantenute» e «non corrisponde ai bisogni del Paese». È quanto emerge da un'indagine condotta dall'Eurispes sull'opinione degli italiani circa l'andamento dell'economia e la politica. Ne è uscita una pesante bocciatura anche su temi non economici come la lotta al terrorismo e alla criminalità e la politica estera.

LOCATELLI A PAGINA 7

Parmalat

La protesta e la disperazione dei risparmiatori

ALLE PAGINE 6 e 7

Il caso di Firenze

INFIBULAZIONE NO, SENZA SE E SENZA MA

Lidia Ravera

Niente più dell'infibulazione rappresenta con tragica, sanguinaria chiarezza, la condizione delle donne nel mondo dell'Islam. Volti e capelli coperti per non essere desiderate, genitali manomessi per non desiderare. Senza corpo, addette alla riproduzione, senza diritti, addette al servizio dell'uomo. Ombre silenziose, condizionate fino a farsi complici dei loro stessi torturatori, spinte dalla povertà, incalzate dalle guerre, queste sorelle che non conosciamo, che non riusciamo a capire, emigrano, se possono, verso Paesi dove vivere è più facile.

SEGUE A PAGINA 26

fronte del video Maria Novella Oppo

Ministri taroccati

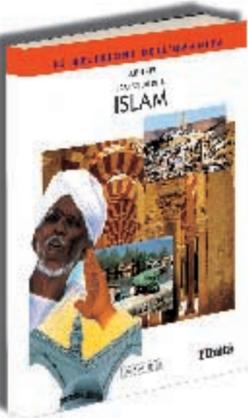
Mercoledì sera Raiuno si poteva osservare come un manuale di antropologia leghista. Tra i taroccati di Alda D'Eusanio figurava a buon diritto Roberto Castelli, il fine giurista che Berlusconi ha voluto, non a caso, ministro della giustizia. Castelli appariva tra mistiche luci per chiedere scusa, a nome dello Stato, alla vittima di un errore giudiziario. Tralasciando il caso specifico e la scelta di intervenire in un programma del genere per allestire una parodia della giustizia, i membri di questa maggioranza dimostrano di non avere alcuna idea della differenza tra Stato e governo, tra pubblico e privato, nonché tra beni della nazione (come le opere d'arte) e cosa loro. A riprova, più tardi, appariva Calderoli, tutto contento di intervenire nel dibattito di «Porta a porta» (già devastato dalla cacofonia di Schifani) e di riempire con le sue gote rosse l'intera parete di fondo. La sua allegria era motivata dalla beffa per cui la Lega, col suo 3% dei voti e lo scambio di favori personali a Berlusconi, decide sulle riforme costituzionali più della maggioranza degli italiani, che hanno votato contro Berlusconi. Mentre nel centrosinistra qualcuno metteva veti ad Antonio Di Pietro, che ha ottenuto esattamente gli stessi voti di Bossi.

LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

Le Religioni dell'Umanità: sei volumi imperdibili per la vostra biblioteca.

Prima uscita "L'ISLAM"

in edicola con l'Unità a 4,90 euro in più



1° Conferenza Nazionale

Roma, Palafiera 29 - 30 Gennaio 2004

per il diritto alla salute un sistema di qualità

CULTURA POLITICA CONTRATTAZIONE

Manifestazione Nazionale

Roma, Palalottomatica 31 Gennaio 2004



Segue dalla prima

Fassino, cominciamo dal rapporto con Di Pietro: voleva entrare nella lista unitaria per le europee e considerava l'esclusione dell'Italia dei valori una discriminazione. Come si è arrivati alla soluzione consensuale?

«Siamo partiti dalla riconferma della piena partecipazione dell'Italia dei valori a tutte le alleanze di centrosinistra che stiamo formando per le amministrative del 2004. E abbiamo avviato l'ingresso di Di Pietro nell'Ulivo. Il che fa venire meno ogni forma di veto, di pregiudizio, di remora: a tutti gli effetti, oggi, l'Italia dei valori è parte integrante del centrosinistra e Di Pietro sarà della squadra dell'Ulivo».

Era quanto sollecitavano anche Achille Occhetto e i girtondini del teatro Vittoria. Con una richiesta aggiuntiva, però: che si aprisse la costituzione di un nuovo Ulivo. Richiesta accolta?

«Sì. L'altro importante risultato unitario dell'incontro è che, con Occhetto e quei movimenti, si è convenuto di avviare la fase costituente di un nuovo Ulivo capace di tenere insieme partiti, movimenti, associazionismo, società civile nella costruzione di una credibile alternativa di governo».

Come si tengono insieme la lista unitaria senza Di Pietro e l'Ulivo come soggetto politico della coalizione?

«Con spirito unitario, vero e sincero. Quello che, ieri, ci ha consentito di sciogliere il nodo della partecipazione alle elezioni europee senza lacerazioni e senza conflitti. C'è una alleanza di centrosinistra larga, di cui Di Pietro è parte definitiva, e dentro questo centrosinistra largo ci è apparso più opportuno che Di Pietro si presentasse con la propria lista in modo distinto da quella unitaria. È una decisione che abbiamo preso insieme, senza nessuna forma di conflitto. Non rappresenta una lacerazione perché comunque apparteniamo tutti al campo del centrosinistra e dell'Ulivo».

Cos'è, allora? Per quale ragione Di Pietro adesso entra in lizza con la vecchia lista dell'Italia dei valori?

«Direi che si è convenuto che l'Italia dei valori è un movimento con un elettorato trasversale - di sinistra, di centro e anche con segmenti provenienti da destra - che più facilmente si riconosce in Di Pietro e da Di Pietro si fa meglio rappresentare se l'Italia dei valori mantiene un profilo autonomo e distinto dalle altre forze politiche».

E con i movimenti, quale rapporto avrà la lista unitaria?

«Puntiamo a una lista aperta».

Non scompare la prospettiva del partito riformista: se la lista avrà successo, dovremo compiere altri passi

”

“ Né veti, né pregiudizi: così si allarga la squadra del centrosinistra. Capace di tenere assieme partiti, movimenti, associazione, società civile



” Vogliamo costruire una lista unitaria che sia la forza principale e offra alla coalizione una guida sicura. Chiuse le polemiche, ora dobbiamo battere Berlusconi

«Ora abbiamo una marcia in più»

Fassino: c'è più unità e chiarezza. Un buon auspicio per l'obiettivo più arduo: vincere le elezioni



Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Già ieri pomeriggio abbiamo avuto un incontro con un primo gruppo di 25 movimenti, associazioni, espressioni della società civile. Hanno dato tutti la loro disponibilità a lavorare al progetto della lista unitaria e ad essere partecipi e protagonisti già della convenzione del 13 e 14 febbraio, dove la lista unitaria presenterà simbolo, nome, idee-forza e prime linee programmatiche. Nei prossimi giorni allargheremo il confronto ad altre espressioni della società e, contestualmente, avvieremo contatti per stringere accordi elettorali con i partiti regionalisti dell'Union Valdotaie, della Sudtiroloer Volkspartei, del Partito sardo d'azione e del Movimento progetto Sardegna di Soru, oltre che con gli autonomisti dell'Ate che hanno abbandonato la Lega contestandone il carattere populista e secessionista».

La dica tutta, segretario: ieri si è tolto un peso o, visto che nei giorni scorsi è stato descritto come un san Sebastiano, qualche freccia dolorosa dal costato?

«Dico solo che non c'è parto senza travaglio, e quindi qualche difficoltà di queste settimane era inevitabile. Credo che abbiamo definitivamente chiuso la fase delle discussioni tra di noi. Quel che per me più conta è che adesso siamo nelle condizioni di far decollare la lista unitaria e di parlare al paese».

Già, ma qualche pare avere il suo strascico, a giudicare da certe interpretazioni secondo le quali viene meno l'ipotesi di dare alla lista unitaria alle europee lo sbocco di un partito riformista. E così?

«Non è così. Vale ciò che abbiamo detto alla nostra assemblea congressuale, e cioè che la lista unitaria è l'inizio di un progetto che non si esaurisce con le elezioni. Se, come noi crediamo, la lista raccoglierà un vasto consenso, è chiaro che altri passi dovranno essere fatti, costruendo un soggetto politico di tipo federativo, di profilo riformista».

Quale carattere, dunque, avrà la lista unitaria?

«Vuole essere il primo passo per la costruzione di una grande forza che assicuri una guida forte a uno schieramento largo. D'altra parte, la lista unitaria, proposta da Prodi, è stata promossa da Ds, Margherita, Sdi e repubblicani che, insieme, sommano il 90% dei voti dell'Ulivo. Tra queste quattro forze c'è una maggiore affinità riformista, progressista, di cultura di governo, e insieme possiamo dar vita a una lista oggi e a un soggetto politico di tipo federativo domani che possa guidare tutto il centrosinistra a vincere e a governare nuovamente l'Italia».

Crede davvero che questo ruolo possa essere riconosciuto nella coalizione da tutti gli alleati?

«Sì. In un centrosinistra largo, che va da Rifondazione comunista a tutto l'Ulivo (che adesso arriva a comprendere Di Pietro), serve una guida unitaria più forte che metta la coalizione al riparo dal rischio di frammentazione e scarsa coesione. Se rimanessimo la semplice somma di 9 forze politiche, rischieremo di essere percepiti più come un efficace cartello di opposizione che non una coalizione alternativa di governo. Il salto lo facciamo se l'alleanza di centrosinistra larga è guidata da una forza principale, grande. Così come in tutta Europa, dove ovunque competono per il governo centrosinistra e centrodestra, e ovunque questi due campi non danno vita a due partiti unici ma a due coalizioni. Ma ovunque le coalizioni sono guidate da una forza grande che dà solidità, profilo di governo, leadership all'intera alleanza. Questo è quello che manca oggi al centrosinistra italiano. E con la lista unitaria vogliamo contribuire a dare soluzione a questa esigenza: pensiamo ai socialdemocratici tedeschi, che guidano un'alleanza con i verdi; ai socialisti svedesi, che sono la principale forza di una coalizione di tre partiti; ai laburisti olandesi, che guidano una coalizione con partiti minori; alla stessa esperienza della sinistra francese, fino a qualche mese fa, con i socialisti che guidavano una alleanza con comunisti, verdi e radicali».

E Prodi? A questo punto rischia di ricominciare il tormentone: si candida, non si candida?

«La lista unitaria è la lista di Prodi. Al di là della eventualità di una sua candidatura, sulla cui opportunità soltanto a Prodi spetta decidere, non c'è dubbio alcuno che Romano sarà protagonista di questo ambizioso progetto nato su sua proposta e a cui, con il suo manifesto, Prodi stesso ha fornito la piattaforma culturale».

C'è un altro pericolo, proprio in questi giorni messo in evidenza dalle polemiche con Rutelli sulla materia di previdenza: la competizione tra i partiti si trasferisce all'interno della lista unitaria?

«Chiariamo bene: non è mai stato in discussione, naturalmente, il diritto di Rutelli, come di ogni forza politica della lista unitaria e dell'Ulivo, di avanzare proposte sui problemi del paese. Osser-

vo, però, che in ogni cosa serve il metodo giusto. Penso che la Margherita, anziché uscire in modo solitario con una proposta non discussa, avrebbe potuto chiedere un incontro, o all'Ulivo o ai partiti che stanno per varare la lista unitaria, e in quella sede avanzare le sue proposte, costruire con noi una proposta comune sulle pensioni, e presentarla insieme. Forse avremmo aiutato di più anche il movimento sindacale a costruire una posizione unitaria. Comunque, non è più tempo di polemiche».

Quale fase comincia?

«La giornata di ieri è stata positiva per clima e spirito unitario. Ricominciamo da qui, guardiamo avanti e preoccupiamoci di mettere al centro della lista unitaria e dell'iniziativa politica dell'Ulivo i

problemi degli italiani. L'obiettivo è vincere le importanti elezioni del 2004. Vincerle nei Comuni, nelle Province, nella Regione Sardegna, consolidando il successo ottenuto nelle amministrative parziali del 2002 e del 2003. E vincere le elezioni europee, dove la lista unitaria può diventare il soggetto elettorale di gran lunga più forte dell'intero panorama politico. Vincere non solo per battere Berlusconi ma per dare all'Italia una alternativa di governo».

Partita dura ora che Berlusconi, dopo aver disertato per un mese, torna in campo deciso a giocarsi la partita con tutti i mezzi di cui dispone, pubblici e privati. Crede davvero di potercela fare?

«Ce la dobbiamo fare. A metà legislatura il centrodestra presenta un bilancio più che deludente. Aveva vinto due anni e mezzo fa promettendo più certezze e più opportunità per tutti. Due anni e mezzo dopo il sentimento che percorre la società italiana è di incertezza e precarietà. Cresce il malessere sociale, come si è visto dalle vicende degli autoferrotranvieri. Crescono le ragioni di inquietudine per le famiglie che vedono il loro reddito valere di meno, i propri risparmi a rischio, il loro figlio trovare un lavoro precario quando lo trova, i servizi sociali ridursi e dequalificarsi come nella scuola. E questa destra che fa? Quando affronta questioni delicate, come la giustizia, l'informazione e l'assetto istituzionale del paese, produce solo strappi e lacerazioni. Per non parlare del crollo d'immagine che l'Italia ha subito in Europa e nel mondo. No, è questa destra ad aver portato il paese sull'orlo della crisi economica, sociale e, direi, democratica, e ora non ce la fa più a controllarla. Spetta a noi restituire agli italiani speranza e fiducia. Con le decisioni di ieri ci siamo messi nelle condizioni di poterlo fare bene, e con successo».

Pasquale Cascella

Io come San Sebastiano? Non c'è parto senza travaglio. Per me conta che quella fase sia ormai chiusa

”

Turco, Bindi, Damiano e Treu trovano un percorso comune. E invitano l'Ulivo a cercare convergenze con Cgil Cisl e Uil. Salvi e Grandi a Fassino: non siamo d'accordo

Ds e Margherita, documento comune sulle pensioni

ROMA Nessun emendamento dell'Ulivo sull'aumento dell'età pensionabile né sul contributivo pro-rata, sarà presentato in Senato. La questione dell'eventuale accelerazione della fase transitoria della riforma Dini, infatti, sarà affrontata solo dopo un confronto a tutto campo con Cgil, Cisl e Uil e non prima di un confronto preventivo e più ampio con tutte le forze della opposizione. È questo il percorso comune messo a punto ieri dall'Ulivo su pensioni e welfare, nel corso di un incontro tra Livia Turco, Rosy Bindi, Cesare Damiano e Tiziano Treu.

Sembra dunque disinnescata la miccia accesa nei giorni scorsi dalla proposta della Margherita di innalzare di due anni l'età pensionabile. Gli esponenti Ds e Margherita hanno quindi concentrato la loro attenzione sugli altri aspetti della delega e hanno convenuto sul no alla de-

contribuzione prevista per i neoassunti; sulla necessità di armonizzare il sistema abolendo i privilegi residui; sull'avvicinamento graduale dei contributi tra lavoro autonomo e dipendente; sul rafforzamento delle pensioni minime; sulla necessità di separare le voci previdenziali da quelle assistenziali; e su quello di accelerare lo sviluppo della previdenza complementare.

E ancora: Ds e Dl hanno concordato sulla necessità di introdurre il silenzio assenso per l'adesione ai fondi pensione integrativi; sull'incentivazione per chi voglia restare al lavoro e sull'istituzione di un Fondo nazionale per la non autosufficienza.

È sulla base di queste indicazioni dunque, che l'Ulivo si dovrà confrontare, secondo il percorso messo a punto ieri, con Cgil, Cisl e Uil per «ricercare le necessarie convergenze

su questa delicata materia». Ds e Margherita confermano comunque l'importanza decisiva della verifica del 2005 per valutare l'andamento del rapporto tra spesa pensionistica e Pil.

I senatori Cesare Salvi ed Alfiero Grandi della sinistra Ds hanno inviato una lettera aperta a Piero Fassino nella quale esprimono la loro netta contrarietà al gruppo di lavoro formato da Ds e Margherita per elaborare una proposta comune sulle pensioni. «Non siamo d'accordo - scrivono Salvi e Grandi - per ragioni di metodo e di merito, e ti invitiamo a soprassedere in vista delle importanti, imminenti riunioni degli organi dirigenti del partito (direttivo e direzione), che dovranno discutere l'insieme dei problemi del centro sinistra, e se esistono ancora le condizioni per il varo di una lista comune con la Margherita alle

elezioni europee».

Al centro delle preoccupazioni dei due politici la recente iniziativa di Rutelli sulle pensioni e sulle gabbie salariali, e i rapporti con la Margherita: «Questi sono problemi che riguardano tutta la coalizione e non alcune componenti, per quanto importanti. Altrimenti si alimentano contrasti e divisioni nella coalizione».

Non c'è alcuna ragione - aggiungono Salvi e Grandi, schierandosi con Epifani - perché i partiti dell'opposizione, ad esempio, intervengano ora sulle pensioni, accettando nei fatti l'idea di un anticipo rispetto alla verifica prevista dalla riforma Dini per il 2005. È sbagliato avvalorare l'idea della necessità d'immediati interventi restrittivi sulle pensioni, quando persino il governo ha finora ritenuto necessario un intervento solo a partire dal 2008».

I due tavoli dell'accordo

Via dei Prefetti 17, presso la sede dell'Italia dei Valori. L'incontro «risolutore», che ha sciolto sospetti e dubbi tra girtondini e lista unitaria si è svolto qui, alle spalle di Montecitorio. Una stanza arredata con semplicità, con un lungo tavolo. Di qua, nell'ordine, Antonio Di Pietro, Achille Occhetto, Pancho Pardi, Gianfranco Mascia, Paolo Sylos Labini, Silvia Bonucci. Di fronte erano seduti Arturo Parisi, Francesco Rutelli, Dario Franceschini, Piero Fassino, Vannino Chiti. Ingresso consentito solo, prima dell'inizio, ai fotografi per gli scatti di rito, poi porte chiuse per tre ore. Piazza Santi Apostoli è stata la sede invece dell'incontro pomeridiano tra lista unitaria e movimenti. I cui venti rappresentanti (tra gli altri Adl, Arci, Auser, Uisp, Libera, Mov, Girtondini, Legambiente, Libertà e giustizia, Focsiv, Movimento ecologista, Cittadinanza attiva, Cittadini per l'Ulivo, Rete dei movimenti) parteciperanno ai lavori del Comitato unitario per la convenzione. Primo appuntamento, martedì prossimo alle 18.

Giornali off shore
«La verità tutta la verità nient'altro che la verità»

Unità. Gira voce che i Ds abbiano deciso di dare a Furio Colombo un seggio nel parlamento europeo, per toglierlo così dalla direzione dell'Unità. E che Colombo, appagato, abbia di conseguenza dato un giro di vite «riformista» alla sua direzione dopo i travagli degli ultimi giorni. A noi però sembra una decisione illogica, e spieghiamo perché. Se Colombo ha infatti accumulato meriti nei confronti della sinistra italiana dirigendo l'Unità, non si capisce perché non debba continuare a farlo. Certamente godrebbe da via dei Due Macelli di una tribuna più efficace di quella offerta da uno scranno a Strasburgo. Se invece ha accumulato demeriti, non si vede perché debba essere premiato con un seggio che più utilmente potrebbe essere scaldato da qualcun altro. Insomma: se vogliono liberarsi di Colombo, lo chiedono alla proprietà e non agli elettori.

Il Riformista, pag. 1, 22 gennaio

Segue dalla prima

Il fondatore della Quercia ha annunciato che non ci sarà un'aggregazione elettorale «Occhetto-Di Pietro» perché l'esito del confronto di ieri («la lista unitaria primo passo per la formazione di un Ulivo con impianto federativo diverso dal partito riformista») lo soddisfa in pieno. I leader girotondini, da parte loro, lasceranno «libertà di voto» e «non faranno campagna elettorale per nessuna delle forze in campo».

L'ex pm non si metterà a capo di un «popolo del centrosinistra» che si contrappone «ai leader dei vecchi partiti», nella sostanza. Il realismo lo ha indotto a valutare i pro e i contro di un'operazione politica poco comprensibile per l'elettorato moderato dentro il quale spera di pescare.

Di Pietro, però, incassa un risultato diverso. Fassino e Rutelli, infatti, gli hanno assicurato che l'Italia dei valori farà parte - e a pieno titolo - non dell'Ulivo che verrà, ma dell'Ulivo così com'è oggi. Questo comprenderà - da subito - Ds, Dl, Sdi, Verdi, Pdc, Udeur e Idv.

Quercia e Margherita sventano il pericolo di dover affrontare una campagna elettorale contrapposta a un'aggregazione che punta a monopolizzare movimenti, girotondi e associazione, giocando sui veti di Bosselli. La cosiddetta «società civile» deciderà tra cinque realtà che faranno riferimento all'Ulivo (lista unitaria, verdi, Pdc, Udeur, Di Pietro), e Rifondazione. «È stata una gran bella giornata», commenta Francesco Rutelli. Forse, però, il sole sarebbe sorto prima nel cielo dell'Ulivo. I veti Sdi hanno provocato settimane di polemiche e di inutili lacerazioni. Di Pietro ha interpretato abilmente il ruolo di vittima, conquistando una parte in commedia che non immaginava. La denuncia delle «chiusure del traliccio» hanno fatto guadagnare all'ex pm - che aveva già in mente di correre da solo - una non sperata rendita di posizione.

La pazienza di Fassino

Il vertice di ieri definisce un obiettivo comune e sancisce l'intento per mettere da parte guerre intestine. «Un grande passo in avanti - commenta Massimo D'Alema - Decisivi sono stati anche la pazienza e lo spirito unitario di Piero Fassino». Il segretario della Quercia si è speso per superare tanto i «diktat» di Di Pietro, quanto i «veti» di Bosselli e per cercare di far convivere tutti dentro un'unica prospettiva. L'obiettivo: una lista unitaria più larga possibile o, in alternativa, liste diverse dell'Ulivo e del centrosinistra, non in guerra tra loro. Ieri Fassino ha lavorato dal primo all'ultimo minuto per giungere ad un risultato positivo. Alla fine ha scritto di suo pugno il comunicato, lo ha sottoposto agli altri partecipanti alla riunione, lo ha integrato sulla base delle richieste degli uni e degli altri. Tre versioni successive. Poi, quella che ha messo d'accordo tutti e che ha ottenuto anche la benedizione di Romano Prodi.

Il presidente della Commissione Ue ha espresso «grande apprezzamento per la riunione che, in uno spirito di unità, ha permesso il rag-

« Nessuno ha vinto nessuno ha perso L'Italia dei valori entra a pieno titolo nell'Ulivo ma alle elezioni europee correrà da sola »



« D'Alema: così si rilancia il progetto costituente di una larga coalizione Mussi: cade finalmente l'ipotesi del partito riformista »

Si allarga l'Ulivo, entra Di Pietro

È accordo tra i rappresentanti della lista unitaria, movimenti, Italia dei Valori e Occhetto



Piero Fassino, Francesco Rutelli, Achille Occhetto e Antonio Di Pietro, durante l'incontro di ieri in via dei Prefetti a Roma

Giuseppe Giglia/Ansa

l'intervista
Achille Occhetto
senatore

La lista unitaria sarà una coalizione federale, non il primo passo di un partito riformista

«E ora costruiamo il nuovo Ulivo»

Simone Collini

ROMA Achille Occhetto è soddisfatto dell'incontro di ieri perché, dice, è stato «convenuto che la lista unitaria sia il primo passo per la formazione di un Ulivo come soggetto politico di tipo federativo a cui i partiti conferiscono quote di sovranità, come il comitato per la costituente dell'Ulivo chiedeva da tempo».

Senatore Occhetto, lei si era detto pronto a presentare insieme a Di Pietro una lista unitaria alternativa al cosiddetto traliccio. Perché ora l'ipotesi è stata accantonata?

«Nell'incontro di oggi (ieri, ndr) ho posto come pregiudiziale che si discutessero due punti che erano alla base dell'iniziativa del comitato per la costituente dell'Ulivo. Il primo punto: la lista unitaria è un primo passo verso il partito riformista oppure un primo passo per la costruzione di una coalizione ulivista alla quale i partiti cedono una parte della loro sovranità? Il secon-

do punto: vogliamo dar vita alla costituente dell'Ulivo?».

E quali sono state le risposte?

«Che la lista unitaria ha come obiettivo quello di dar vita a una coalizione di tipo federativo e che la costituente dell'Ulivo parte subito. Considero questo un dato chiarificatore importante, perché ci permette di mettere su basi nuove il processo di cui le elezioni europee sono solo una tappa».

Da qui la decisione di non insistere per la lista con Di Pietro?

«Esattamente. E penso che si possa riconoscere che abbiamo fatto un buon lavoro al servizio di tutto l'Ulivo».

Lasciando l'incontro lei ha detto: «Se non c'era la mia pistola carica, tutto questo non lo facevamo». Che voleva dire?

«Alcune delle questioni di cui ho parlato le solleva da tempo. È certo che avendo messo sul terreno il rischio di un'altra lista unitaria siamo stati ascoltati di più di quanto lo fossimo stati in

precedenza».

La sua è stata insomma una scelta tattica?

«No, perché se la scelta strategica di Ds, Margherita e Sdi fosse stata effettivamente quella del partito riformista, si sarebbe aperto uno spazio politico che andava coperto, se non volevamo alimentare l'astensionismo».

Ma c'è stata l'assicurazione che la lista non porta al partito riformista...

«Le assicurazioni in politica sono qualcosa di difficile da definire e persino da trattare. Vorrei comunque che fosse chiaro che la nostra battaglia contro la prospettiva della lista come incubatrice del partito riformista non nasce dal fatto che abbiamo qualcosa in contrario al riformismo. Il problema è un altro. E cioè che nell'ipotesi della costituzione di un partito riformista, chiuso ai partiti che hanno composto il nucleo iniziale della lista, si cambierebbe lo schema dello schieramento politico italiano. Cioè, si arriverebbe all'ipotesi di un partito riformista più forte che guida la coalizione e l'Ulivo come soggetto

politico scomparirebbe».

Lei si candiderebbe comunque con la lista Di Pietro?

«Il problema della mia possibile candidatura era nato nell'ipotesi in cui, rimanendo in piedi l'idea del partito riformista, si apriva uno spazio enorme che andava ricoperto tra partito riformista e Rifondazione comunista. Il modo in cui si è risolta la questione Di Pietro non pone neanche lontanamente l'idea di una mia candidatura nell'Italia dei valori, perché sono un uomo di sinistra».

E la sua candidatura con la lista Ds, Margherita, Sdi è possibile?

«Io mi sono mosso non pensando alle candidature, ma alle idee politiche e alla necessità di cercare di portare chiarezza in una situazione confusa. Spero di esserci riuscito. Ora quello che mi interessa di più è lavorare per la costituente».

C'è già chi dice che lei ne sarà il presidente. È così?

«Questo non sono io a doverlo dire».

Antonio Di Pietro, ITALIA DEI VALORI

«Inizia un percorso comune e un dialogo con pari dignità»

ROMA «Si è chiusa la stagione delle polemiche e dell'isolamento dell'Italia dei valori». Per Antonio Di Pietro, che si presenterà alle europee con una sua lista, è questo il motivo di maggiore soddisfazione.

«Abbiamo convenuto l'opportunità di liste separate. Il 75% delle candidature sarà per la società civile»

«Come di un problema. Ora, finalmente, hanno preso atto che per l'Ulivo siamo una risorsa importante, sia dal punto di vista programmatico che elettorale. E che quindi con noi è meglio avere un dialogo di pari dignità, piuttosto che continuare a isolarci».

Per mesi ha lamentato la sua

esclusione dalla lista unitaria, poi dopo l'incontro di oggi (ieri, ndr) ha deciso di andare da solo alle europee, perché?

«Non è che io ho deciso di andare da solo. Ho chiesto al centrosinistra di entrare a far parte da subito della lista unitaria. All'incontro, mi hanno fatto rilevare che per ragioni di percorso, visto che gli altri partiti sono andati molto avanti nella costruzione della lista, sarebbe stata problematica la partecipazione da subito dell'Italia dei valori».

La spiegazione l'ha convinta?

«Sì, perché mi è stato dimostrato che non è stata un'esclusione, ma una richiesta di opportunità, avanzata anche pensando che alle europee si vota con il sistema proporzionale e che quindi è meglio offrire una pluralità di liste».

A questo punto?

«A questo punto l'Italia dei valori, da una parte, inizierà questo nuovo percorso di collaborazione con l'Ulivo, lavorando tutti insieme sia per offrire

una alternativa di governo che per avviare un processo che porti ad un Ulivo più grande. Dall'altra, si aprirà totalmente a movimenti, associazioni e personalità che ritengono di voler impegnarsi anche in politica. Da domani diamo il via alle primarie richieste dai movimenti per l'individuazione delle candidature e lanciamo delle schede tematiche per la realizzazione del programma col contributo della società civile».

Come farete a fare le primarie?

«Via internet. Tutti potranno dire la propria e ci impegniamo, come Italia dei valori, a rispettare l'indicazione che ci arriverà dai nostri siti e da quelli dei movimenti».

Ci saranno quindi personalità della società civile nella vostra lista?

«Tra il 50 e il 75 per cento delle candidature sarà deciso in base alle indicazioni delle primarie, e quindi ritengo molto probabile che tra i candidati della nostra lista ci siano esponenti di movimenti e associazioni».

La sua lista sarà alternativa a quella targata Ds, Margherita, Sdi?

«No, sarà una lista aggiuntiva. È chiaro che si va a una competizione elettorale. Però non saremo in contrapposizione con le altre liste, ma in giustapposizione: ognuno giustappone le istanze che porta avanti nel proprio elettorato, ma all'interno di una coalizione».

s.c.

Silvia Bonucci, GIROTONDI

«Attorno al tavolo le posizioni non erano poi così distanti»

ROMA «Non è solo merito nostro, ovviamente. Però abbiamo contribuito a far parlare delle persone che avevano difficoltà a parlarsi. E questa è una soddisfazione». Dice la girotondina romana Silvia Bonucci di aver partecipato insieme a gli altri esponenti di movimenti e associazioni all'incontro tra Ds, Margherita, Di Pietro e Occhetto «per proseguire il lavoro di mediazione iniziato al Vittoria».

«Abbiamo contribuito alla mediazione, a far prevalere l'interesse comune. Non siamo un intralcio, ma un valore aggiunto»

Lavoro non da poco...

«Una volta che si sono seduti insieme attorno a un tavolo e hanno smesso di parlarsi tramite la stampa, si sono resi conto che non erano poi così distanti le posizioni che avevano e che era possibile trovare un accordo senza

che nessuno si sentisse né offeso, né tagliato fuori, né strumentalizzato».

Anche lei è quindi soddisfatta per come sono andate le cose?

«Sì, soprattutto sono soddisfatta perché si torna a parlare di Ulivo, di una costituente, perché tutte le liste che si presenteranno alle europee avranno accanto al loro anche il simbolo dell'Ulivo. Insomma, perché si torna a parlare di coalizione e non più soltanto della lista a tre. Cosa che mi pare importante per tutto il centrosinistra».

All'incontro si è parlato dell'apertura di una nuova stagione dell'Ulivo allargato alla società civile. Anche questo dovrebbe essere motivo di soddisfazione.

«Con questa vicenda abbiamo imparato a conoscerci meglio. Tutti hanno potuto vedere che da parte nostra non c'erano interessi personali da difendere, che abbiamo giocato una partita a favore dell'interesse comune. È stata fatta piazza pulita di tutte quelle

giungimento di un risultato pienamente in linea con il grande progetto che ci sta a cuore». Tutti d'accordo, quindi. Malgrado qualche battibecco e qualche momento di tensione. «Non sei l'unico detentore della questione morale», ha esclamato ad un certo punto Parisi, rivolgendosi a Di Pietro. «Posso non esserlo, ma non potete impedirmi di dire quello che voglio», ha replicato l'ex pm.

Ulivisti e riformisti
Achille Occhetto ha incassato un esplicito riferimento alla costituente e alla federazione dell'Ulivo. La lista unitaria, spiega il comunicato finale, rappresenta il «primo passo» per il rilancio dell'Ulivo e per «la formazione di un soggetto politico ulivista, di impianto federativo, al quale i partiti siano disposti a conferire quote essenziali di sovranità». E ancora: è

necessario aprire «una stagione costituente di un nuovo Ulivo, anche costituendo a tal fine un comitato promotore».

Frasi che soddisfano il fondatore della Quercia, ma rilanciano la discussione sul dopo europee anche all'interno dei Ds. Il tema dello «sbocco» della lista unitaria - federazione riformista o federazione ulivista - è stato affrontato all'inizio del confronto, su richiesta esplicita di Occhetto.

E il riferimento «al soggetto politico ulivista», che ha trovato l'accordo di Rutelli e Parisi, è stato inserito da Fassino nel comunicato finale. «Devo ricordarvi, per onestà, che nel mio partito c'è un dibattito aperto», ha sottolineato il leader dei Ds. «La lista unitaria - dice Parisi - sarà l'avanguardia dell'Ulivo, nel senso che anticipa quello che attualmente non è possibile condividere in forma compiuta. Un patto per ora circoscritto ad alcuni partiti, inevitabilmente quelli più vicini, ma che resta aperto a tutte le altre forze dell'Ulivo, sia a quelle che ne fanno parte da sempre, sia a quelle che si aggiungeranno strada facendo».

«Se le parole hanno un senso - osserva Fabio Mussi, leader del correntone Ds - «rilancio dell'Ulivo e della formazione di un soggetto politico ulivista di impianto federativo» significa l'apertura di una prospettiva politica del tutto diversa dal «partito unico riformista». Questa ipotesi cade, e si riapre quella di una coalizione».

Diverso il parere del socialista Bosselli. «Continua il lavoro per una lista riformista che potrà diventare il timone per una coalizione più ampia, come è quella del centrosinistra», afferma il segretario dello Sdi. Mentre Umberto Ranieri, dei liberal-ulivisti della Quercia, sottolinea che la riunione di ieri ha prodotto «l'unica strada ragionevole». Adesso, aggiunge, «si tratta di portare avanti il processo politico teso a realizzare l'aggregazione dei riformisti nel centro-sinistra».

Per D'Alema il vertice Ds, Margherita, Di Pietro, Occhetto, girotondi ha avuto «un esito molto positivo» perché «da un lato si registra la convergenza tra le maggiori forze politiche dell'Ulivo, dall'altro si rilancia il processo costituente di una larga coalizione».

Ninni Andriolo

illazioni su nostre candidature in varie liste. Si è capito che non era quella la cosa a cui si puntava, che quello che si vuole è far vincere l'Ulivo. Una volta cadute le diffidenze e una volta capito che stiamo facendo un gioco di squadra serio, perché i partiti dell'Ulivo non dovrebbero capire che noi siamo un valore aggiunto e non un intralcio?»

Ci potrebbero però essere candidature di esponenti dei movimenti?

«Io non mi candido e il totocandidature non mi interessa. Se qualcuno avrà voglia di candidarsi va benissimo. È chiaro che non potrà farlo a nome di un gruppo, a meno che non sia un gruppo intero a dargli il benestare. Se ci saranno, si tratterà comunque di decisioni individuali che vanno rispettate».

Intanto, sul sito internet «girotondi.it» partiranno una sorta di primarie telematiche...

«Verrà fuori una lista di nomi che piacciono alle persone, perché la cosa importante è questa. Poi, avrà il valore che avrà, sarà indicativa. Dopodiché, se qualche partito vorrà prendere in considerazione questa lista e vorrà proporre a qualcuno di queste persone una candidatura per dimostrare che c'è un'apertura verso la società civile, e se questa persona sarà d'accordo, niente da obiettare. Ciò che si può escludere in partenza sono le illazioni fatte su una lista dei Girotondi».

s.c.

Marcella Ciarnelli

ROMA È ricomparso. Dopo più di un mese Silvio Berlusconi ha scelto la strada più famosa delle botteghe antiquarie, in cui fanno bella mostra di sé costosi oggetti restaurati, per sfoggiare il suo restyling. «Un piccolo tagliando» come lo chiama lui che è apparso a giornalisti e fotografi dimagrito, non per merito «di una dieta tibetana» che lui nega esplicitamente di aver fatto ma con i segni del lifting che il cerone non riesce a nascondere del tutto e che lui non smentisce. Il viso tirato, come ha riferito per primo Umberto Bossi, ma sorridente. Più simile al Berlusconi della discesa in campo di dieci anni fa ma che fa venire alla mente anche il Cavaliere di Sabina Guzzanti. In strada, con la complicità della scarsa luce della sera per vedere l'effetto che fa la sua nuova immagine. Una verifica. Più facile di quella che lo attende con le forze della coalizione che non ci sarà «prima della prossima settimana».

Il cappotto con il bavero nero di velluto, quello delle grandi occasioni. La camicia con il colletto largo, tipica civetteria di chi è riuscito a sconfiggere un po' di chili, tirato a lucido, disponibile come dice di essere stato nel mese appena trascorso, pronto a parlare se solo fosse stato cercato, il premier ha dato un'occhiata in giro «per cercare un regalo per un ospite inatteso alla cena già fissata con la famiglia Aznar» e intanto ha sciorinato per capitoli il suo programma prossimo venturo che domani, dal palco del Palazzo dei Congressi, in occasione del decennale di Forza Italia provvederà ad illustrare nei dettagli. Parlando per due ore.

La verifica, dunque. Quella che gli Alleanza nazionale e centristi si affannano a chiedere e che Bossi anche ieri ha liquidato come «uno psicodramma». «Si può migliorare la squadra di governo ma avendo ben chiare le priorità» ha detto il premier, aggiungendo che «dopo due anni e mezzo sono cambiate molte situazioni» e quindi la lista delle

“ Dopo più di un mese di assenza e alla vigilia della kermesse di Forza Italia, il Presidente del Consiglio torna a mostrarsi in pubblico dopo l'operazione al viso



Dice: non ho mai smesso di lavorare. La squadra? può essere migliorata. Ma ammette che dopo la Parmalat «bisogna far tornare la fiducia»

Berlusconi riappare. Tirato a nuovo

La verifica? È cosa fatta. E promette la riforma elettorale per amministrative e europee



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ritratto ieri a passeggio in via dei Coronari a Roma



Tg1

Scoop, clamoroso scoop di Pionati che ha mostrato il nuovo Berlusconi. Sorpresa: è come prima e dice le stesse cose di un mese fa, con l'aggiunta che vuole difendere i risparmiatori di Parmalat. Ma qualcosa è cambiata: ha due rigonfiamenti all'altezza dei padiglioni auricolari. E lì, in quelle due pagnottelle che passano le ricuciture del lifting. Insomma ha la faccia stirata e il sorriso adesso è fisso. Il lifting è ancora fresco, se fa la piega amara alla bocca, si scuote. Però lo scoop resta, diamo atto a Pionati di arrivare dove nessuno osa: in via del Plebiscito, sotto casa del "premier". Visto che Pionati era occupato, il pappone politico lo ha cucinato Marco Frittella: la verifica è cosa fatta, vanno tutti così d'accordo che viene da chiedersi perché la facciano questa verifica.

Tg2

E Berlusconi ricompare anche sul Tg2, che però dedica molto più spazio alla conferenza stampa di Fini (accanto a Fini, anche il direttore del Tg2 Mauro Mazza, così uno si ricorda la matrice). Fini non vuole poltrone - dice - ma Berlusconi non ha altro da dargli. «Copertina» sul «mostro» di Firenze e i mandanti dei compagni di merende di Pacciani. L'hanno affidata al giallista Lucarelli, che però trasforma in «imputati» i quattro nuovi «indagati». Errore che demolisce l'attendibilità del tutto. Ma di là c'era Bonolis e chi l'ha vista la "copertina"?

Tg3

Nel Polo c'è un padrone: Berlusconi. E c'è un ospite pagante, Fini, stufo di pagare l'affitto a vita. Vuole una riunione di condominio seria che si chiama "verifica". Mica facile - dice Pieluca Terzulli. Non ha torto: se ne escono tutti contenti, vuol dire che non hanno combinato niente. A volte ne escono distrutti. Altre volte, con le verifiche sono caduti fior di governi. Pare che Berlusconi stia "limando" un discorso epocale. Una svolta quasi epocale potrebbe invece avvenire in Confindustria. A maggio verrà eletto il nuovo presidente. C'è un uomo solo al comando della corsa e la sua auto è rossa: Luca Cordero di Montezemolo. Dopo la Parmalat e il resto, occorre anche una nuova immagine, un nuovo look. Ha un unico difetto: non gli sta simpatico Berlusconi.

Luana Benini

Gioco al baratto con la Costituzione

Ieri le riforme costituzionali in aula. Ma ancora non si sa quale sia davvero il testo da discutere

ROMA «Sono stupefatto della relazione di D'Onofrio. Vorrei sapere di quale legge dobbiamo discutere. Di quella uscita dalla commissione o di quella del governo? Possiamo ascoltare tutto ma non prendeteci in giro». Il relatore D'Onofrio ha appena finito di «presentare» nell'aula del Senato il testo di riforma costituzionale, e il diessino Gavino Angius pone la domanda chiave: insomma, qual è davvero il testo di riforma della maggioranza? D'Onofrio è stato vaghissimo. Non poteva fare diversamente. L'articolato licenziato dalla commissione Affari costituzionali (con il voto di tutto il centrodestra), negli ultimi giorni è stato sconfessato da An e dall'Udc che hanno sostenuto la necessità di tornare all'originario testo del governo confezionato in Cordero. Su punti chiave An non concorda con l'Udc, mentre la Lega ha fatto finta di fare un passo indietro proponendo di cancellare le contestate assemblee interregionali («parlamentini») e di mutare la composizione del Senato inserendovi i presidenti delle regioni (pro-

posta accolta con favore da An e l'Udc salvo che poi la norma è tutta da scrivere: perché, ad esempio, non prevedere, come chiede l'An, una rappresentanza di tutte le autonomie?).

Ieri l'exploit in aula è iniziato all'insegna della confusione. E si sta parlando di una riforma costituzionale che va a modificare snodi e istituti fondamentali dell'impalcatura repubblicana (più di 35 articoli della seconda parte della Costituzione), trattati dal Polo, accusa il centrosinistra, «alla stregua di un baratto interno». «Questa destra ha fatto delle riforme istituzionali - ha affermato Angius - merce di scambio nella crisi di governo che è in atto. Poveretti, possono anche capirli. Devono sempre soddisfare Bossi». Uno prende le modifiche costituzionali, un altro i ministeri, un

altro ancora la legge Gasparri...

D'Onofrio è stato dunque vaghissimo ricordando i principi base del testo della commissione, spiegando che «sarà modificato sostanzialmente», anzi che «il lavoro d'aula rappresenta un nuovo inizio». Perché vi sono punti sui quali la maggioranza deve trovare una intesa per poi cercare un accordo con l'opposizione. E non sono punti da poco: la composizione della Corte Costituzionale, le garanzie e lo statuto dell'opposizione, la forma del premierato, la composizione del Senato e il suo rapporto con la Camera, Roma capitale... tanto per cominciare. Di fronte a questo stato di cose, Giuliano Amato ha chiesto al relatore se per caso non proponesse di far tornare il testo in commissione. Altri, come il verde Tur-

roni, hanno chiesto esplicitamente di mettere ai voti un ritorno del testo in commissione. Ricevendo una bocciatura da parte della maggioranza.

Adesso si profila, entro lunedì sera, una presentazione di emendamenti a raffica al testo uscito dalla commissione da parte di ogni partito del Polo, in ordine sparso. Poi, secondo D'Onofrio, mentre andrà avanti, a partire da martedì, la discussione generale, la CdL dovrà trovare unità di intenti su alcuni emendamenti. «In aula - assicura - non ci saranno votazioni che divideranno la maggioranza». Ma è tutto da vedere. Il voto inizierà il 3 febbraio e l'approvazione finale del testo dovrebbe avvenire, secondo il relatore, entro l'11-12 febbraio. La Lega ha fretta vuole sbandierarlo in campagna elettorale.

Il film che è andato in onda ieri è quello di una maggioranza che ripete a macchinetta gli appelli di circostanza alla collaborazione con l'opposizione, ma in realtà appare «chiusa a riccio dentro le beghe interne» come denuncia Angius. E allora quale dialogo? Franco Bassanini, relatore di minoranza, ha illustrato la proposta unitaria dell'opposizione riassunta nella bozza Amato. Tre i nodi sui quali le divergenze con la maggioranza sono nette: forma di governo (si devono stabilire con chiarezza i limiti del potere della maggioranza e del governo), garanzie costituzionali e democratiche (che implicano anche disposizioni sul pluralismo dell'informazione e sul conflitto di interessi), riforma dello Stato e del Parlamento (ri-fiuto di una devoluzione totale alle re-

gioni di scuola, sanità, polizia locale). Il centrosinistra, spiega Bassanini, «non si ritirerà sull'Aventino, combatterà la sua battaglia fino in fondo». Riconosce che la riforma federale va completata e che occorre aggiustare «alcuni errori del Titolo V». Contrasterà l'intenzione della maggioranza di mettere le mani dei partiti sulla Consulta, e di fare dei presidenti delle Camere e del capo dello Stato degli organi di parte, di scardinare gli equilibri costituzionali non prevedendo contrappesi al rafforzamento dei poteri del premier e del governo.

L'impianto di riforma del centrodestra, come ha ben sintetizzato Giovanni Sartori, poggia sui due pilastri di un «federalismo devolutivo» e di un «premierato onnipotente». Ma è un impianto raffazzonato sul quale la stessa

maggioranza dovrà trovare «la quadratura». Impossibile, in queste condizioni, parlare di dialogo con l'opposizione. Ieri il capogruppo di An, Nania, ha già messo le mani avanti: «Gli organi di garanzia non possono limitare il funzionamento della democrazia». An sosterà l'elezione diretta del premier e si opporrà a qualsiasi intralcio o limitazione dei poteri (come la sfiducia costruttiva che l'Udc ritiene necessaria). L'Udc pensa che «sia un errore serio», e dunque da abolire, la norma che prevede la possibilità di formare nuove regioni senza le condizioni richieste dall'art.132 della Costituzione. E su questo sarà guerra con la Lega che resta, secondo Angius «il vero dominus della situazione». L'Udc spera anche di trovare una intesa con l'opposizione sulla composizione della Corte costituzionale e presenterà emendamenti su Roma capitale che il testo del governo assoggetta alla regione Lazio. Ma anche qui troverà lo sbarramento della Lega. Intanto c'è chi, come il senatore Maurizio Ronconi dell'Udc, ha pensato bene di presentare un emendamento per ripristinare l'immunità parlamentare. Chi più ne ha più ne metta.

ROMA «Io ho creato la Lega lombarda che per la prima volta ha battuto l'impero...». Ride, gesticola, fa spettacolo, Umberto Bossi nel giorno in cui la «grande» riforma costituzionale approda nell'aula di Palazzo Madama. Scalpita impaziente perché bisogna aspettare che finisca il dibattito sul semestre europeo («Cos'è quella cosa comica di cui parlano?» si sganascia guardando in tralice lo schermo appeso alla parete della sala Garibaldi). Davvero «comico» questo parlare di Europa. «Comico», come l'appello del cardinale Ruini all'unità d'Italia. Lui guarda al sodo e va diritto allo scopo. Gli interessa che, per il momento, ha fregato tutti quanti. E se ne vanta. «Non volevano il Parlamento del nord... Ora ci saranno 20 governatori nel Senato. Altro che quattro assemblee consultive che litigano fra di loro...». Le assemblee interregionali erano solo un ripiego, molto meglio i governatori in Senato. Lancia in aria l'accendino verde e lo fa cadere giù. «C'è la forza di gravità, il paese è sottoposto alla forza di gravità, cadono le foglie... Ho detto foglie non Follini,

Show del ministro delle riforme che va a testa bassa contro l'euro e il presidente della commissione europea. Elogi al premier: sembra mio figlio, è più forte di me

Bossi: «Prodi è un chiodo arrugginito, vincerà Berlusconi»

ah, ah... Siamo al momento della verità e si vedrà chi vuole le riforme. Certo che faremo il referendum. È bene che il popolo partecipi. In 24 ore con i gazebo mettiamo insieme 7-8 milioni di firme sotto questa riforma». Mobilitazione della Padania per tenere il fiato sul collo al Parlamento. Alla faccia di chi ha intenzione di frenare o mettere i bastoni fra le ruote. «Ci sono leggi che non possono essere modificate».

Il numero sulla forza di gravità gli piace e lo ripete. La forza di gravità non perdona. Vale anche per il governatore. «Se non hai l'energia cade». La verifica? «Sta diventando uno psicodramma. Cosa vuoi che sia cambiare qualche ministro. Certo, qualcuno della sarabanda del partito trasversale è interessato alle poltrone...». Follini? «No,



Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, ha scooppato e ha parlato con Berlusconi new age: «Sceglie una strada nel cuore di Roma il presidente del Consiglio per riprendere i contatti con i giornalisti e commenta così la sua assenza: "Ho sempre lavorato, magari mi sono preso tre ore ogni mattina per tornare in forma, ho fatto un piccolo tagliando».

Ecco il premier new age

La parola non gli piace, ma Berlusconi conferma che la verifica di governo va bene, con gli alleati, insomma, intesa vicina con un obiettivo preciso: migliorare la squadra di governo e avere chiare le priorità che sono contenute già nel nostro programma. Un riferimento anche al caso Parmalat, per ripetere qual è l'obiettivo centrale di Palazzo Chigi: tutelare i risparmiatori, il governo vuole essere dalla parte dei risparmiatori».

p.o.j.

ah, ah, il partito trasversale degli Affari e della Finanza». «Noi abbiamo due ministeri e non avrebbe senso mantenerli se non si fanno le riforme...». Lo show prosegue alla buvette. Il suo amico forzista Tomassini ha fatto un calendario con donne e cavalli del nord. Bella la foto di gruppo «di tutte queste ragazze con le carote in mano, ah ah...». «Guarda quanti leghisti a cavallo...». E davvero in gran forma il ministro. Ma su Berlusconi non si scherza. «Lui è una brava persona». Perché non appare in pubblico? «Mah, forse è impegnato in privato». Il lifting è andato bene? «Sembra mio figlio, è più forte di me». Riecco l'accendino verde lanciato in aria. «La gravità, le stagioni, viene l'autunno e poi la primavera...». E le elezioni «Berlusconi le ha già vin-

te, cosa vuoi che abbia paura di un chiodo arrugginito come Prodi». Quale opportunità, di fronte a una torma di giornalisti che prendono appunti, buttare là un assaggio di propaganda elettorale: «Se Prodi si presenta alle europee in bicicletta con la casacca con su scritto euro gli danno il voto? Tè! Lo prendono a calci nel sedere. La gente dell'euro non ne può più. Tutto merito di Prodi e dell'euro se gli italiani sono diventati più poveri. Questi masconi cretini, non pensavo che sarebbero stati così imbecilli...». Parole di un ministro della Repubblica all'indirizzo del presidente della Commissione Ue. Arriva D'Onofrio. Grandi abbracci. «Vieni qui che ci facciamo fare la fotografia...». «Però! D'Onofrio con il federalismo ci becca, ha la sensibilità». Certo, in commissione, al Bossi gli ha fatto passare di tutto e ora Umberto deve tenerlo caro perché è relatore in aula di quel testo che è stato praticamente smontato da An e Udc. Abbracci e cordialità, dunque, anche se D'Onofrio, come ricorda Angius, «è eletto proprio in un collegio di Roma-ladrona». **lu.b.**

ROMA I magistrati non escludono di ricorrere allo sciopero contro la riforma dell'ordinamento giudiziario varata l'altroieri dal Senato. Tanto l'Associazione nazionale magistrati quanto i consiglieri togati delle correnti di sinistra del Consiglio superiore della magistratura denunciano i profili di incostituzionalità del testo e la «preoccupazione» della categoria.

Ma il ministro Castelli mette le mani avanti: le critiche sono «infondate» e «corporative», lo sciopero sarà «inutile». Da Dublino la risposta del Guardasigilli alle toghe: «La classe dei magistrati non dovrebbe scioperare. Se però lo faranno ne prenderemo atto. Ne hanno già fatto uno, non mi pare che le conseguenze siano state rilevanti. Se loro vorranno ancora ricorrere a questa arma di protesta, ne riconosco la legittimità ma ne rammento l'inutilità».

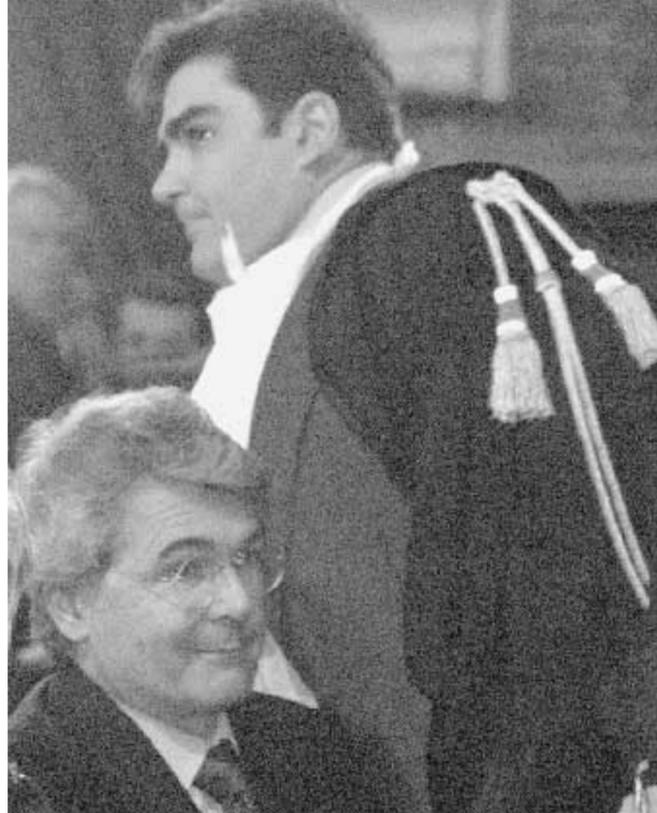
Per il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Edmondo Bruti Liberati si tratta di una riforma «in contrasto con la Costituzione», e per decidere il da farsi «nei prossimi giorni si terranno assemblee straordinarie in tutti i distretti giudiziari». Anche il segretario generale Carlo Fucci lancia l'allarme: i magistrati sono «particolarmente preoccupati» per il «rischio di creare un magistrato seriamente esposto al condizionamento del potente di turno». Un giudizio negativo condiviso da tutte le correnti dell'Anm, compresa quella vicina alla destra, Magistratura Indipendente. Osserva il segretario generale di Magistratura Democratica Claudio Castelli: «La limitazione dei diritti civili dei magistrati con formule estremamente generiche e ambigue dà enorme potere ai titolari dell'azione disciplinare e in particolare al ministro della Giustizia». Pronta anche allo sciopero Unicost, il cui segretario generale Fabio Roia parla di «preoccupante crisi del patto demo-

Dal Csm il parere contrario degli otto consiglieri togati delle correnti di sinistra

”

Legge Gasparri: si allunga la durata del Cda della Rai

ROMA Il cda Rai potrà rimanere in carica fino al completamento della prima fase della privatizzazione della tv pubblica: lo prevede un emendamento al ddl Gasparri, a firma dei relatori Romani (Fl) e Bianchi Clerici (Lega Nord), all'esame delle commissioni Trasporti e Cultura della Camera, che sarà posto in votazione la prossima settimana. L'emendamento - che modifica radicalmente la precedente scadenza del cda, prevista a decorrere dal 28 febbraio 2004 - è stato presentato ieri sera dopo che l'Aula di Montecitorio aveva deciso di allargare il riesame della Gasparri, oltre che ai sette articoli indicati dalla maggioranza, anche ad altri articoli contenuti date in scadenza. In base agli emendamenti all'articolo 20 (sulla disciplina della Rai) e all'articolo 21 (sulla privatizzazione della tv pubblica) presentati dai relatori del provvedimento, i nuovi criteri di nomina dei vertici Rai entrano in vigore tre mesi dopo la chiusura della prima offerta di pubblica vendita. Questa scatterà - sempre secondo gli emendamenti presentati ieri - entro quattro mesi dalla fusione della Rai in Rai Holding, che a sua volta dovrà essere completata entro due mesi dall'entrata in vigore della Gasparri. In sostanza, la nuova scadenza del cda Rai si avvicinerà così a quella naturale, prevista per marzo 2005.



Il ministro Roberto Castelli all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del tribunale di Napoli Fusco/Ansa

“ Spataro (Movimenti per la Giustizia): necessario battersi in forme eclatanti. Patrono (Magistratura indipendente): riforma impossibile da attuare



La Fondazione Caponnetto: è un testo che mira ad eliminare il potere giudiziario e a sottometterlo all'esecutivo”

Cresce la protesta dei giudici: sciopero

Pronta all'agitazione anche Unicost, corrente moderata dell'Anm. Castelli: sarà tutto inutile

La Consulta dà ragione alla Lega: è illegittima la perquisizione di via Bellerio

MILANO Era necessaria l'autorizzazione della Camera dei deputati per eseguire la perquisizione degli uffici di Roberto Maroni, nella sede della Lega Nord in via Bellerio, a Milano, dove nel 1996 avvennero colluttazioni tra esponenti leghisti (tra cui Umberto Bossi) e gli uomini della Digos inviati dal pubblico ministero di Verona, Guido Papalia. La decisione della Corte Costituzionale sarà formalizzata al momento del deposito della sentenza, che verrà pubblicata nei prossimi giorni. Stando alle indiscrezioni è stata adottata a maggioranza, al termine di una vivace camera di consiglio. Alla fine i giudici della Consulta hanno dato ragione alla Camera che, nel sollevare conflitto di attribuzioni, riteneva illegittima la perquisizione in via Bellerio perché eseguita senza autorizzazione nell'ufficio di Maroni. Relatore della causa, discussa martedì scorso nell'udienza pubblica presieduta dal vicepresidente Gustavo Zagrebelsky, è Franco Bile. A livello processuale la decisione della Consulta avrà quasi certamente effetti favorevoli agli esponenti della Lega Nord che sono stati condannati, anche in appello, per resistenza a pubblico ufficiale (4 mesi di carcere a Bossi, e 4 mesi e 20 giorni a Maroni, Borghesio, Caparini, Martinelli e Calderoli). L'ultima parola spetta ora alla Corte di Cassazione, che ha fissato per 9 febbraio prossimo l'udienza di impugnazione delle condanne dei leghisti. Il 18 marzo prossimo i reati cadono in prescrizione.

ciabile».

La Fondazione Caponnetto esprime con una nota «il proprio totale disappunto» per una legge che «mira a eliminare il potere giudiziario, a renderlo servo del potere esecutivo» e «invita i cittadini a mobilitarsi in difesa della magistratura e della sua indipendenza».

Da Palazzo dei Marescialli arriva poi la bocciatura degli otto consiglieri togati delle correnti di sinistra, Md e Movimento per la giustizia (Aghina, Arbasino, Civinini, Fici, Marini, Menditto, Salvi e Salmè). La riforma punta a una «restaurazione burocratica» della magistratura e contrasta in alcuni punti con la Costituzione. Si tratta di scelte fatte senza tener conto degli «argomenti rilevanti critici» del Csm, alle cui riflessioni è stata riservata «scarsa considerazione». E soprattutto, avvertono: «Nessuna delle modifiche previste si muove nel senso del recupero di efficienza del servizio giudiziario; anzi, l'intero disegno privilegia la restaurazione burocratica del ruolo del magistrato». **f. fan.**

Fucci (Anm): c'è il rischio concreto di esporre il magistrato al condizionamento del potente di turno

”

l'intervista

Francesco Bonito
deputato ds

Federica Fantozzi

ROMA Una «controriforma incostituzionale di stampo autoritario». Un ritorno per le Procure all'epoca dei «porti delle nebbie». Un testo che configura il giudice come «un burocrate» e svuota la funzione interpretativa delle norme. È senza appello il giudizio di Francesco Bonito, magistrato e parlamentare Ds, sul ddl sull'ordinamento giudiziario appena varato dal Senato.

Si vuole vietare ai giudici, oltre all'iscrizione ai partiti che già c'è, anche l'adesione o la partecipazione sotto qualsiasi forma ai movimenti politici. Ma come si individueranno questi ultimi?

«Mentre partito è un concetto preciso, movimento è un po' tutto. Siamo in presenza di un classico appa-

Siamo in presenza di un classico apparato autoritario che si alimenta di vaghi concetti giuridici

”

«Si ripeterà quanto è successo già in passato con il testo unico per la pubblica sicurezza: i ricorsi saranno moltissimi. Le nuove norme fanno del giudice un burocrate»

«È una controriforma autoritaria, è incostituzionale»

toro autoritario che si alimenta di concetti giuridici vaghi con cui il detentore del potere può esercitare pressioni e promuovere procedimenti disciplinari arrivando fino a sanzioni penali. È un modo per limitare la libertà di pensiero, di azione, di formazione culturale e, in ultima analisi, la stessa attività giudiziaria.

Sono limiti alla libertà di associazione e di manifestazione del pensiero che violano il det-

tato costituzionale?

«Io non ho dubbi. Mai il costituente, che pure si è occupato in più punti del giudice, ha voluto inserirlo nell'ordinamento come una figura diversa dal cittadino, come una figura minore o con facoltà inferiori. Nella nostra Costituzione c'è il culto della libertà. Solo la controriforma del ministro Castelli pensa a un giudice burocrate. E fa di peggio: confonde i limiti connotati all'autorità giudiziaria e li riporta nella società».

Da An fanno sapere che sarà vietato leggere in ufficio quotidiani come L'Unità o Il Secolo. Questo, ad esempio, non tocca la sfera personale del giudice?

«Certo che c'è una confusione. Costruiscono il giudice come un burocrate anziché come un funzionario dello Stato inserito in un ordine indipendente dagli altri poteri. Inoltre, lo obbligano a soggiacere a limiti che gli

altri burocrati statali non hanno. In questo modo un magistrato sarà costretto a portarsi dietro la toga anche quando è in famiglia o con amici o trascorre una domenica libera».

L'ultima versione del divieto di sentenze creative impedisce quelle «contro la lettera e la volontà della legge». Non era già previsto dall'ordinamento?

«Certo, è un divieto superfluo che sconfina nella stupidità. Anche questo si inserisce nella visione autoritaria: un concetto dai contorni imprecisi che può essere usato in modo devastante da persone come Castelli. Il Guardasigilli ha già dato ampia dimostrazione di come si possano utilizzare strumenti amministrativi in modo antidemocratico. Per esempio, il concerto del ministro su alcune nomine. Castelli ha cercato di bloccare le nomine degli uffici direttivi di Bergamo perché c'era un giudice che aveva con-

dannato Bossi. E la Corte Costituzionale glielo ha impedito, ammonendolo a non usare il concerto come una clava».

Se è un divieto superfluo, perché la CdL l'ha voluto?

«Sulle sentenze creative si gioca una battaglia cruciale. È l'«in se» della giurisdizione: il potere-dovere di interpretazione delle norme. Che si inserisce in un sistema di appelli, ricorsi, gravami, volto proprio a neutralizzare eventuali interpretazioni aberranti. Con questa nuova disposizione si attacca l'evoluzione giurisprudenziale degli ultimi quarant'anni che è stata conforme alla Costituzione».

Si svuota, cioè, la funzione di interpretazione delle leggi propria dei magistrati?

«Nella Carta sono scritti diritti importanti, come il diritto alla salute e quello all'ambiente. Si tratta di norme programmatiche, che non trova-

no immediata applicazione: sono stati i cosiddetti «giudici-ragazzini» poi ad applicarle. Con la riforma si vuole porre un limite alla funzione del giudice. Ma si vuole anche impedire l'applicazione di parti della Costituzione».

Prevede l'intervento della Consulta?

«La riforma disciplina varie situazioni. Se diventerà legge così come è adesso, ci sarà materia a iosa per la Consulta. I ricorsi saranno tantissimi,

Si mettono limiti alle toghe e si vuole impedire l'applicazione di alcune parti della Costituzione”

ci troveremo in una situazione simile a quanto accadde per il Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza».

Con la gerarchizzazione delle Procure, il capo nominerà tutti i suoi vice e assegnerà le inchieste. Cosa resterà dell'iniziativa del singolo pm?

«Poco, sebbene anche i sostituti procuratori siano soggetti solo alla legge secondo la Costituzione. È un salto indietro nel tempo. Un ritorno agli anni '50-'60: quelli dei porti delle nebbie di cui tanto si è scritto. Un Procuratore della Repubblica che controlla le Procure fornisce uno strumento fortissimo al potere politico. Come faceva la Dc a controllare la magistratura senza ricorrere alle leggi-vergogna fatte da Berlusconi? È semplice: attraverso le nomine. Se puoi gestire Roma, Napoli, Milano e poche altre grandi città, hai il controllo indiretto di centinaia di Procure».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Il Rifatto di Dorian Gray

>Si fa presto a ironizzare sulle sofferenze di un pover'uomo costretto al lifting e alla latitanza da un'opposizione che si allea con tutti, dai magistrati ai sindacati, dalle rughe alla cellulite, dalla calvizie al nanismo, pur di fargli perdere la faccia. Si fa presto a trarre frettolose conseguenze dall'omonimia fra lo stalliere Mangano, che si prendeva cura del Cavaliere trent'anni fa, e il nutrizionista professor Mangano, che se ne prende cura oggi. In attesa che bisturi, mollette, stucchi, pongo, vernidas, tiranti, argani e carrucole facciano il loro corso, in attesa di rivedere il nostro amato ritratto di Dorian Gray debitamente restaurato, una riflessione s'impone. C'è chi, pensa la faccia, se ne fa un'altra. E chi, per risparmiare, porta in giro sempre la stessa. È il caso di Smemorando Adornato: uno che, invece di cambiare connotati, si limita a cambiare padrone. Il noto pensato-

re multiuso è artefice della «Carta dei Valori» di Forza Italia che sarà consegnata ai fortunati partecipanti alla Convention del Decennale della Discesa in Campo, in programma domani a Roma alla presenza di Dorian Gray. Già il titolo - «Carta dei Valori» - è tutto un programma: per combinazione, è lo stesso che Bruno Tassan Din, padre-padrone della Rizzoli piduista, conio per il codice etico (si fa per dire) della casa editrice in mano a Gelli e Ortolani: codice presentato in pompa magna nel 1980 a Venezia, davanti a una vasta platea di dirigenti, manager e giornalisti. Il Cavaliere, che di quella pia confraternita faceva parte coi gradi di «apprendista muratore» e con la tessera 1816, non potrà che gradire la dotta citazione. Gli ricorderà gli anni verdi della giovinezza.

Ma non c'è solo il titolo. Scorrendo la Carta adornatiana, si apprende

che Forza Italia si ispira a De Gasperi, Matteotti, Lao Tse, Tocqueville, don Sturzo, Amendola, Salvemini, Rosselli e Turati. Quanto a Rosselli e Turati, deve trattarsi di due evidenti refusi: i nomi giusti sono Carlo Rossella e, in omaggio a Mangano, Francis Turatello. Quanto agli altri, sarebbe interessante conoscere il loro parere. E comunque un esercizio appassionante immaginare De Gasperi che dà del kapò nazista a un deputato europeo e dei «turisti della democrazia» a tutti gli altri. Matteotti che,

mentre i sicari del Duce lo massacrano, elogia Mussolini perché «non ha ammazzato nessuno». Amendola che, mentre gli squadristi lo bastonano o mentre va in esilio in Francia, si felicita col Duce perché mandava gli oppositori «in vacanza nelle isole». Lao Tse che spiega la via al taoismo ispirandosi a Flavio Carboni, Dell'Utri, Previti, Squillante, Gelli e Craxi. Alexis de Tocqueville che firma la legge Gasparri senza leggerla, a occhi chiusi, per evitare il conflitto d'interessi. Don Sturzo che si iscrive alla

loggia P2 e poi, approfittando dell'esilio americano, apre 64 società off-shore. E Salvemini (quello che chiamava Giolitti «il ministro della malavita») che nomina Previti ministro e il suo avvocato presidente della commissione Giustizia. Peccato che questi incolpevoli padri di Forza Italia non possano più replicare. E non possano nemmeno conoscere Smemorando Adornato, che è sempre un bel conoscere. Si tratta, tanto per non dimenticare, dello stesso Adornato che negli anni 70 era comunista e ancora nel 1979 inneggiava al socialismo reale («Non possiamo catalogare lo stalinismo sotto il termine generico di "dispotismo" senza precludere l'analisi delle sue reali forme politiche») e ammoniva l'occidente a non difendere i dissidenti sovietici («Si tratta di problemi che vanno risolti all'interno dei paesi dell'est»). Poi, per non farci mancare nul-

la, nel '93 fondò Alleanza democratica, detta anche Eleganza democratica per la sua spiccata vicinanza alle masse lavoratrici. Lanciò lo slogan «Ragiona Italia» contro la telecrazia berlusconiana. Nel '94, per completare l'opera, redarguì severamente Mario Segni («un guitto») e Giorgio La Malfa («una controfigura di Gei Ar»), rei di voler «consegnare l'Italia a Bossi e a Berlusconi con la loro neutralità fra destra e sinistra». Poi giurò solennemente: «Noi non faremo giri di valzer come loro... L'obiettivo principale è sconfiggere questa destra illiberale e illiberalista che si profila. Ecco: ogni scelta va fatta cercando di non aiutare il gioco di Berlusconi» (5 febbraio 1994). Per evitare i giri di valzer, ma soprattutto per non fare il gioco di Berlusconi illiberale e illiberalista e non consegnargli l'Italia, entrò direttamente nel suo partito. Per dargli la mazzata finale.

Raul Wittenberg

ROMA La tutela del risparmiatore nella giungla dei mercati finanziari è al centro di un imminente disegno di legge dei Ds, accelerato dal crack Parmalat. I Democratici di sinistra bocciano come ancora inadeguata anche l'ultima bozza di riforma delle Authority che il governo fa circolare informalmente; ma non escludono una soluzione bipartisan una volta che sia garantita l'autonomia e l'indipendenza degli organi di vigilanza. «Su un tema così delicato - ha detto il segretario Ds Piero Fassino presentando il progetto insieme agli ex ministri Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco, e al deputato Mauro Agostini - riteniamo che in Parlamento vada cercata una larga convergenza per una soluzione condivisa». A questa condizione si può discutere anche di un incarico a termine per il governatore della Banca d'Italia, che adesso è nominato a vita. Ma per ora le cose non stanno così. Anzi Visco ha l'impressione che l'Esecutivo «giochi una partita politica che riguarda l'indipendenza delle autorità e l'aspirazione del governo a un maggior potere».

Il modello di vigilanza sugli operatori finanziari adottato dai Ds è per funzione (stabilità, trasparenza e concorrenza), e prevede tre authority: la Banca d'Italia per la stabilità, la Consob per la trasparenza e l'Antitrust per la concorrenza. Verrebbero abolite l'Isvap che vigila sulle assicurazioni e la Covip per i fondi pensione, soprattutto per esigenze di semplificazione del sistema. Le funzioni di questi due organi ora rispondono sia ad esigenze di stabilità, sia di trasparenza. Per i Ds vanno distribuite tra Consob e Bankitalia. Ad esempio le assicurazioni: il ramo Danni richiederebbe soprattutto stabilità, vigila Bankitalia; il ramo Vita vorrebbe trasparenza, vigila Consob. Ri-

“ Con la riforma va garantita la piena autonomia e indipendenza degli organi di vigilanza mentre il progetto del governo punta al loro controllo ”



Le banche devono riacquistare i titoli rischiosi venduti a investitori inconsapevoli D'Amato chiede sanzioni più severe per il falso in bilancio ”

«L'Authority di Tremonti non va»

Piano Ds per tutelare il risparmio. Il mandato del Governatore di Bankitalia può essere a termine

Il pentito

«Il dispositivo sanzionatorio del falso in bilancio deve essere rafforzato». Lo dice il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, e c'è da rimanere allibiti. È proprio lui? È proprio lo stesso presidente della Confindustria che applaudiva Berlusconi nel 2001 a Parma quando prometteva di depenalizzare il falso in bilancio, a chiedere oggi misure più pesanti per chi manomette i bilanci delle società? Sì è proprio D'Amato ieri ascoltato alla Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva dello scandalo Parmalat.

Ma D'Amato ha voluto proprio sorprendere e ha aggiunto che «bisogna lavorare molto e stringere le maglie sui paradisi fiscali», e addirittura «bisogna prevedere la responsabilità nei confronti di chi colloca titoli emessi in regimi fiscali» meno rigorosi del nostro. Roba da non credere. D'Amato forse ha percepito che l'aria nel Paese sta cambiando? Forse è la tristezza di chi deve lasciare la presidenza della Confindustria per tornare ad Arzano? Chissà?



Gli stabilimenti della Parmalat a Collecchio

Giorgio Benvenuti/Ansa

guardo alle pensioni integrative, l'attività dei fondi d'investimento sarebbe assimilabile a quella dei fondi pensione nonostante la finalità previdenziale di questi ultimi.

«Il caso Parmalat - dice Fassino - necessita di un intervento radicale, che abbia come obiettivo la tutela del risparmiatore. Chi ha investito in Parmalat, rischia di vedere i risparmi di una vita andare in fumo. E questa è una cosa che non si può più ripetere». E la Parmalat per Fassino resta un «un grande attore produttivo del nostro patrimonio industriale che non va disperso». Riguardo alle competenze delle Authority Visco ha spiegato che nel progetto Ds, «a differenza di quanto prevede il governo il perimetro della Banca d'Italia non è circoscritto». A questo proposito, ha aggiunto Bersani, «noi abbiamo a cuore l'indipendenza della Banca centrale. In questo quadro, non c'è alcun problema a discutere della temporalità del mandato del Governatore, ma solo se viene rispettata l'autonomia dell'Istituto».

I Ds sottolineano il ritardo con cui il governo interviene sulla vigi-

lanza: mentre negli Usa dopo il caso Enron s'inaspriscono controlli e sanzioni, da noi negli stessi mesi il governo, oltre a depenalizzare il falso in bilancio, aumentava la possibilità per le imprese di emettere obbligazioni e titoli ad alto rischio. Molti risparmiatori sono stati ingannati da intermediari spregiudicati, quasi sempre promotori inviati dalle banche: in questo caso si propone che le banche riacquistino i titoli rischiosi affibbiati a risparmiatori inconsapevoli. E le banche emittenti di obbligazioni, si assumano parte del rischio tenendo per un anno in portafoglio i bond prima di venderli. In particolare si propone di individuare categorie di risparmiatori omogenei rispetto al rischio che possono sopportare (pensionati, lavoratori dipendenti a basso reddito ecc.), e classificare i prodotti in base alla rischiosità rispetto alla tipologia del risparmiatore.

Nel corso dell'audizione parlamentare sul risparmio, il presidente della Confindustria Antonio D'Amato ieri ha sostenuto la necessità di rafforzare le sanzioni: «Sappiamo che il falso in bilancio non è stato depenalizzato e il problema non è questo ma piuttosto che è stato violato quasi tutto il violabile. La sanzione per il falso in bilancio è modesta e va rafforzata». Vincenzo Visco ha promosso a pieni voti la relazione di D'Amato anche perché «non ha mai pronunciato la parola Bankitalia nel senso che evidentemente nelle recenti vicende Bankitalia non c'entra».

Ai sindacati invece non va giù l'abolizione della Covip, voluta peraltro anche dal governo, e annuncio battaglia. «Siano uniti in questo - dice Paolo Baretta della Cisl - sarebbe un grave errore assimilare la legittima finalità speculativa di un fondo comune a quella di garantirsi una pensione. Persino in Gran Bretagna, dove nel 2000 si è unificata la vigilanza, hanno mantenuto quella specifica sulle pensioni».

Perquisiti i vigilantes di Standard & Poor's

Tonna trova i codici segreti della contabilità. I magistrati cercano il tesoro dei Tanzi a Montecarlo. Parmatour insolvente

Roberto Rossi

MILANO Un'altra perquisizione. Sempre a Milano, sempre legata al crack della Parmalat. Mentre si cerca ancora il tesoro di Calisto Tanzi e si comincia a definire il reale ammontare del buco (superiore ai 14 miliardi di euro per il Financial Times), la Guardia di Finanza ha bussato alla porta dell'agenzia di valutazione Standard & Poor's, l'unica che aveva assegnato un rating ufficiale a Parmalat e non attribuiva rischi particolari ai bond del gruppo di Collecchio sino al 9 dicembre.

Nove ore di perquisizione per un duplice scopo. Da un lato si è verificata la possibile falsità delle dichiarazioni rese da Parmalat alla società di rating in relazione all'operazione di remissione di bond. Dall'altro la volontà di acquisire l'intero carteggio tra S&P e Parmalat e capire che cosa sia avvenuto in coincidenza di due dei declassamenti del rating. Nei dieci giorni successivi al 9 dicembre, infatti, le obbligazioni Parmalat sono state declassate da S&P di tredici livelli (da BBB- a D), sino al voto assegnato alle società insolventi, il default, deciso

proprio il 19 dicembre, quando Bank of America annunciò l'inesistenza del conto Bonlat.

Le prime avvisaglie sui dubbi relativi alla contabilità Parmalat si erano avute da parte di S&P's solo l'11 novembre, quando ha posto sotto osservazione il giudizio su Parmalat per un possibile declassamento (creditwatch negativo). Una decisione successiva alle considerazioni dei revisori di Deloitte sulla semestrale della società, in cui per la prima volta comparve pubblicamente il nome del fondo Epicurum. La società ha ribadito di considerarsi vittima delle informazioni fornite dalla Parmalat. Finora, hanno precisato dalla Procura, non è stato indagato nessuno. Standard & Poor's ha assicurato la massima cooperazione. «Siamo felici di potere cooperare con le autorità italiane - ha riferito un portavoce di S&P da Londra - siamo vittime di quello che si sta configurando come un immenso caso di frode e inganno».

Altro capitolo dell'inchiesta milanese ha interessato la società di gestione del risparmio Nextra (gruppo Intesa) e il suo ruolo nell'emissione di un'obbligazione Parmalat da 300 milioni. L'indomani la perquisizione

della Guardia di Finanza nei suoi uffici, la sgr ha diffuso un documento nel quale si ribadiva che il bond Parmalat «ha generato esclusivamente un vantaggio a favore dei fondi e quindi dei sottoscrittori». Anche per Nextra nessun indagato, hanno precisato dalla Procura.

Altra città, Parma, altra inchiesta. Ieri l'ex direttore finanziario di Parmalat, Fausto Tonna, è stato di nuovo a Collecchio negli uffici dell'azienda. Tonna avrebbe terminato l'individuazione dei codici segreti che nascondevano i nomi delle società e delle persone beneficiarie delle distrazioni di cassa operate in diversi anni. Per il momento sarebbero stati identificati i codici legati a Parmatour (per la quale è stato dichiarato lo stato d'insolvenza), la holding del turismo della famiglia Tanzi, a tv Odeon, a Sata, una delle società di famiglia e di Carital Brasile e a quelli di Calisto Tanzi e del fratello Giovanni.

Un passo avanti anche per la ricerca del tesoro di Tanzi. Dove? A Montecarlo, con accertamenti sui conti bancari. Le possibilità di trovare il denaro sono comunque poche. Una fonte, sentita dall'agenzia Ansa, ha precisato che Tanzi aveva un conto

bancario nel Principato di Monaco, smentito però l'ammontare di 1,5 miliardi di euro citato dalla stampa in Italia. Quanto al presunto sequestro da parte della Finanza di un bonifico di 2 milioni di euro da parte di Calisto Tanzi sulla filiale del Credit Suisse a Monaco, la fonte ha spiegato che «tale ordine è stato effettivamente emesso, ma il denaro non è mai arrivato sul conto».

Altro fronte, questa volta non giudiziario, è quello finanziario. Sarà la Popolare di Lodi (con 15 milioni) a guidare il pool di banche, che ieri ha ricevuto anche l'autorizzazione del ministero delle Attività produttive nonché l'apprezzamento del commissario straordinario Enrico Bondi, pronto a garantire il prestito fino a 150 milioni di euro alla Parmalat Finanziaria. All'operazione parteciperà Capitalia (che aveva già contribuito al piano acquistando da Collecchio il 7 gennaio scorso, l'1,5% di Mcc per 22 milioni di euro), in forse sono Unicredit e San Paolo, mentre hanno dato l'adesione Intesa e Banca Lombarda. Con la somma si spera di coprire le necessità delle società del gruppo in Italia e all'estero per quanto attiene alla gestione corrente.

Chi fa l'abbonamento postale paga 75 centesimi a copia.



25 li offre l'Unità.

La promozione è valida fino al 31 gennaio 2004.

TARIFFE ABBONAMENTI POSTALI		coupon	internet
12 MESI	7 GG	269€	296€ 132€
	6 GG	231€	254€
6 MESI	7 GG	135€	153€ 66€
	6 GG	116€	131€

Regalati un anno in compagnia del tuo giornale. Se fai un abbonamento postale annuale entro il 31 gennaio 2004, hai il giornale gratis per tre mesi: coi tempi che corrono, una buona notizia. Puoi scegliere la formula che preferisci tra quella postale, coupon o internet, pagando con • versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma; • bonifico sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma Corso ABI 1005 - CAB 03240 CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR); • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it). Ricorda di indicare nella causale la modalità prescelta. **l'Unità**

Flai, Fai e Uila: pronti alla «fase due» del risanamento. Le vendite di prodotti Parmalat sono andate bene in gennaio

I sindacati: sostenere la produzione

Giampiero Rossi

MILANO Per l'attività produttiva di Collecchio la prima fase di emergenza potrebbe essere quasi terminata: è già si pensa alla «fase due», cioè a un piano industriale a medio termine.

Nuovo faccia a faccia tra i dirigenti della «nuova» Parmalat e rappresentanze sindacali. Ieri le segreterie nazionali e territoriali di Parma di Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil si sono incontrate con il management di Collecchio per esaminare la situazione del gruppo. Secondo quanto hanno riferito gli stessi sindacalisti, al termine dell'incontro, sarebbe sostanzialmente condivisa dai dirigenti Parmalat la necessità di ribadire la sostenibilità del sistema produttivo e di valorizzare il prodotto e le lavorazioni. «Il gruppo Parmalat - spiegano i rappresentanti dei lavoratori in una nota congiunta -, grazie al ruolo dei lavoratori, del lavoro, delle

sinergie con l'attuale management industriale e alla solidarietà attiva degli attori dell'intera filiera, continua a produrre e rappresenta una risorsa importante nel sistema industriale italiano ed internazionale».

In effetti, sottolineano i sindacati confederali del settore agroalimentare, «i dati industriali, nonostante un calo dell'attività promozionale, confermano le quote di mercato e di vendita di Parmalat, che hanno avuto significativi incrementi nell'ultimo biennio, confermando una tenuta importante nonostante la crisi d'immagine». E anche in gennaio le vendite dei prodotti del marchio di Collecchio sono andate a gonfie vele. L'azienda, da parte sua, ha confermato l'impegno per la salvaguardia degli assetti industriali «che costituiscono il patrimonio di innovazione tecnologica, professionalità e di occupazione, valorizzando il lavoro fin qui svolto», assicurano i dirigenti sindacali. Ma soprattutto, sottolineano i sindacati, i

risultati raggiunti negli ultimi diciotto mesi, permettono anche di superare la fase della quotidianità «per passare ad una seconda fase caratterizzata da piani produttivi a medio termine, nella trasparenza gestionale ed amministrativa». Sono stati, nel frattempo, confermati gli incontri di monitoraggio finalizzati a garantire la stabilità produttiva e occupazionale e le retribuzioni del mese di gennaio. E le organizzazioni sindacali hanno ribadito la necessità di un confronto immediato con il commissario straordinario Enrico Bondi per una prima verifica del piano industriale di rilancio. Per le giornate del 10 ed 11 febbraio, intanto, è convocato a Parma il Cae (Comitato Aziendale Europeo). Mentre le segreterie nazionali di Flai, Fai e Uila convocheranno, sempre nel mese di febbraio, un'iniziativa allargata ai delegati del gruppo Parmalat, sulle prospettive dell'azienda e del sistema agro-industriale nazionale ed internazionale.

Vittorio Locatelli

ROMA Neppure il più riuscito dei lifting potrebbe mascherare lo sfascio economico che la politica del governo Berlusconi ha prodotto in Italia. Del disastro ha ormai una forte percezione la stragrande maggioranza dei cittadini del nostro Paese. Infatti per il 65,7% degli italiani la politica economica del Governo Berlusconi si sta rivelando «fallimentare e densa di promesse non mantenute» (44,6%) e «non corrisponde ai bisogni del Paese» (21,1%). Il dato emerge con chiarezza da un'indagine condotta dall'Eurispes su un campione di 1.500 cittadini stratificati per sesso, classe di età e area geografica, sul tema «L'opinione degli italiani sull'andamento dell'economia e sulla politica». Solo per il 17,8% la politica berlusconiana è «appropriata e gli effetti si vedranno nel lungo periodo», mentre il 7,4% la ritiene «adeguata» alle necessità del Paese.

La pesante bocciatura incassata dal governo riguarda tutti gli aspetti della politica economico-finanziaria ma anche numerosi altri argomenti. Alla domanda se avessero fiducia in questo governo rispetto alla capacità di affrontare numerose questioni rilevanti gli intervistati hanno risposto così: per il risanamento dei conti pubblici il 51,7% non ha fiducia; sfiducia dal 51,3% per la capacità di lottare contro il terrorismo internazionale e del 51,9% per la lotta al terrorismo interno. Il 49,9%, contro il 46,7%, non crede che il governo sarà in grado di combattere la disoccupazione e il 48,5%, contro il 43,3%, di garantire unità e coesione al Paese. Le figuracce di Berlusconi all'estero fanno dire al 52,8% degli intervistati che il governo non saprà tenere alta l'immagine dell'Italia nel contesto internazionale. Solo il 46,5%, contro il 46,7%, crede che verrà combattuta l'inflazione e su uno dei cavalli di battaglia della Casa delle Libertà, la lotta alla criminalità, il 53,1% è convinto che non sarà adeguatamente contrastata quella organizzata, e il 52,5% la microcriminalità.

La critica alla politica economica del governo Berlusconi è più forte nelle donne: il 47,6% delle intervista-

«Fallimentare e densa di promesse non mantenute»
Questo il parere del 65,7% degli intervistati sull'azione dell'esecutivo



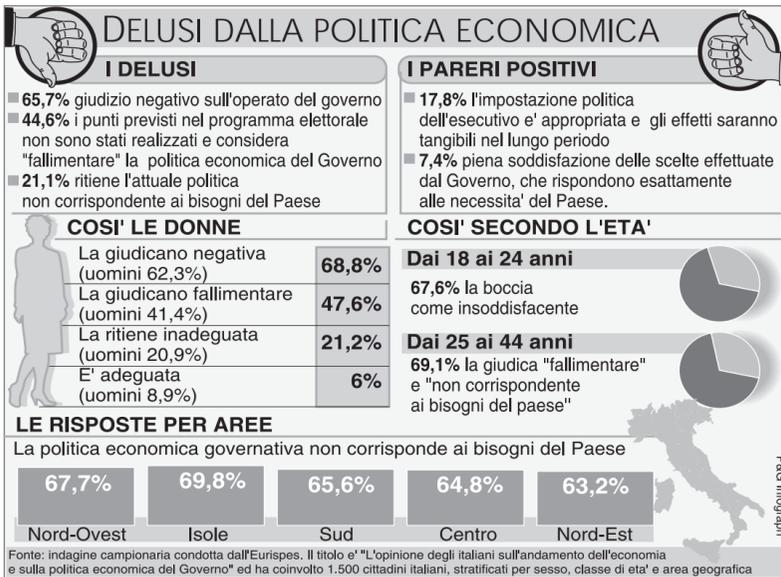
Negativo il giudizio anche su altri temi, come la lotta alla criminalità e la politica estera. Caro-vita e assistenza sanitaria in cima alle preoccupazioni

Gli italiani dicono: Berlusconi ha fallito

Eurispes: bocciato il governo. Con il crack Parmalat crolla la fiducia dei consumatori



La protesta di mercoledì scorso davanti a Bankitalia. Alessandra Tarantino/Ap



te la giudica fallimentare (contro il 41,4% degli uomini) ed il 21,2% la ritiene inadeguata (a fronte di un dato maschile del 20,9%). Nel complesso, dunque, il 68,8% delle donne ed il 62,3% degli uomini esprimono un

giudizio negativo. Anche tra i giovani i risultati non sono confortanti per la maggioranza: infatti viene bocciata dal 67,6% di chi ha tra 18 e 24 anni. Brutte notizie anche da alcuni supposti feudi elettorali della casa delle Li-

bertà: nel Nord-Ovest (67,7%) e nelle Isole (69,8%), oltre due cittadini su tre ritengono che la politica economica governativa non corrisponda ai bisogni del Paese o sia fallimentare. Il pessimismo degli italiani è con-

siderevolmente cresciuto nell'ultimo anno. Se nel 2003 la maggioranza degli intervistati avvertiva un lieve peggioramento dell'economia italiana (32,5%), nel 2004 il 48,2% degli intervistati percepisce un netto peggioramento. Di conseguenza calano i quantitativi previsti un trend economico positivo: nel 2004 solamente lo 0,6% avverte un netto miglioramento e il 6,8% un leggero miglioramento. Rispetto al 2003, il 29,5% ritiene che la situazione economica risulterà, nel 2004, lievemente peggiorata, e il 48,2% (contro il 23% dell'anno precedente) si aspetta un netto peggioramento.

Spazzata via anche la favola della maggioranza che il caro vita non esiste. Il 96,7% degli intervistati sostiene che i prezzi sono aumentati, e il 59,1% che gli aumenti sono stati eccessivi. E infatti oltre il 56% è convinto che nel 2004 non riuscirà a risparmiare e tantomeno (oltre il 75%) comprerà un'auto nuova. Impossibile anche comprare una casa: si avvicina al 90% la percentuale di chi non lo potrà fare.

Anche perché la maggioranza (52,3%) ritiene che la situazione economica familiare sia peggiorata. Questa situazione porta gli italiani a dire che, tra le cose da cui si sentono minacciati, il terrorismo fa meno paura dell'elevato costo della vita (23,1 contro il 24,6%). E un buon 10,3%, grazie alla politica sanitaria del governo Berlusconi, mette in cima alle paure quella di perdere il diritto alla salute, che supera quella per la guerra e la perdita del lavoro.

Il presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, commenta così la ricerca: «Il senso di disagio è esaltato dal venir meno, in forme sempre più eclatanti, di quella aspirazione alla equità, alla giustizia sociale, alla tutela dei più deboli che avevano garantito la crescita e la affermazione dell'Italia negli ultimi cinquant'anni». Fara ha sottolineato che «la delusione nei confronti della politica economica del Governo nasce anche dal fatto che lo spettro della povertà si allarga sino ad occupare territori che solo fino a qualche anno fa gli erano sconosciuti: i ceti medi sono costretti, per la prima volta dopo decenni, a difendersi dal pericolo di una incalzante proletarizzazione».

Disperato o pentito, la lunga attesa del «bondista»

Dall'azionista che riconosce l'errore alla donna che si punta le forbici alla gola mentre compila la denuncia

«Benvenuti...». Saluto beneaugurante in apertura del sito chilometricamente programmatico www.azionisti-e-obbligazionisti-contro-parmalat.it, sottotitolo: «Obiettivo risarcimento». «Per avere buone possibilità di successo dobbiamo essere in tanti. Una volta di più l'unione dei piccoli può battere l'indifferenza dei grandi e lo disorientano, ogni giorno, le cause vinte da gruppi di semplici ma uniti cittadini».

«Non ci credo, non ho speranze, sono un azionista», commenta Fabio, erborista in Casalecchio di Reno. Ah, proprio là dove il premier fece il grande annuncio: «Entro in politica». «Adesso vediamo le conseguenze». Fabio però non è l'ultimo bondista, quello che va in banca dal solito funzionario, che con un sorriso gli consiglia Parmalat: «Guardi, è sicuro». Fabio, da anni, da un computer nel retro del negozio, naviga in Borsa, sulle ali entusiasmi della new economy: «Faccio trading».

E quindi, come ci è cascato? «Ho commesso un errore banale: ho investito tutto su un titolo. Non si deve mai fare, ma dovevo recuperare. Avevo cominciato con bei risultati. Poi sono incappato in una caduta libera. Poco alla volta mi sono ripreso. Sa il vecchio detto: chi troppo vuole...».

Fabio non si lamenta, non piange, non impreca, nel retro del negozio, mentre entra una cliente. Sa delle azioni legali, sa degli americani che si stanno muovendo, non ci spera troppo: «Tante iniziative - che si potrebbero

saldare». Ha partecipato a un'assemblea alla camera del lavoro, «per sentire che cosa avevano da dire gli avvocati».

«Mi hanno stroncato», ripete. Ma non ha perso la combattività, ha l'azione nel sangue. Riesce ancora a vedere «buone opportunità in Borsa». «Ad esempio oggi - spiega - c'è una società, Tecnodiffusioni, che è sotto del dieci per cento. Ecco, se avessi soldi io ci investirei, perché nel giro di un paio d'ore potrebbe guadagnare il sei/ sette per cento».

Fabio è una voce rassegnata e cosciente dell'errore nell'universo in lutto dei traditi da Parmalat, ingannati dal latte, incappati nel bancario che ne sa meno di loro, illusi dalla nuova frontiera, beffati da un miraggio miraggio. Fabio, l'azionista, aggiunge solo che oggi come oggi, per chi vuole investire, sono più pericolosi i bond delle azioni. Con le azioni manovri, con i bond devi solo star lì ad aspettare e a sperare. Con i bond devi avere



Foto di Alessandra Tarantino/Ap

fiducia.

Gli italiani non hanno più fiducia, invece, come dimostra una indagine. «Flettono in maniera significativa -

spiega l'Istituto di studi e di analisi economica - le valutazioni sul risparmio, sia presente, che futuro, e sulla convenienza agli acquisti di beni dure-

voli». E ancora: «È probabile che giudizi e previsioni dei consumatori italiani abbiano risentito negativamente delle incertezze legate alla crisi finanziaria

della Parmalat». Si capisce.

Non risalirà la fiducia leggendo (o vedendo in tv) della donna di Casalpusterlengo, che in una crisi di sconforto si è puntata alla gola un paio di forbici, minacciando di uccidersi, proprio mentre sottoscriveva, nella sede della Cgil, la richiesta di risarcimento, dopo aver investito tutti i risparmi nei bond della Parmalat. Nella palazzina popolare di Somaglia, in provincia di Lodi, al numero 12 di via Aldo Moro, la donna davanti alla tv piange. Accanto a lei l'unico figlio, dodici anni, cerca di confortarla. La donna lo accarezza e si raccomanda: «Cercate di capirmi, non prendetemi in giro». Lina Bugaria ha quarantatré anni, è originaria di Mazara del Vallo, si è sposata con Giovanni Sanfedele, cinquantenne, che è di Oppido Mamertina. Sono invalidi al lavoro, da decenni sottoposti a dialisi, anzi proprio la dialisi li ha uniti. «Ci siamo conosciuti in ospedale», racconta. «Non so cosa mi ha preso ieri, mi sono sentita crollare il mon-

do addosso quando ho capito che non sarà automatico riavere i risparmi di una vita». Le forbici, quelle lunghe da sarta, le sono state strappate in tempo dal marito e da un funzionario della Federconsumatori di Casalpusterlengo, Francesco Castellotti, che stava completando l'ennesima segnalazione per la Procura della Repubblica di Milano.

Il maresciallo dei carabinieri della locale stazione ha «acquisito» le forbici. Non sarebbero un «corpo del reato». Dovrà restituirle, non ci sarà seguito giudiziario, la donna se le è solo puntate alla gola. Neanche una goccia di sangue. Lina racconta che, due anni fa, si presentò al Sanpaolo Imi e si lasciò convincere a investire nelle obbligazioni della Parmalat: «Ci avevano detto che davano un buon interesse ed erano sicure. Ci siamo fidati e non ci siamo più preoccupati». Nonostante la malattia (all'età di 22 anni si è sottoposta a trapianto), ha sempre lavorato, come come collaboratrice domestica o assistendo gli anziani. «In questo momento - spiega - non ho più la forza nella mani. L'ago della dialisi mi ha creato gravi problemi alle braccia e ora dovrò sottopormi a un intervento ai polsi, al tunnel carpale, e mio marito non guadagna un centesimo».

Ultimo appello (condiviso all'umanità): «Aiutatemi, ditemi che posso riavere tutti i miei risparmi destinati al mio bambino, la gioia della nostra vita».

o.p.

Faceva trading in Borsa dal computer nel retro del negozio Adesso riconosce: chi troppo vuole...



Marco Tedeschi

MILANO Con tutto il pandemonio di questi giorni, ieri gli occhi di tutti erano puntati sul consiglio di amministrazione di Finmatica, la società informatica entrata nel mirino della magistratura ed il cui titolo è tuttora sospeso dalle contrattazioni di Borsa. Ebbene, le novità attese ci sono state, anche se il vecchio management, raggiunto da avvisi di garanzia, per ora non esce completamente di scena.

Infatti, il presidente ed amministratore delegato Pierluigi Crudele nonché l'altro amministratore Fabio Bottari non lasciano definitivamente il cda di Finmatica, al quale hanno però rimesso le proprie deleghe.

Questo al fine di far subentrare in consiglio, per cooptazione, due nuovi consiglieri delegati.

Al termine della riunione del consiglio di amministrazione (protrattosi fino a sera), si è appreso che le persone nominate sono Michele Carpaneda ed Enrico Marinelli. A Marinelli, che ha già collaborato alla liquidazione dell'Efim con Alberto Predieri, farà capo tutta la parte relativa alla gestione e amministrazione dell'azienda. A Carpaneda, commercialista di Milano, che siede tra l'altro in diversi cda, sono stati delegati i rapporti verso l'esterno, comprendenti le relazioni con la Consob, con le banche e anche con i media. Per far loro posto due consiglieri di Finmatica, Ettore Gotti Tedeschi e Roberto Danesi, hanno

lasciato subito l'incarico, in modo da non dover modificare il numero complessivo di consiglieri.

Per ora, dunque, Pierluigi Crudele non abbandona l'incarico di presidente anche se privato di tutte le deleghe operative (spetterà comunque a lui convocare la prossima assemblea). Ed a molti dipendenti di Finmatica un futuro senza il patron dell'azienda sembra tuttora qualcosa di prematuro, se non addirittura di «poco credibile». Sono questi gli «umori» raccolti tra coloro che lavorano nella sede centrale del gruppo a Brescia.

«Siamo tranquilli - hanno dichiarato in molti all'uscita dall'azienda -, si lavora senza problemi. Non abbiamo parlato della possibilità di operare senza Crudele. In que-

sto momento abbiamo altre cose a cui pensare: i clienti, il lavoro, le offerte. Per il momento tutto sta procedendo bene». Un ottimismo che rischia però di essere messo ulteriormente alla prova nei prossimi giorni con l'evolversi dell'inchiesta per false comunicazioni sociali ed agiotaggio, con l'ipotesi che i sette «avvisati» (compresi tre sindacati) abbiano operato a diverso titolo per rendere possibile l'occultamento dai bilanci di diversi milioni di perdite.

Ma oltre che l'operato della magistratura, su Finmatica grava anche la spada di Damocle della Borsa: quando l'azione verrà riammessa alle contrattazioni nel listino del Nuovo Mercato si assisterà con molta probabilità ad un crollo verticale delle quotazioni, con tutti gli annessi e connessi.

È accaduto in un ufficio Cgil di Casalpusterlengo: l'hanno fermata un funzionario e il marito



Susanna Ripamonti

Processo d'Appello: il procuratore generale chiede la condanna dei neofascisti Zorzi, Maggi e Rognoni. Tutti gli anni delle trame nere

«Piazza Fontana, confermate gli ergastoli»

MILANO È una specie di filmato a requisitoria di Laura Bertolè Viale, il sostituto procuratore generale che ieri a Milano, nel processo d'appello per la strage di Piazza Fontana ha chiesto la conferma della condanna all'ergastolo emessa in primo grado per Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. La pg ricorda qual era il clima di quegli anni, la paura del comunismo che ancora annebbiava gli animi, il muro di Berlino appena costruito, i tentativi golpisti della destra fascista. Spiega cos'era l'Ordine Nuovo, la formazione della destra eversiva fondata da Pino Rauti, a cui appartenevano gli imputati e al quale sono riconducibili una lunga serie di attentati che prepararono la carneficina di Piazza Fontana. Ai vertici di On, gruppo di Padova, c'erano Giovanni Ventura e Franco Freda, definitivamente assolti per la strage di Milano e quindi non perseguibili neppure adesso che le loro responsabilità emergono con chiarezza. Ma vediamo cosa accadde nei mesi che precedono la strage di Piazza Fontana. L'elettricista Fabris, sentito come testimone, parla degli incontri con Ventura per perfezionare i timer che non avevano funzionato in precedenti attentati e che adesso non dovevano fallire. Fabris ha anche spiegato i suoi tentennamenti al processo di Catanzaro. Ha parlato di minacce, fatte direttamente a lui, ricevute dalla moglie, da Pino Rauti in persona. C'è poi l'esplosivo usato, altra pista che conduce con certezza agli imputati. Carlo Digilio, uno dei pentiti di questo processo, racconta il famoso incontro con Zorzi al Canal Salso, a Mestre, verso l'8 dicembre del '69. «Zorzi lo invitò a visionare all'interno del baule della 1100 di Maggi alcune cassette metalliche contenenti esplosivo». Digilio lo ispezionò, consigliò la sostituzione dell'autovettura perché il viaggio (la direzione finale fu indicata in Milano) era lungo e quel veicolo era in cattive condizioni. Dunque, pochi giorni prima del 12 dicembre, Zorzi era diretto a Milano con un'auto carica di esplosivo. Digilio precisa anche che il quantitativo usato era per lui eccessivo rispetto alla realizzazione di atti meramente dimostrativi. E infatti non fu un petardo a provocare la strage di piazza Fontana. Sempre Di-

gilio conferma la consapevolezza di Maggi: «qualche giorno prima di andare in vacanza in montagna Maggi lo convocò a Riva degli Schiavoni, gli disse che di lì a pochi giorni sarebbero avvenuti attentati di rilevante entità si raccomandò perché lui e i ragazzi che frequentavano la trattoria Lo Scalinetto, abituale luogo di ritrovo degli ordinovisti veneziani facessero particolare attenzione ad annotarsi con precisione tutti i loro movimenti per poter poi ricostruire la loro giornata».



La strage del dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a piazza Fontana

Pochi giorni dopo il 12 dicembre i tre amici Maggi, Digilio e Soffiati si trovarono come al solito allo Scalinetto, parlarono di Piazza Fontana e secondo Digilio, Soffiati rimproverò Maggi per aver prestato la sua vettura. «Maggi reagì duramente e aggiunse che comunque la decisione era stata presa a livello molto elevato che dirigevano la strategia da Roma e di stare tranquilli perché tutto era sotto controllo, cosa che peraltro Maggi aveva già detto a Digilio nei giorni precedenti». Martino Si-

ciliano parla pure lui del dopo bomba, racconta la famosa cena del tacchino, capodanno 69-70. Lui, Zorzi e Giancarlo Vianello si trovano a casa di quest'ultimo. «Come al solito la serata si svolse secondo un rito consolidato: prima un incontro con prostitute, poi cena a casa di Vianello con bevute, mangiate e ascolto di musica nazista. Quando ormai l'atmosfera era ancora più distesa si parlò della strage. Zorzi disse che gli anarchici non c'eravano, che gli attentati erano stati messi dalla destra, pensati e commissionati ad alto livello ed eseguiti da ON del triveneto, che aver attribuito quelle azioni alla sinistra avrebbe fatto in modo che la gente comune chiedesse uno stato forte, che non dovevano preoccuparsi per le vittime, che "non dovevamo pensare che per un nazionalrivoluzionario la morte di qualche persona potesse costituire una remora sulla strada delle rivoluzioni». Quanto a Rognoni, che ieri è arrivato in aula con un nuovo difensore, il senatore di An Fragalà, parlamentare in toga che si è schierato al suo fianco, la pg ha dimostrato i suoi legami con An ricordando che all'epoca dei fatti era un dipendente della Comit, altra banca milanese in cui in contemporanea a piazza Fontana fu collocato un ordigno che non esplose. Quel giorno Rognoni non era al lavoro e poco dopo si dimise.

«Non siamo la Regione dell'infibulazione»

Il presidente della Toscana Martini: troppa disinformazione, non abbiamo detto sì a nulla

Sonia Renzini

FIRENZE Non accennano a diminuire le polemiche sul centro di riferimento regionale per la prevenzione e la cura dell'infibulazione di Careggi, a Firenze. La proposta di Omar Abdulkadir, il medico somalo che dirige il centro, di sostituire la pratica dell'infibulazione con una forma non cruenta - una puntura di spillo nel clitoride - ma di pari significato simbolico per quelle donne decise a non sottrarsi a questo rituale barbarico, ha scatenato una serie di reazioni a catena. Che hanno coinvolto ministri e rappresentanti a vario titolo delle istituzioni. E hanno scatenato sulla Toscana e i suoi dirigenti una pioggia di critiche e accuse incrociate. Adesso a intervenire nella vicenda è il presidente della Regione Claudio Martini.

Cosa pensa di questa vicenda?

«Penso che sia nata una polemica assolutamente al di sopra delle righe, scomposta e disinformata. È comprensibile che in materie così delicate si confrontino appassionatamente opinioni diverse, ma credo sia necessaria un po' più di serenità e un maggiore riferimento alla realtà in questione».

Quale?

«Intanto, è bene precisare che a Careggi non è stato attivato assolutamente niente, non c'è nessun nuovo servizio e nessuna decisione presa. La questione piuttosto è un'altra».

E sarebbe?

«Si tratta semplicemente di una richiesta di parere che l'ospedale ha rivolto alla commissione di bioetica. Per il resto va precisato che in Toscana esiste da alcuni anni un centro regionale di riferimento per la cura e la prevenzione delle mutilazioni genitali femminili che si preoccupa di deinfibulare e curare le donne che hanno subito questa barbara mutilazione. E non certo di praticare l'infibulazione».

Un centro unico in Europa...

«Esattamente. La Toscana in questo campo è all'avanguardia. Questo è un fatto e ne andiamo orgogliosi. Poi, all'interno di questa situazione è successo che un medico somalo, da anni in prima linea contro la pratica dell'infibulazione, abbia avanzato una proposta che mira a simulare e certamente non realizzare l'infibulazione. Al fine

Due donne somale
Mario De Renzi/
Ansa

fecondazione

La mobilitazione di donne e scienziati: «Legge ingiusta e crudele: fermiamola»

ROMA Appuntamento al teatro Capranica, a Roma, domani alle 10,30: la si deciderà come «fermare una legge ingiusta, crudele, inapplicabile», quella sulla fecondazione assistita. Lo si deciderà tutti insieme: parlamentari del centrosinistra con medici, giuristi, e scienziati, con la «società civile competente» insomma. È Elena Montecchi a spiegare il senso dell'iniziativa lanciata da 53 parlamentari del centrosinistra (ci sono anche Franca Bimbi e Cinzia Dato della Margherita) contro la imminente legge sulla procreazione assistita. Una iniziativa «inusuale», ma segno che contro la legge la «battaglia è ferma, determinata e serena»: ossia, «ci mettiamo al servizio dei cittadini - dice la diessina - per costruire una rete nel paese per fermare la legge». Alla manifestazione di domani, al momento, hanno già aderito in 500 tra singoli e associazioni; tra cui scienziati di prestigio, come Renato Dul-

becco, Rita Levi Montalcini, Umberto Veronesi, ma anche intellettuali, filosofi, giuristi. «sarà un primo appuntamento - afferma Montecchi - per individuare tutti gli strumenti da mettere in campo», e «non sarà escluso alcun strumento», aggiunge la verde Luana Zanella alludendo all'referendum o ad appelli al capo dello stato. Ieri i parlamentari hanno presentato i risultati di un sondaggio fatto dall'istituto diretto dal professor Renato Manneheimer: quello che viene fuori è che l'opinione pubblica, nel giro di un mese (da quando cioè un quotidiano fece un'iniziativa analoga) ha cambiato idea. Se a dicembre, era favorevole ad una legge il 68% degli intervistati, oggi solo il 56% ne è convinto. È sceso anche - dal 41% al 32% - il numero delle persone contrarie alla fecondazione eterologa, mentre dice sì alla limitazione degli ovuli fecondati il 24% contro il 36% di un mese fa.

di evitare traumi enormi a molte bambine che vengono portate nei loro paesi di origine per essere mutilate».

Ed è scoppiata la polemica.

«Già, ma non è che il servizio sanitario toscano abbia accolto la proposta. Semplicemente il comitato bioetico dell'ospedale ha chiesto una valutazione di ordine etico e deontologico dal momento che le questioni coinvolte sono enormi».

E dunque?

«Dunque è stato chiesto al comitato bioetico di esprimere un'opinione, la quale non diventerà legge, ma sarà valutata nel dibattito che ne scaturirà. Che presumibilmente si baserà su due posizioni, entrambi nobili e legittime».

Quali?

«Da una parte ci sarà chi sostiene che l'infibulazione non si può fare neanche per finta perché questo non farebbe che consolidare e avvalorare questa barbarie. Dall'altro lato altri sosterranno l'importanza della logica di riduzione del danno...».

Ma è proprio la tesi della riduzione del danno a essere contestata.

«Lo so, ma si tratta comunque di una tesi che affronta un problema reale. Perché ci sono tante bambine che

vengono portate in Etiopia, in Somalia o in Nigeria per tornare da noi infibulate. Di loro non ci dobbiamo curare? È necessario discuterne civilmente. Come è successo in passato per altre questioni».

Per esempio?

«Basti pensare per quanti anni abbiamo discusso della riduzione del danno sul tema delle tossicodipendenze. Naturalmente con le dovute differenze. Anche allora si discuteva molto se fosse più giusto fare muro totale contro la droga oppure aprire alcuni fronti per evitare le sue conseguenze più nefaste».

E ora come si comporterà la Regione?

«Per prima cosa intendiamo respingere la campagna denigratoria che vuole fare della Toscana la culla dell'infibulazione. Se dovessero continuare questi toni siamo pronti a difendere l'immagine della Toscana in tutte le sedi utili. Poi, acquisiremo il parere della commissione bioetica e affronteremo il dibattito politico e culturale nelle sedi competenti. Tutti insieme, per trovare lo strumento più efficace per combattere l'infibulazione. Certamente con le donne, africane e italiane».

L'ITALIA AL GELO

Scuole chiuse al Sud Neve e ghiaccio

Temperature in diminuzione, neve e ghiaccio anche a bassa quota; strade impraticabili, disagi nei collegamenti con le isole e da oggi scuole chiuse in alcune zone del sud. Continua l'ondata di maltempo proveniente dal Baltico, che dal 20 gennaio ha stretto l'Italia in una morsa di neve e gelo. Il Molise la regione più colpita da vento e neve, mentre la più fredda è il Veneto con - 35 gradi sulla Marmolada. Il maltempo ha fatto anche una vittima, in Trentino, dove una valanga ha travolto due alpinisti: uno è morto, mentre l'altro si è salvato. E anche per i prossimi giorni le previsioni non accennano a migliorare: il dipartimento della Protezione Civile ha diramato un nuovo allerta meteo.

POTENZA, TANGENTI

Chiesta archiviazione per ministro Gasparri

Nessuna irregolarità è configurabile nei confronti del ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, indagato per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta avviata a Potenza, poi finita a Roma per competenza, su un presunto giro di tangenti. Queste le conclusioni del pm capitolino Giuseppe Amato che ha chiesto al gip l'archiviazione della posizione del titolare del dicastero delle Comunicazioni. Gasparri era stato iscritto nel registro degli indagati dal pm John Woodcock perché sospettato di aver rivelato ad un imprenditore, Roberto Petrassi, che il suo telefono era sotto controllo.

FIRENZE, DELITTI DEL «MOSTRO»

Nuovi indagati Anche un dermatologo

Tra i quattro nuovi indagati per i delitti del «mostro» di Firenze c'è anche un dermatologo universitario specialista in malattie veneree. Si chiama Achille Sertoli, 70 anni, ex professore associato al Dipartimento di dermatologia dell'università di Firenze. Nella prima metà degli anni Ottanta il medico avrebbe esercitato attività professionale privata in uno degli ambulatori annessi alla farmacia di San Casciano di cui era titolare Francesco Calamandrei. Sertoli, che sarebbe stato perquisito, come indagato, alcune settimane fa, insieme ad altre due persone, un legale e un commerciante di cui non si conoscono le identità, ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni. «Non ho assolutamente niente da dire», ha spiegato.

Accordo sulla Sanità, ma mancano 5 miliardi

ROMA I presidenti delle Regioni hanno trovato l'accordo per il riparto del Fondo sanitario nazionale per il 2004. La ripartizione delle risorse conferma l'impianto dell'accordo trovato a Fiuggi lo scorso anno tra i presidenti delle Regioni, con piccolissimi aggiustamenti. I dati della popolazione fanno riferimento ai dati Istat del 2000, e non all'ultimo censimento dell'istituto di statistica relativo al 2002. Sono inoltre stati calcolati tutti i circa 750 mila immigrati regolarizzati dalla legge Bossi-Fini ma proprio su questo punto i governatori chiedono a gran forza risposte immediate al governo: chiedono, cioè, che alle Regioni vengano assegnati i fondi per l'assistenza di questi immigrati - pari a circa 1 miliardo di euro - così come era stato stabilito dall'accordo dell'8 agosto

2001. Il presidente della Conferenza delle Regioni Enzo Ghigo e il vicepresidente Vasco Errani hanno inoltre sostenuto la necessità che vengano finanziati con ulteriori 5 miliardi i livelli essenziali di assistenza, per la sostenibilità dello stesso sistema. «Se non avremo risposte su questi temi - ha chiarito Ghigo - disarteremo la sede istituzionale di confronto con il governo che deve darci delle risposte. Già attribuirsi un fondo sanitario non sufficiente è una prova di grande responsabilità. Ci aspettiamo che il governo risponda con lo stesso senso di responsabilità». La sostenibilità del sistema dei livelli essenziali di assistenza e gli ulteriori fondi per gli extracomunitari sono gli aspetti che rappresentano lo scoglio essenziale che le Regioni pongono al governo.

l'Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		estero	quotidiano + internet		internet
	Italia	estero		Italia	estero	
12 MESI	postale	coupon	€ 574	€ 281	€ 308	€ 132
	7GG	€ 269	€ 296			
6 MESI	postale	coupon	€ 344	€ 147	€ 165	€ 66
	7GG	€ 135	€ 153			
	7GG	€ 116	€ 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CUNEO, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parolla (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Armando Cossutta partecipa commosso al comune dolore per la scomparsa della compagna

VALERIA RUHL BONAZZOLA

sino all'ultimo comunista esemplare, già partigiana nella guerra di Liberazione, dirigente del Pci a Milano, senatrice della Repubblica e si stringe con grande affetto, con un fraterno forte abbraccio al compagno Quinto Bonazzola.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06.69.642.38 - 011.666.5258

Opposizione e Cgil in coro: affondano l'istruzione, il decreto va ritirato. Ma la destra prosegue: il Consiglio dei ministri darà il via libera

Scuola, niente fondi per la controriforma

La Commissione Bilancio del Senato: manca la copertura finanziaria. Moratti fa finta di nulla, oggi firma Berlusconi

Chiara Martelli

ROMA L'ostinazione con la quale procede la corsa del decreto di riforma della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione sembra avere la forza esplosiva di un kamikaze. Tant'è che quest'oggi il provvedimento, nonostante la bocciatura della Commissione Bilancio del Senato, varcherà la soglia di Palazzo Chigi. A nulla sono valsi gli appelli lanciati dall'opposizione delle commissioni parlamentari di merito, le divergenze nate all'interno della stessa maggioranza, le mobilitazioni di piazza, i pareri contrari di molte regioni e comuni, le avvisaglie dei sindacati e l'incostituzionalità del decreto dichiarata dalla Corte Costituzionale che ha accolto il ricorso della regione Emilia Romagna.

Di corsa verso il fondo Al ministro Moratti ancora non è sorto nessun dubbio sulla bontà della sua controriforma e continua a premere l'acceleratore purché si arrivi al più presto anche al varo definitivo da parte del governo. Ha fretta, ma a volte è proprio la fretta gioca brutti scherzi soprattutto quando il portafoglio piange lacrime di cocodrillo. «La disperata esigenza del Ministro di portare a termini senza risorse la sua presunta riforma della scuola - dichiarano congiuntamente i senatori dell'Ulivo - travolge ogni regola ad iniziare dalle competenze parlamentari, disubbidisce alle procedure previste della legge 53 che la porta allo scontro con la parte migliore della sua stessa maggioranza».

Casse vuote Sotto l'apparente



Un bambino con un cartello per la difesa del tempo pieno durante la manifestazione della scorsa settimana contro il decreto Moratti
Filippo Monteforte/Ansa

correttezza dell'iter legislativo che sta traghettando la scuola pubblica verso la sua dissoluzione (sorvolando l'eccesso di delega riposta sulla circolare ministeriale per il via alle iscrizioni per il prossimo anno scolastico) si celano non pochi problemi tecnici, primo dei quali la mancanza di copertura finanziaria per attuare gran parte degli obiettivi caposaldo della riforma. Due delle tante famigerate tre «i» morattiane, ovvero l'insegnamento alle elementari dell'inglese e dell'informatica, non si porteranno a compimento se non fuoriescono dai capitoli di spesa la

locaizzazione dei denari, allo stesso modo e per lo stesso identico motivo, è impraticabile l'avvio della seconda lingua straniera obbligatoria nella scuola primaria di II grado. Infatti, i soldi stanziati per la pubblica istruzione non sono sufficienti per far fronte agli oneri richiesti dalla legge Moratti, una legge delega per la quale il governo si impegna a emanare decreti legislativi con aggravio economico solo in seguito alla definizione delle risorse della finanziaria.

Alchimie matematiche Ma se i soldi non ci sono perché vale Trastevere ha proceduto ugualmente nel

promulgare il decreto? Dalla commissione di programmazione economica di palazzo Madama - analizzato il primo schema attuativo - si è espresso, non senza imbarazzo, un parere favorevole al licenziamento del provvedimento a condizione che vengano apportate specifiche e sostanziali modifiche. «Con toni gentili si sono pronunciate parole pesanti. - afferma Enrico Morando, vicepresidente Ds in commissione Bilancio al Senato - Il testo definitivo che verrà presentato a palazzo Chigi dovrà prevedere una scaglionamento delle anticipazioni alle iscrizioni nelle scuole materne nonché dovrà essere privo di tutti i costi aggiuntivi e la generalizzazione dell'offerta formativa e la frequenza della scuola materna dovrà essere assicurata attraverso ulteriori decreti legislativi. Se non dovessero essere apportate modifiche alla bozza nei punti indicati dalla commissione, la situazione sarebbe molto grave e saremo costretti ad intervenire, con ulteriori provvedimenti, poiché si viola l'articolo 81 della costituzione».

Rubineti chiusi L'estensore del parere, il senatore Ivo Tarolli (Udc) è certo che il ministro abbia già provveduto alle variazioni poiché queste indicazioni «sono un obbligo in quanto la ragioneria non autorizzerebbe i flussi finanziari». «Mentre dall'opposizione si grida: Finalmente è stato svelato il gioco delle scatole cinesi della maggioranza - afferma Maria Grazia Pagano, rappresentante Ds in commissione cultura al Senato - per il finanziamento del decreto si rimanda alla legge 53, quest'ultima invece rimanda alla finanziaria. Fatto sta che i soldi non ci sono».

ricerca

«La Sapienza» in rivolta contro la Moratti

Anche gli alti gradi della gerarchia universitaria non possono più stare a guardare. La riforma dello stato giuridico della docenza firmata dal ministro Moratti è riuscita infatti in un miracolo che per anni è sembrato impossibile: svegliare dal loro torpore professori ordinari e associati. Il risveglio è cominciato alla Sapienza di Roma, quando ieri in una conferenza stampa membri del Consiglio di amministrazione e del Senato accademico hanno chiesto una mobilitazione di tutto il personale docente dell'ateneo contro il progetto Moratti. Sotto accusa, la prevista estinzione della categoria dei ricercatori di ruolo, sostituiti da precari con contratti di

collaborazione coordinata e continuativa, la mancanza di finanziamenti e la fine della distinzione tra tempo pieno e parziale per la docenza. È un attacco all'Università e alla ricerca pubblica - ha detto il prorettore della Sapienza Gianni Orlandi -. Questa riforma le affossa entrambe. Dobbiamo mobilitarci per esprimere il nostro dissenso». Il senato accademico ed il consiglio di amministrazione dell'ateneo hanno presentato un documento sulla riforma «valutata negativamente sulla base della sua incoerenza interna, sia in relazione alla povertà delle risorse messe a disposizione sia su quello della riduzione e dello svilimento dell'autonomia universitaria». Il 28 gennaio prossimo quindi si terrà un'assemblea dei docenti dell'ateneo romano, nella quale si decideranno le forme di lotta. Anche altri atenei stanno seguendo la strada della Sapienza. Il Senato Accademico di Padova ha scritto un comunicato nel quale esprime tutta la sua contrarietà alla riforma.

f.u.

Italia 2004: 22 milioni di semianalfabeti

Rapporto dell'Unla sui titoli di studio. E in istruzione spendiamo meno del Lesotho

Eduardo Di Blasi

privacy

Niente «Grande fratello» sul traffico Internet

ROMA Ventidue milioni di italiani (22.529.000, per la precisione), troverebbero molto difficoltà nel leggere questo articolo. Questo non perché sia particolarmente mal scritto, ma perché, afferma un recente studio, sono semi-analfabeti, vale a dire sanno a mala pena «leggere, scrivere e far di conto» (il 43,8% dei nati in Basilicata, il 43,4% dei calabresi, il 40,4% dei campani).

Come si fa ad affermare ciò? Facendo un calcolo sui titoli di studio: il 39% dei nostri connazionali (oltre 22 milioni e mezzo di persone), infatti, o non è mai andato a scuola, oppure, nel proprio curriculum, può vantare la sola licenza elementare.

Istruzione perduta Poiché, come affermano gli studiosi, dopo cinque anni di inutilizzo le conoscenze acquisite vengono per la maggior parte perdute, ci troviamo davanti un Paese cui mancano le basi teoriche minime per confrontarsi con il sistema mondo (e con la vita di tutti i giorni). A ciò si aggiunge un esiguo numero di laureati, 3.699.000 (in cui sono inclusi anche i possessori di dottorati di ricerca o di una semplice laurea breve) e l'ancora più esiguo numero di ricercatori (2,78 ogni 1000 abitanti, contro i 9,72 dell'irraggiungibile Giap-

pone, gli 8,66 degli Stati Uniti, i 6,20 della Spagna).

Precipitare nel buio La «scoperta» è contenuta in uno studio del professor Saverio Avveduto dell'Università di Castel Sant'Angelo per l'educa-

ad abitudini, gusti, opinioni degli utenti.

Nel decreto non si parla più genericamente di «dati relativi al traffico», ma di «dati relativi al traffico telefonico o alla corrispondenza in via telematica». Ma anche la conservazione delle intestazioni delle e-mail potrebbe essere eliminata dal testo che verrà esaminato dall'aula la prossima settimana. Restano infatti le perplessità sulla fattibilità tecnica di un'operazione del genere, ritenuta troppo onerosa. Infine, i dati non saranno più conservati per 30 mesi più altri 30 per i reati più gravi, ma 24 più 24.

Mauro Paissan, membro dell'autorità di garanzia, si dice soddisfatto «solo in parte» per le modifiche. Perché, spiega, è «positiva la riduzione della detenzione dei dati, ma è anche rimasta la conservazione dei dati sull'e-mail, che non esiste in nessun paese del mondo». La preoccupazione quindi non scompare: «È un modo per ricostruire il profilo di ciascuno». Una possibilità, quest'ultima, ritenuta molto concreta dal deputato Ds Francesco Bonito, che poi spiega: «Finora riteniamo di aver dato un contributo importante inserendo nell'articolo tutte le osservazioni avanzate dal garante».

gi.vi.

zione permanente dell'Unla (Unione nazionale lotta all'analfabetismo), studio intitolato, con un verso della Commedia dantesca, «Volar sanz'ali». E questa, dati alla mano, la condizione del nostro Paese, così come viene fotografata dal professore. In un mondo industrializzato che va verso la civiltà dei saperi, che punta, come ha ricordato il pro-rettore della Sapienza Gianni Orlandi sui «creativi» (indicando in questa categoria quelli

che fanno funzionare il cervello), l'Italia tenta un'improbabile volo con queste due ali assurde: una gigantesca che appesantisce l'ascesa (quella costituita, appunto, dalla gran massa dei semi-analfabeti), l'altra rinsecchita

I NUMERI DELLA SCOLARITÀ

22.529.000 gli italiani analfabeti, semianalfabeti o in possesso della sola licenza elementare (**39,2% della popolazione**)

16.677.000 hanno il titolo di studio di licenza media (**29% della popolazione**)

3.699.000 possiedono un dottorato di ricerca, una laurea o una laurea breve

I RECORD

Calabria
Maggior tasso di laureati in Italia **5,1%**
Semianalfabeti **43,4%**

Basilicata
Minor tasso di laureati in Italia **4,0%**
Maggior numero di semianalfabeti **43,8%**

I CONFRONTI

Spesa per l'istruzione

(in rapporto al Pil)

Media Ocse	5,9%
ITALIA	4,9%
Spagna	4,9%
Usa	7,0%
Danimarca	6,7%
Svezia	6,5%
Francia	5,6%
Germania	5,3%
Regno Unito	5,3%

Ricercatori

(ogni 1.000 unità di lavoro)

ITALIA	2,78
Giappone	9,72
Finlandia	9,61
Svezia	9,10
Portogallo	3,11
Grecia	3,32
Spagna	3,77

Fonte: Prof. Saverio Avveduto - Unla - Ucsa - Spt-Cgil

P&G Infograph

tute for Management Development) di Losanna compila ogni anno una graduatoria sulla competitività dei singoli stati. Nel 2002 l'Italia figurava al diciottesimo posto, nel 2003 si è arrivati al ventitreesimo e la discesa sembra lunga (un altro 29% di italiani ha appena una licenza elementare).

Fondo classifica Sembra, soprattutto, spiega il linguista Tullio De Mauro (già ministro dell'Istruzione), ciò accade senza che nessuno intervenga. «Nel nostro Paese spendiamo in istruzione, università e ricerca, meno del Lesotho, della Tunisia, della Nigeria. L'anno scorso abbiamo presentato 750 brevetti industriali. La Spagna 1800, il Giappone 120mila, gli Usa 110mila. La mancanza e la perdita anche delle conoscenze di base non facilita il progresso. Ogni tanto ci si chiede perché nel nostro Paese non c'è stato il prodigioso sviluppo che la rete di internet ha conosciuto negli altri Stati. Ma se non ci si sa riportare nemmeno con una pagina scritta, come si pensa di rapportarsi con lo schermo di un computer?».

Ma quali tre «i»... Già, perché nelle società complesse le conoscenze crescono: «Adesso senza internet e inglese si è degli analfabeti nell'ambito del sistema globale, ma queste conoscenze vengono dopo che già si padroneggiano le prime», ha affermato Ettore Combattente, segretario nazionale del Sindacato dei Pensionati Italiani della Cgil (organizzatore interessato del dibattito, giacché la «formazione continua» sarà uno dei piani del programma del suo sindacato).

E intanto, commenta Gabriella Giorgetti di Cgil Scuola: «Il governo ha già pensato di far iniziare a 13 anni la formazione professionale». Senz'ali e senza politica.

Sandra Amurri

Barcellona: ieri sequestrata quella dell'assessore-amico. Mentre il senatore di An, già indagato per abuso edilizio, chiede la sanatoria per la propria

Nania & Co, la grande passione per le ville. Abusive

Evidentemente l'avvocato Domenico Nania, capogruppo di AN in Senato, non sapeva che la ristrutturazione di un vecchio edificio, trasformato in villa con piscina, richiedesse la concessione edilizia. A farglielo apprendere, infatti, è stata l'Unità che ha raccontato la storia rivelando anche che il senatore era stato indagato dal Pm Olindo Canali per il reato di abusivismo edilizio (art 20 della legge 47 del 1985). Solo da quel momento, infatti, dopo più di un anno, ha ritenuto di dover inoltrare al Comune la richiesta di sanatoria che, però, oltretutto, gli è stata rinviata indietro in quanto non accompagnata da un progetto. Così il senatore Nania, presentando la richiesta di sanatoria, senza neppure la dovuta documentazione tecnica, ha di fatto ammesso l'abuso. Una mossa sbagliata? No, una mossa obbligata che gli permetterebbe, se la richiesta di sanatoria verrà accettata, di vedere estinto il reato per cui è stato indagato, sempre che il Comune e il pm riterranno, naturalmente,

che tutte le parti realizzate, compresa la piscina, risulteranno sanabili.

Una vicenda, evidentemente, non molto edificante per un rappresentante delle istituzioni divenuta da ieri, per certi versi, addirittura comica. Proprio ieri, infatti, i Vigili di Barcellona hanno sequestrato la villa dove risiede l'ingegnere Antonino Luciano Genovese, per questo indagato, progettista della villa di Nania, nominato assessore all'Urbanistica dal sindaco, che è il cugino del senatore. La villa, i dettagli qui non guastano, si trova nella stessa contrada Cocomelli e risulta essere di proprietà della madre dell'assessore, la signora Venera Siracusa, ma abitata, appunto dal figlio. Ripetiamo: l'ingegnere Genovese, a cui ieri è stata sequestrata la villa in quanto abusiva, cioè sprovvista di

Ravello, il Tar deciderà il futuro dell'Auditorium

SALERNO È stata ritirata la richiesta di sospensione della delibera per la costruzione dell'auditorium «Oscar Niemeyer» di Ravello, presentata al TAR di Salerno dai proprietari del suolo, in attesa di discutere la questione nel merito, nell'udienza fissata dai giudici in tempi brevi, il prossimo primo aprile. La decisione è frutto di un accordo tra le parti: il Comune si impegna in attesa della pronuncia del Tar a non alterare lo stato dei luoghi, e l'intera controversia sarà oggetto di una discussione nel merito davanti ai giudici amministrativi e non più

di un procedimento di urgenza come previsto dall'istanza di sospensione. Lo ha spiegato l'avvocato Oreste Cantillo, legale di «Italia Nostra», che insieme con i proprietari si oppone alla realizzazione della struttura. Il progetto presentato e approvato all'unanimità nel corso della conferenza dei servizi svoltasi a Napoli il 4 agosto del 2003 e presieduto dal sindaco di Ravello Secondo Amalfitano, prevede la realizzazione dell'auditorium su una superficie di 2000 metri quadrati, con 400 posti a sedere e un costo di circa 18 milioni e mezzo di euro.

concessione edilizia, è lo stesso ingegnere che nel '97, ha firmato, assieme ad un architetto, il progetto della villa del senatore Nania che non venne autorizzato, dal Comune (allora governava il centro-sinistra, sindaco Francesco Speciale), perché non conforme alla legge. A quel punto il progetto, invece di essere modificato o addirittura rifatto e ripresentato, venne ritirato dal senatore Nania che, in seguito, evidentemente, ritenne di poter ristrutturare la casa esistente senza alcuna concessione o autorizzazione. Nel novembre del 2001 vince il centro-destra, diviene sindaco con l'81% Candeloro Nania di AN, cugino del senatore, che nomina assessore all'Urbanistica l'ingegnere Genovese di FI. Siamo nella Casa della Libertà dove, evidentemente, ci si può comportare come a

casa propria come conferma anche l'atteggiamento dell'assessore Genovese che, al telefono, qualche giorno fa, prima che apprendessimo la notizia del sequestro della sua villa, ci ha confermato di essere stato il progettista della villa del senatore Nania, progettato che, ha precisato, essere stato ritirato dal senatore e non respinto dal comune, spiegando anche che la villa non è abusiva e che semmai fossero risultate delle irregolarità, di certo il senatore avrebbe provveduto a condonarle. E quando gli abbiamo fatto notare che in una situazione in cui sindaco è il cugino del senatore che viene indagato per reati urbanistici, e il suo progettista è l'assessore all'Urbanistica, forse, poteva albergare qualche legittimo dubbio, ha esclamato: «E che c'è di strano? Certo che voi comunisti siete abituati a dubitare di tutto!»

La sua villa è stata posta sotto sequestro in quanto abusiva, il giorno dopo... e non abbiamo alcun dubbio. E il senatore Nania ha inoltrato richiesta di sanatoria ammettendo di fatto di aver compiuto un abuso edilizio... e anche qui non abbiamo alcun dubbio.

Gianni Cipriani

Tutto in pochi attimi, in una fredda alba di Genova. Da una parte Guido Rossa, operaio comunista iscritto al Pci e alla Cgil, forte della sua dirittura morale; dall'altra un commando di assassini armati, tre contro uno, che dovevano esemplarmente punire Guido Rossa il "delatore"; Guido Rossa la "spia". Fecero fuoco. L'operaio di Genova morì. Erano le 6.30 del 24 gennaio del 1979. Venticinque anni orsono. Un quarto di secolo. Quel giorno tutto fu più chiaro. E l'Unità, con un titolo drammatico, ma che aveva profondamente saputo cogliere il senso delle cose, scrisse a tutta pagina: «Le Brigate Rosse gettano la maschera. Operaio comunista trucidato a Genova». Ed in effetti se nel 1979 c'era ancora qualcuno che poteva credere che le Br fossero la risposta possibile ai "revisionisti" e traditori del Pci, da quella tragica mattina in poi, cambiò radicalmente opinione. Le Brigate Rosse avevano gettato la maschera. Loro, i rivoluzionari, uccidevano gli operai.

Un normale eroe civile A differenza di tante altre vicende, il cui ricordo scolorisce con gli anni, la memoria della tragedia di Guido Rossa non è mai venuta meno. Non solo nella sua città, Genova. Quell'immagine dell'uomo con la testa reclinata sul volante della sua auto e le gambe allunga-

te sui sedili, non è meno conosciuta della foto di Aldo Moro sotto il drappo brigatista. Perché, da quel giorno, Rossa divenne l'eroe civile, simbolo della resistenza operaia alla ferocia brigatista. Eppure il sindacalista non si sentiva un eroe. Non voleva essere un eroe. Era semplicemente un uomo che credeva profondamente ai valori legati alla sua militanza nel Pci e nella Cgil.

Il rigore della lotta Guido Rossa era un dirigente sindacale dell'Italsider "Oscar Singaglia" di Genova. Un operaio che aveva molto seguito e riscuoteva grande consenso, tanto da essere stato eletto - in quei tempi - delegato del reparto sia con il voto degli operai che quello degli impiegati. Una personalità carismatica che gli derivava dal suo essere rigoroso e, nello stesso tempo, assai generoso. All'Italsider, insomma, Guido Rossa non era un semplice delegato sindacale, ma un punto di riferimento per tanti. E non gli era stato difficile trasmettere la condanna assoluta e categorica nei confronti del terrorismo. Del brigatismo che, mascherato da rivoluzione, cercava di infiltrarsi in fabbrica e di reclutare nuovi quadri. Rossa, nei confronti delle Br, non aveva alcuna simpatia. Faticava a vedere in quei killer armati



Morte di Guido Rossa Quando le Br uccisero l'operaio che le combatteva

di mitra e pistola che assassinavano gli innocenti, come persone che potessero far avanzare gli ideali di libertà ed eguaglianza. Ed era profondamente convinto della giustizia della

linea del Pci, secondo la quale con le Br ed il terrorismo non bisognava avere atteggiamenti ambigui, né comprensioni. I terroristi andavano denunciati. E basta.

il «testamento morale»

«La fabbrica e il progresso: un problema di democrazia»

Questi alcuni stralci di quello che può essere un «testamento morale» di Guido Rossa, una lettera che il sindacalista scrisse ad un amico alpinista il 15 febbraio del 1970 rivelando il proprio impegno nel sindacato come vera e propria ragione di vita.

«Carissimo Ottavio, tu forse sei l'unico tra i miei amici che sin dai primi giorni della nostra amicizia ti sei interessato oltre che alle scuole di alpinismo... anche alle questioni sociali e mi sei sempre servito da stimolo e da esempio.

Qualche volta mi ricordo di una sera, al rifugio della Valle Stretta, quando a bruciapelo

mi chiedesti: tu sei comunista? Ed io prontamente risposi - sì - pensando... questa volta mi sono giocato un compagno di corda e un amico.

(...) Difendere la salute dentro e fuori la fabbrica e assicurare il progresso del sapere scientifico sono aspetti di un unico problema: un problema di democrazia, un problema di passaggio di potere, dal meccanismo del profitto alla volontà cosciente dei lavoratori.

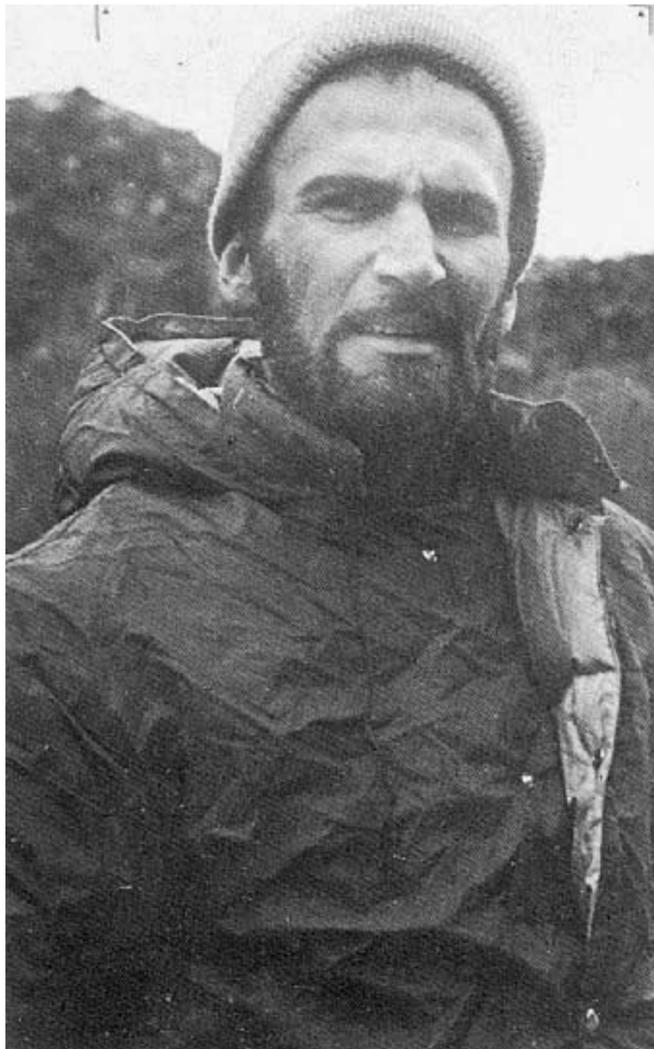
In questa trasformazione occorre dare priorità anche ai grandi consumi collettivi e sociali (scuola, salute, trasporti, organizzazione del territorio) dai quali deriva un elevamento della produttività generale.

(...) Da poco mi hanno eletto «delegato di reparto», come previsto dall'ultimo contratto (uno ogni trecento dipendenti). Inizia qui e probabilmente finisce la mia carriera di sindacalista. Avrei voluto rimanerne fuori, ma mi hanno messo alle strette... E fin dal primo giorno sono partito all'attacco, tanto per tre o quattro anni non possono buttarmi fuori.

25 anni fa: il ricordo di sindacati e Ds

GENOVA Genova si mobilita per ricordare Guido Rossa. Nel capoluogo ligure si svolgeranno due celebrazioni promosse dai sindacati confederali e dai Ds. Oggi è la volta dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti, che prenderanno parte alla cerimonia in programma al Teatro della Corte insieme al presidente della giunta regionale, Sandro Biasotti, al presidente della Provincia, Alessandro Repetto, e al sindaco di Genova, Giuseppe Pericu. Una tavola rotonda, moderata dal direttore del «Secolo XIX», Antonio Di Rosa, vedrà riuniti il procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, la psicoanalista Carole Beebe Tarantelli e i segretari di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti. Si parlerà della ripresa del fenomeno terroristico che negli ultimi anni ha colpito figure vicine al sindacato impegnate sui temi del lavoro come D'Antona e Biagi.

Domani è atteso il segretario nazionale Ds Piero Fassino a ricordare l'operaio dell'Italsider, «ucciso barbaramente dalla Brigate Rosse» si legge nel titolo dell'iniziativa, in un incontro pubblico in programma al centro civico di Cornigliano. Sarà presente ancora il sindaco Pericu e il segretario cittadino Mario Tullo.



Condannato a morte Fu così che, un giorno, Rossa vide un suo compagno di lavoro, Franco Berardi, girare in bicicletta dentro lo stabilimento e poi lasciare un pacco di volantini delle Br sopra una macchinetta automatica per il caffè. Qualcuno avrebbe voluto far finta di niente. Per paura. O perché non veniva percepita fino in fondo la gravità delle gesta brigatiste. Guido Rossa no. Andò dal responsabile della vigilanza a denunciare l'accaduto. Arrivarono i carabinieri e Berardi fu arrestato. Nel frattempo, forse per la paura di rappresaglie, fu fatta filtrare ai giornali la notizia che Berardi era stato denunciato da Rossa. Fu la condanna a morte. Sia sui muri delle scuole, che all'interno della fabbrica comparvero scritte in cui Rossa era definito una spia. Rossa, da parte sua, non si lasciò intimidire, convinto di aver fatto l'unica cosa possibile. Continuò a fare la vita di sempre. Casa, fabbrica, partito, sindacato. Gli venne dato il porto d'armi. Ma Rossa non era un amante delle pistole: «Potrei rischiare di farmi prendere la mano e di colpire un innocente...», disse ai suoi amici.

In strada, la punizione La mattina del 24 gennaio Rossa si alzò all'alba come sempre. Gettò il sacchetto della spazzatura nel cassonetto ed entrò in macchina per andare al lavoro. La sua Fiat 850 era parcheggiata vicino casa, in via Fracchia. Nessuno allora lo sapeva. Ma proprio in via Fracchia c'era il covo dove si nascondevano gli uomini della colonna genovese. Il commando era composto da Vincenzo Gagliardo, Riccardo Dura e Lorenzo Carpi. Avevano ricevuto l'ordine di "gambizzarlo" e basta. Ci voleva solo una punizione. Ma Dura non era d'accordo. E andando contro le decisioni dell'organizzazione, sparò per uccidere.

Senza processo Il brigatista Valerio Morucci, spiegò anni dopo in commissione Stragi il senso di quell'operazione: «Le Brigate rosse, come tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare rivoluzionaria italiana, vedevano il Pci come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese (...). Nonostante che la posizione del Pci fosse quella (di denunciare i brigatisti, ndr) l'esecutivo non aveva assolutamente deciso che Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Rossa. Il mandato era di ferirlo alle gambe». Dura, però, non fu "punito" per questa sua disobbedienza. E continuò ad avere un ruolo di rilievo nell'Organizzazione. Segno che l'assassinio dell'operaio comunista non fu giudicato poi così male dai "rivoluzionari". A Genova, il giorno dei funerali, arrivarono quasi mezzo milione di persone. Al freddo, sotto una pioggia battente. Tra bandiere del partito, del sindacato. Pugni chiusi. Gli operai erano lì. A salutare Guido. Con Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Luciano Lama. Il volto migliore dell'Italia che si ribellava alla barbarie brigatista. Venticinque anni orsono. Un quarto di secolo fa.

l'intervista

Renato Gabbi

sindacalista e amico di Rossa

Il ricordo: era un uomo tutto d'un pezzo, capace però di grande umanità. Come quando, da esperto rocciatore, portava le scolaresche in gita in montagna

«Non era un eroe, ma contro il terrorismo non tollerava ambiguità»

Nella storia della nostra Repubblica, Guido Rossa sicuramente può essere annoverato tra gli eroi civili. Tra le persone da cui trarre insegnamento. «Ma Guido non voleva fare l'eroe. Nel suo agire quotidiano non c'era la ricerca del protagonismo. C'era solo la convinzione che nei confronti del terrorismo non bisognasse avere ambiguità ed incertezze. Lui era un uomo tutto d'un pezzo, non certo il tipo che si tira indietro. E nello stesso tempo era un uomo di grande umanità. Per questo, moltissimi operai lo vedevano come punto di riferimento; per questo, dopo il suo sacrificio, è stato giustamente considerato un esempio. Dopo 25 anni il ricordo di Rossa è rimasto intatto: questa è la miglior testimonianza del valore dell'impegno democratico di Guido». Compagno di partito. Di sindacato. E anche amico personale di Guido Rossa. Renato Gabbi, oggi operaio in pensione ed ex dirigente della Cgil e del Pci genovese, parla senza nascondere la nostalgia per l'uomo e per l'amico, perché nemmeno un quarto di secolo dopo - per i familiari e per i compagni - quella ferita può dirsi completamente rimarginata.

L'uomo Guido Rossa, com'era? «Intanto aveva tante passioni ed era un grande studioso. Ad esempio, era un vero appassionato di montagna, tanto da essere un istruttore. Spesso, durante i fine settimana, portava alcune scolaresche di Genova con lui a fare delle escursioni sulle montagne vicine. Era anche un ottimo fotografo. Fece diverse mostre. Dipingeva, scrive-

va. Poteva citare con grande precisione Gramsci e Marcuse. Non era solo un autodidatta. Era qualcosa di più. Oltre a ciò, non raramente, aiutava le persone in difficoltà. Persone che magari vivevano sole o in ristrettezze. Guido non solo li andava a trovare quando poteva, ma spesso li aiutava anche nei bisogni materiali o in piccole incombenze, come andare a fare la spesa».

E qual è il suo ricordo di Guido

Rossa operaio? «Aveva una grande capacità ed una grande professionalità. Ed in questo si vedevano le qualità dell'uomo ma anche il suo essere operaio comunista il quale, per prima cosa, pensava che occorresse saper far bene il proprio lavoro. Guido, nel suo campo, era un mago. Sapeva riparare gli strumenti di precisione, perché questa era la sua mansione, con l'abilità di un orologiaio. A tutti gli effetti era un tecnico».

Come siete diventati amici e compagni di tante lotte?

«Bisogna fare una premessa: un tempo all'Italsider c'era un filtro per essere assunti. Frutto del maccartismo nostrano. E quindi essere o dichiararsi comunisti rappresentava un grosso problema e in fabbrica la Cgil quasi non esisteva. Guido, che era di origine veneta, aveva vissuto in Piemonte e lavorato anche alla Fiat prima di trasferirsi a Genova. In fabbrica cominciam-

mo ad "annusarci". E pian piano a capire che avevamo le stesse idee, le stesse passioni. Così, poco alla volta, si formò un gruppo che, viste le condizioni di difficoltà, era unito non solo da un credo politico, ma anche da una forte amicizia e solidarietà tra le persone. In poco tempo la Cgil è diventato il sindacato con più iscritti, mentre la sezione operaia Cabral arrivò a 1350 tessere, con tanto di telegramma di complimenti di Berlinguer».

Poi cominciarono a manifestarsi presenze brigatiste in fabbrica...

«Un assalto. All'epoca gli operai erano oltre 11 mila e circa 4 mila erano i lavoratori dell'indotto. Si trovava qualche volontario. Poi non c'era gruppo estremista, fuori dai cancelli, che ogni giorno si presentava per cercare di spiegare agli operai quale fosse la giusta via per la rivoluzione».

E Guido Rossa?

«Lui era un comunista convinto. Un riformista. Nel senso che lui era un avversario del terrorismo, della lotta armata e di qualsiasi forma di violenza. Pensava, come Berlinguer, che il paese andasse radicalmente cambiato con le riforme».

Ed arrivò il caso Berardi.

«Guido lo vide mentre distribuiva volantini brigatisti e, senza alcuna esitazione, andò a denunciarlo. Certo, fu un errore aver fatto subito trapelare ai giornali il fatto che Berardi era stato denunciato da Rossa. Vigliaccherie. E forse anche, dopo, Rossa non fu adeguatamente protetto. Tuttavia Guido non ebbe mai un ripensamento. Sapeva di aver fatto il suo dovere. Parlava poco di quell'episodio. Solo una volta mi disse: se non sapessi affrontare i rischi non sarei un rocciatore. Ma in lui, lo ripeto, non c'era nessuna vocazione a fare l'eroe. C'era la consapevolezza, molto radicata, che un sindacalista, un operaio comunista, avrebbe dovuto fare esattamente ciò che lui aveva fatto. E tutti noi condividevamo. Per questo, quando recentemente ho sentito Berlusconi parlare di regolamento di conti interno alla sinistra a proposito dell'omicidio D'Antona, mi sono venute le lacrime agli occhi. Tanti compagni mi hanno telefonato piangendo. Che ne sa lui di cosa hanno fatto gli operai contro il terrorismo? A tutti noi resta l'immagine e la nostalgia di Guido Rossa. L'uomo, il compagno, l'operaio, il comunista. Una persona eccezionale».

g. cip.

Blitz nel nord Italia: arrestati due esponenti degli Nta. L'accusa è di aver diffuso materiale eversivo, ma alla sigla non era stata mai associata la finalità terrorista

Nuclei antimperialisti, per la prima volta scattano le manette

VENEZIA L'ultima rivendicazione, quella dell'attentato all'Informest di Gorizia, è stata fatale. Gli inquirenti che proprio in quel periodo stavano stringendo il cerchio intorno agli ultimi brigatisti sono riusciti a intercettarli grazie alle tracce lasciate (ancora una volta) dalle schede telefoniche utilizzate nelle cabine telefoniche per leggere i loro volantini.

Così ieri mattina all'alba due insospettabili, Luca Razza 36 anni di Maniago e Giannantonio Pigat 30 anni di Udine sono finiti in manette per associazione eversiva. Farebbero parte degli Nta ed è la prima volta che alla sigla «Nuclei territoriali antimperialisti» viene riconosciuta la finalità eversiva. Lo spiega il procuratore capo di Venezia Vittorio Borracetti: «Si tratta della prima pronuncia giuridica che inquadra e riconosce la natura eversiva di questa organizzazio-

ne finora conosciuta soltanto attraverso la sigla comparsa nei documenti di rivendicazione». Soddissfatto il ministro Pisanu: «È un altro importante passo avanti - ha detto il ministro - nella lotta al terrorismo interno».

L'operazione coordinata dalla procura di Venezia ed eseguita dalle Digos di Udine, Trieste, Pordenone, Venezia e Padova ha coinvolto decine di agenti. Dodici sono state le persone perquisite nell'area del Nord est. Sono stati sequestrati documenti, computer, alcuni petardi e varie parrucche oltre a documenti dei Carc. Gli investigatori hanno lavorato in stretto contatto anche con la procura di Bologna. Giannantonio Pigat era rimasto coinvolto infatti anche nelle indagini sull'omicidio di Marco Biagi. Nel corso dell'ultimo blitz di ottobre, era stata compiuta nei suoi confronti una perquisizione domicilia-

re, ed era stato sentito dagli inquirenti come persona informata sui fatti. Entrambi gli arrestati non avevano comunque precedenti penali. Pigat si è laureato di recente in Scienze Politiche all'Università di Bologna, mentre Razza è giornalista pubblicista, e collaborava per una testata su Internet e una radio locale friulana.

Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Venezia Licia Marino si afferma che i due partecipano all'associazione di carattere eversivo denominata Nuclei Territoriali Antimperialisti, attiva in Veneto e Friuli Venezia Giulia dal 1995 ad oggi. Nei confronti dei due, comunque, vi è soltanto l'accusa di aver diffuso e fatto ritrovare dei documenti di rivendicazione a firma Nta, in un periodo che va tra il 1999 e il 2001, ma si fa riferimento anche ai documenti di rivendicazione dell'attentato alla sede di Infor-

mest, avvenuto il 20 ottobre scorso a Gorizia. In quei testi, l'intestazione è diversa, ed è a nome «Brigate rosse-guerriglia metropolitana per la costruzione del fronte combattente antimperialista». Potrebbe essere - sottolineano gli investigatori - una nuova strategia di «saldataura» con le Br e altri ambienti anarchico-insurrezionalisti, che costituirebbe la peculiarità degli Nta.

Gli attentati rivendicati dagli Nta in questi anni sono in totale 15, dei quali 7 sono consistiti in incendi o danneggiamenti di autovetture di proprietà di militari statunitensi (o dipendenti civili) in forza presso le basi Usa friulane. Il danneggiamento delle ultime 3 auto risale al 26 marzo dello scorso anno, durante la guerra in Iraq. Solo una volta (incendio ad una sede dei Ds di Roma nel maggio 1999), hanno agito al di fuori del Triveneto.

Toni Fontana

Agguati, attentati, esecuzioni. Il copione non cambia in Iraq e, a sentire il ministro della Difesa Antonio Martino, le cose potrebbero volgere al peggio in un futuro prossimo. Ancora una volta è il cosiddetto «triangolo sunnita», a nord e ad ovest della capitale, ad apparire una repubblica a parte in mano alla guerriglia che, a dispetto del facile ottimismo di alcuni generali Usa, non ha affatto scelto la resa dopo la cattura di Saddam. I gruppi armati hanno anzi deciso di massacrare anche i civili che si guadagnano pochi dollari lavorando per gli americani. Così anche nove donne impiegate come lavandaie in una base ad ovest di Falluja sono state comprese nella categoria dei «collaborazionisti». Ieri mattina, come tutti i giorni, si stavano recando a bordo di un pulmino alla base di Habbaniya, avamposto statunitense nella zona più calda dell'Iraq. Il mezzo è stato bloccato da una berlina dalla quale quattro miliziani hanno fatto fuoco crivellando il pulmino. Quattro donne sono morte trafitte dalle raffiche, tutte le altre sono rimaste ferite, una in modo grave. «Hanno aperto il fuoco all'improvviso - ha detto una delle donne ferite - quattro nostre compagne sono morte, forse a sparare sono stati terroristi che hanno voluto colpirci perché abbiamo buone relazioni con gli americani».

Non è la prima volta che i guerriglieri prendono di mira il personale iracheno che lavora per le forze di occupazione, ma, finora (ed anche ieri), la rabbia dei nostalgici di Saddam si è sfogata contro poliziotti, presunti informatori, magistrati, addetti ai servizi nelle sedi dell'Onu abbandonate dopo l'attentato del 19 agosto.

Da ieri invece tutti coloro che in qualche modo hanno trovato un lavoro pagato dagli americani sono potenziali vittime della guerriglia. A pochi chilometri dal luogo dove sono state aggredite le lavandaie, sono morti ieri anche tre poliziotti iracheni che avevano istituito un posto di blocco tra Ramadi e Falluja. Altri cinque sono rimasti feriti.

Uno dei sopravvissuti ha detto che gli attentatori hanno attaccato in forze. Da alcune auto sono parti-

Un ufficiale spagnolo della Guardia Civil gravemente ferito durante un rastrellamento nel sud Iraq

“ Aggredito a raffiche di mitra un pulmino con alcune lavoratrici dirette ad una base Usa: quattro donne uccise Altri due caduti americani



Tre poliziotti iracheni trucidati ad un posto di blocco Il titolare della Difesa: forse la missione italiana durerà più di sei mesi ”

Agguati a catena, nove morti in Iraq

La guerriglia non si ferma. Il ministro Martino lancia l'allarme: gli attacchi terroristici continueranno

te raffiche di kalashnikov ed una bomba a mano che hanno fatto strage tra i poliziotti appostati al check-point. Gli attacchi sono par-

te di un piano volto a rilanciare l'offensiva della guerriglia nella regione a maggioranza sunnita. Non poteva dunque mancare un assal-

to contro gli americani che in quella parte dell'Iraq hanno concentrato le operazioni militari più importanti degli ultimi mesi. L'altra not-

te infatti i miliziani hanno preso di mira la base della quarta divisione della fanteria americana situata alla periferia di Baquba, ad una ses-

santina di chilometri dalla capitale. I miliziani hanno utilizzato mortai e lanciarazzi ed hanno sorpreso la guarnigione americana

nel cuore della notte. Due militari statunitensi sono rimasti uccisi, ed un terzo è stato ferito. Il bollettino di guerra si conclude con una sparatoria avvenuta a sud di Baghdad nel corso di un rastrellamento. Un ufficiale della Guardia Civil, lo spagnolo Gonzalo Perez Garcia è rimasto gravemente ferito nel corso di un'operazione notturna. Assieme ad alcuni poliziotti iracheni il militare, che è anche il responsabile della sicurezza della brigata a guida spagnola, aveva effettuato una perquisizione in un'abitazione nella città di Hamsa, ad una quarantina di chilometri da Diwaniya. I ricercati sono però riusciti a fuggire e gli investigatori si sono messi all'inseguimento. Quando i poliziotti si sono avvicinati alla vettura dei fuggiaschi è partita una raffica di mitra che ha ferito l'ufficiale spagnolo.

Tutto ciò accade mentre non si sblocca il braccio di ferro tra gli sciiti e i dirigenti dell'amministrazione americana e Kofi Annan non scioglie la riserva sul possibile invio in Iraq di una delegazione incaricata di valutare la fattibilità delle elezioni. Tutto ciò determina uno stato di incertezza sulle prospettive dell'Iraq e, di conseguenza, sull'impegno dei paesi che hanno schierato truppe nel paese mediorientale. Tra questi l'Italia. Parlando ieri in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della scuola ufficiali dei carabinieri il ministro Martino è apparso molto pessimista su quel che potrebbe accadere: «Gli attentati terroristici in Iraq proseguiranno - ha detto Martino - alcune informazioni dell'intelligence sono chiare e preoccupanti». Il titolare della Difesa ha detto che a Nassiriyah sono state prese misure per aumentare la sicurezza del contingente; gran parte dei soldati sono stati trasferiti dai distaccamenti situati in città all'aeroporto di Tallil. Ma il fatto che gli equilibri iracheni, anziché consolidarsi, stiano vacillando spinge anche Martino a rivedere i piani per il contingente italiano. Il governo ha licenziato un decreto che dovrà essere discusso in Parlamento ai primi di febbraio e che prevede il rifinanziamento della missione per sei mesi, cioè fino alla fine di giugno. Ieri Martino non ha confermato questa prospettiva affermando che «può darsi che sei mesi bastino, può darsi no».

Annunciata la riduzione della presenza degli italiani nel centro di Nassiriyah



Un militare americano sul luogo di un attentato a Baghdad

Afghanistan

«Nuova missione dei militari italiani»

ROMA Il ministro della Difesa, Antonio Martino, ha confermato ieri che il prossimo impegno di un contingente limitato di militari italiani in Afghanistan sarà nella provincia sud orientale di Ghazni, dove l'Italia assumerà la responsabilità di un «Pr», cioè uno dei «team di ricostruzione provinciale» attraverso i quali la missione Isaf conta di estendere la sua presenza fuori da Kabul. Dunque è confermata la decisione di Ghazni? E' stato chiesto al titolare della Difesa al margine dell'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Ufficiali Carabinieri. «Sì - ha risposto Martino - anche se ancora la cosa non è stata sottoposta al Parlamento. Ma la provincia dovrebbe essere effettivamente quella».

«L'idea - ha aggiunto ancora Martino - è di dare vita a questi team di ricostruzione provinciale che dovrebbero avere soprattutto scopi di cooperazione, ma che per ovvie ragioni di sicurezza hanno bisogno di supporto militare».

Per quanto riguarda quello a guida italiana, «prima ne parlerà il Governo, poi chiederemo al Parlamento - ha proseguito il ministro - di autorizzarne uno. Del resto questo va nella direzione indicata anche da alcuni esponenti dell'opposizione parlamentare che hanno sempre auspicato - ha aggiunto il ministro - che la missione Isaf si estenda fuori da Kabul. E questo è un modo per farlo».

Martino ha parlato ieri anche dell'imminente trasferimento della guida della missione di pace in Bosnia dalla Nato all'Unione Europea. Il ministro della Difesa si è augurato che il cambiamento avvenga «in modo rispettoso delle esigenze di sicurezza. Dobbiamo continuare - ha detto - Martino - a garantire la sicurezza». Secondo Martino la Bosnia non è ancora un territorio tranquillo, neppure sul versante del terrorismo. «I nostri comandanti mi hanno detto - ha affermato il ministro - che sotto la cenere la brace è ancora calda, e cioè che apparentemente la situazione è tranquilla, però focolai di possibile tensione continuano ad esistere».

I conti del Pentagono per le operazioni militari in Afghanistan e Iraq non tornano. Ma il presidente vuole aspettare di aver vinto le elezioni per chiedere altri soldi al Congresso

Guerra senza fine, Bush ha bisogno di altri 40 miliardi di dollari

Roberto Rezzo

primarie Usa

Kerry in vantaggio di 10 punti su Dean

WASHINGTON La vittoria a sorpresa nei caucus dell'Iowa sembra avere lanciato ormai John Kerry: il senatore del Massachusetts ha superato Howard Dean nei sondaggi per le primarie del New Hampshire.

Secondo un'inchiesta del «Boston Herald», Kerry è considerato infatti il candidato migliore dal 31% dei simpatizzanti democratici. Dean, invece, ha il sostegno solo del 21% degli elettori del suo partito nello stato in cui martedì si terranno le primarie. Più ancora dello smacco dell'Iowa, a far precipitare l'ex governatore del Vermont nei sondaggi sarebbe stata la sua reazione rabbiosa davanti al risultato dei primi caucus. Kerry ha eroso consensi anche al generale a riposo Wesley Clark,

sceso di un punto al 16%. Il «Boston Herald» ha rivelato anche che Kerry sta cercando di raccogliere entro oggi altri 600mila dollari e ha chiesto a dieci esponenti di spicco del partito di racimolare 100mila dollari ciascuno entro la fine di gennaio, così da poter preparare al meglio il primo «mini super martedì» del 3 febbraio, quando si terranno contemporaneamente cinque primarie e due caucus. Il senatore ha accumulato l'anno scorso 28 milioni di dollari per la sua campagna elettorale, ma Dean ne ha a disposizione 40 e anche questo avrà il suo peso sull'esito della corsa alla sfida con George W. Bush. Un altro sondaggio condotto da Zogby International conferma il vantaggio di Kerry su Dean, anche se ridotto: 27% contro 24%. L'inchiesta accredita Clark del 15%. John Edwards, senatore della Carolina, secondo ai caucus dell'Iowa, potrebbe contare sull'8% dei sostenitori. Kerry e Dean, che vengono da Stati del Nord-Est, entrambi confidanti con il New Hampshire, giocano qui un po' in casa. Dean era sempre stato in testa in questo Stato, a tratti con oltre il doppio delle preferenze del primo dei rivali: alla fine del 2003, aveva una trentina di punti di vantaggio su Kerry.



dell'Unione. Il messaggio che vuol fare arrivare agli americani è questo: la sua amministrazione sta vincendo la guerra contro il terrorismo e bisogna rinnovare la fiducia per esser certi di completare il lavoro. Bush ha giocato quindi la carta della paura per battere su un punto particolarmente controverso che gli sta particolarmente a cuore: il rinnovo della legislazione di emergenza entrata in vigore subito dopo gli attentati dell'11 settembre contro il World Trade Center e il Pentagono. Un corpo di norme, note come *Patriot Act*, fortemente volute dal segretario alla Giustizia, John Ashcroft, considerate dalle associazioni che si battono per i diritti civili e da molti giuristi un vero attentato alla Costituzione.

Norme transitorie che ora Bush vuole tentare di rendere permanenti, in nome della sicurezza e della lotta al terrorismo. «Non possiamo permetterci di fare i garantisti quando abbiamo a che fare con criminali spietati e assassini», ha detto il presidente facendo tappa in una caffetteria, mentre stringeva le mani dei simpatizzanti che ieri lo hanno accolto in New Mexico. Tra i punti più controversi del *Patriot Act*, la possibilità per l'Fbi e le forze di polizia locali di intercettare il traffico Internet, controllando sia gli scambi di posta elettronica che i siti visitati dagli utenti, il tutto senza necessità di alcuna autorizzazione da parte della magistratura.

NEW YORK Nel bilancio del Pentagono i conti non tornano: per le operazioni in Afghanistan e in Iraq si profila un buco di oltre 40 miliardi di dollari. Soldi che il presidente George W. Bush dovrà chiedere al Congresso, dove già serpeggiano malumori per un budget record che il mese prossimo dovrebbe destinare alla Difesa la stratosferica cifra di 400 miliardi di dollari. A complicare le cose si aggiunge il fatto che quest'anno ci sono le elezioni presidenziali e la spesa militare fuori controllo - in una congiuntura economica che resta piena d'incertezze, soprattutto sul fronte occupazionale - dà buoni argomenti alle opposizioni che vogliono sbarrare la strada a Bush verso un secondo mandato. Un assaggio è già arrivato con il violento attacco lanciato da Howard Dean, l'ex governatore del Vermont, uno dei democratici favoriti nei sondaggi per la corsa alla Casa Bianca: «Nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione il presidente ha evitato di fornire dettagli sul vero costo delle operazioni post belliche in Iraq. Il presidente tace e così facendo inganna la nazione».

I consiglieri del presidente hanno dunque deciso di muoversi con i piedi di piombo: verranno chiesti un'altra quarantina di miliardi al Congresso, ma solo dopo aver vinto le elezioni. An-

che se l'opinione pubblica dichiara di approvare a larga maggioranza la politica dell'amministrazione Bush in materia di sicurezza nazionale - e la campagna d'Iraq in un modo o nell'altro, a torto o a ragione, è finita in questo capitolo - non si può tirare troppo la corda. La squadra dei falchi, guidata dal vice presidente Dick Cheney, aveva sempre sostenuto che l'Iraq era un Paese sostanzialmente ricco e che le esportazioni di petrolio sarebbero state più che sufficienti a pagare le spese della ricostruzione. Ai contribuenti americani, insieme a una non tanto velata promessa di un calo nel prezzo della benzina, era stato lasciato credere che alla fine la campagna d'Iraq si sarebbe rivelata un affare. La verità è che lo scorso anno il Congresso ha dovuto approvare due stanziamenti straordinari, rispettivamente per 78 e 87,5 miliardi di dollari, e ancora non basta. Il problema è che con la fine del conflitto vero e proprio, le truppe non hanno fatto ritorno e la guerriglia ha mandato all'aria tutti i piani per una progressiva riduzione del personale militare impiegato, che continua a rimanere ben al di sopra delle 100mila unità.

La reazione di Bush, come sempre

gli capita quando si trova in difficoltà, è stata quella di rilanciare. Nell'intervento tenuto ieri a Roswell, durante una tappa della campagna elettorale nel New Mexico, il presidente ha difeso con puntiglio la sua strategia di lotta al terrorismo e soprattutto la decisione di rovesciare Saddam Hussein. Ha ripreso con puntiglio tutti gli argomenti usati durante l'ultimo discorso sullo Stato

gli capita quando si trova in difficoltà, è stata quella di rilanciare. Nell'intervento tenuto ieri a Roswell, durante una tappa della campagna elettorale nel New Mexico, il presidente ha difeso con puntiglio la sua strategia di lotta al terrorismo e soprattutto la decisione di rovesciare Saddam Hussein. Ha ripreso con puntiglio tutti gli argomenti usati durante l'ultimo discorso sullo Stato

“ L'orrore del Cile di Pinochet e quello della dittatura argentina

Segue dalla prima

Programmati in uffici lontani, nel soffio dell'aria condizionata. Ordinati da voci educate: persone perbene alle quali dedichiamo elogi e riconoscenza. Sono i protagonisti del «nostro» mondo, libero e democratico, e, prima della rabbia di ogni delusione, ogni scoperta dovrebbe obbligarci ad esami di coscienza senza fine sull'indifferenza che non ferma le stragi. Sono tre i nomi oscuri trascinati dalla memoria nel nostro millennio: lager, gulag e desaparecidos. Milioni di facce senza nome cancellate da strategie nelle quali la copertura politica è solo una garza sottile. Invano cerca di nascondere i motivi di sempre: potere e vantaggi di un'economia infastidita dalla piccola dignità di persone che ci somigliano.

Non evocazione del passato. Ogni giorno le cronache del continente latino propongono la stessa tragedia. A scuola se ne parla?

Storie che non finiscono qui. Non sono segreti scoperti dai marines negli archivi dei Talebani, fanatici di un Islam senza pietà. È solo la cronaca che una goccia alla volta riaffiora nel Cile di Pinochet, quel golpe lontano scandito da dollari e consiglieri agli ordini del segretario di Stato Kissinger. Lo raccontano i documenti pubblicati dall'amministrazione Clinton.

E i lager nel fango, e i corpi offesi dagli strumenti di tortura come ricordano le immagini scovate nei bunker di Saddam, rappresentano la pedagogia del terrore delle foto destinate alle reclute argentine il cui impegno li obbligava ad applicare manuali molto precisi nella didattica del come rendere insopportabile l'orgoglio dei prigionieri. Non dovevano svenire o morire: soffrire fino all'ultimo respiro per raccontare con un filo di vita i loro segreti. Che in Argentina erano poi indirizzi di compagnie di scuola, di lavoro, di parrocchia o di librerie che per dispetto vendevano tutti i libri. Anche libri stranieri a compratori chiacchieroni che non sopportavano le divise della Casa Rosada e coltivavano la barba del Che come sfida del disaccordo. Nei registri delle polizie sopravvivono gli indizi di sovversione: «barba e capelli lunghi, mantiene atteggiamento di sfida durante l'interrogatorio». O gli intellettuali peronisti, montoneri disposti a rispondere con le armi alle armi. A volte imprese sciagurate vendicavano i massacri silenziosi della dittatura. Quei reduci di allora, oggi dominano giornali e Tv: rispiegano il passato con l'ambiguità dei distinguo. Gran parte dei ragazzi svaniti nel niente alzavano la voce all'università o frequentavano amori dalle fantasie pericolose. Per «difendere la patria dal pericolo comunista» i militari si erano concessi il privilegio della crudeltà. Roba che resisteva ancora dieci anni fa, presidenze Alfonsín e Menem, anni della democrazia ritrovata, eppure nei segreti delle caserme i generali continuavano ad applicare i testi sacri distribuiti dagli strateghi dell'altra America. «Prontuari ormai cestinati da gli alti comandi?». «Credo di sì», risponde il ministro della Difesa argentina José Pampuro.

«Ma non è facile rovesciare una cultura che gli ufficiali hanno imparato nella Scuola delle Americhe, a Panama. Un posto dove si

La battaglia del giudice Guzman e quella dell'avvocato Contreras: non sarà possibile cancellare le prove



Desaparecidos e lager Apriamo il libro nero dell'America latina

insegnava la guerra psicologica contro la sovversione anche se non credo che Freud o Jung guarissero le deviazioni dei pazienti con torture elettriche o sevizie illustrate dai manuali. I gruppi militari di repressione di ogni Paese latino sono stati educati da militari americani su come tenere a bada chi non era d'accordo. Medioevo insopportabile. «Ma la dipendenza dei militari argentini dagli alti comandi americani è roba sepolta: passato del passato». «Non proprio. Partecipiamo alle esercitazioni che Washington pianifica ogni anno per tutelare gli scambi commerciali previsti dal mercato continentale che prima o poi comincerà. Con qualche divergenza su metodi di un addestramento dove l'immunità per gli incursori viene garantita attraverso trattati bilaterali. Non l'abbiamo sottoscritta, né intendiamo farlo. Continuiamo a sostenere che solo l'esercito impegnato in una vera guerra possa pretendere qualche tolleranza per gli eccessi, non i corpi speciali e polizie coinvolte in operazioni «civili» votate a reprimere ogni sospetto. Quelli del Nord insistono su questo punto. Non siamo d'accordo, ma la collaborazione gli Usa continua. L'Argentina resta la sola nazione latina al di fuori della Nato a godere del privilegio. Riceviamo armi e attrezzature a prezzo di costo: un vantaggio per le nostre casse». «I militari che nel '94 imparavano o insegnavano la tortura, restano in servizio?». «Non gli ufficiali. Solo sottufficiali. Settantatré sono finiti in prigione dopo che il presidente Kirchner ha abolito il perdono previsto dalle leggi Punto Final e Obbedienza Dovuta. Anche il capitano di vascello Alfredo Astiz (ndr: mandato di cattura internazionale per tortura e assassinio di due suore francesi, e poi ragazzo e poi ragazza) è, dentro». «Privilegio della prigione militare, non un vero carcere con inferriate che impacchettano ogni assassino». «Purtroppo non possiamo fare di più. C'è inquietudine nelle Forze Armate. Situazione non facile». E la memoria delle 30 mila persone sparite nelle cantine della caserme, resta il fantasma che infastidisce gli strateghi di una libertà da imporre con le armi.

Anche in Cile non è facile dimenticare, e ricordare può diventare pericoloso. Eduardo Contreras si è associato ad altre 48 querele: accuse al generale di aver ordinato tanti delitti, dalla Carovana della Morte all'Operazione Condor. Hanno messo in moto i processi ai quali Pinochet si è sottratto con perizie non credibili: affetto da demenza senile, non può essere interrogato, eppure risponde a una tele-

visione di Miami, impugnando il bicchiere del whisky preferito, per difendere la «fermezza che ha permesso al Cile di stroncare il pericolo comunista»: 1823 persone eliminate, altre mille sparite, un milione di profughi su 11 milioni di abitanti. Terrore «come tutore della libertà».

L'avvocato non si arrende. La Corte Suprema sta per giudicare nuove prove presentate da Contreras ed accettate dal giudice Juan Guzman Tapia. Valuterà se la vita mondana e i ricordi distribuiti dal vecchio signore sono compatibili con la definizione di «matto». Ma non è facile tirare avanti per chi insiste nel cercare la verità. Alla vigilia di un'udienza chiave davanti alla Corte Suprema, a Contreras è capitato uno strano incidente. Aveva chiesto di godere il week end senza la scorta che lo protegge dalle minacce. Stava tornando dalla domenica al mare quando un'automobilista in panne chiede aiuto. Marito e moglie scendono per il soccorso, ma un'auto di passaggio sbanda, li travolge e scappa. Anche la macchina del viandante all'improvviso si mette in moto: sparisce. Nessuna traccia. Comincia la via crucis degli ospedali. La moglie sta per morire. La salvano, perde un piede. Appena l'avvocato cerca di ricostruire l'attentato, trova una polizia svogliata, magistrati che si arrendono. Insomma, non succede niente. Eppure non molla: «Dopo le vacanze dell'estate australe, la Corte Suprema darà le risposte che ci aspettiamo. Spera di vedere sul banco degli imputati il Pinochet dalla doppia faccia, brillante negli incontri del bel mondo o nelle risposte alla Tv americana, eppure affranto dall'età appena deve rispondere in tribunale. Spera, anche se immagina sia difficile che gli

immagini delle torture subite dagli argentini durante la dittatura militare



stessi giudici possano scoprirlo completamente guarito, due anni dopo, rimangiando il primo verdetto di follia. Il collegio dei suoi avvocati sta facendo pressioni immonde. Le inchieste danno la destra pinochetista di Lavín vicina alla vittoria nelle prossime elezioni. Strage della difesa del generale un giurista di grido, Roberto Thielme: era tra gli alfiere di Patria e libertà. Distintivo del gruppo che appoggiava e «tutelava» il golpe con lo squadrismo delle armi, una specie di svastica. Per divisa, camicia bruna. Durante il regime la carriera di Thielme è fulminante anche perché sposa Lucia Pinochet, figlia maggiore del dittatore. E si compie il destino: da picchiatore a giurista alleato negli Stati Uniti, professore all'università, difensore che frena le cause impossibili. Il ruolo di Pinochet, operazione Condor, appunto.

«Ma gli sarà impossibile cancellare le prove dell'altro caso, ormai nelle mani della Corte Suprema: la ricerca sulla Carovana della Morte per avere risposta. Sono sicuro: positiva. Per la prima volta quindici alti ufficiali, collaboratori carnali del dittatore, verranno condannati. Contreras ne è convinto: Generale Sergio Arellano Stark, l'uomo che ha preparato il golpe; tenente

tentato a Buenos Aires contro il maggiore Pratt, fedele ad Allende. Pratt e la moglie dovevano morire e Moren Brito era un ufficiale che sapeva obbedire. L'avvocato Eduardo Contreras sospira al telefono: «Quindici imputati eccellenti, dieci non possono farcela, ma siamo in lotta col tempo».

Il tempo che resta al giudice Guzman. «Ultimi due testimoni da interrogare, finalmente ho finito...». Il racconto dei dodici elicotteristi ha completato un quadro già chiaro. Le loro confessioni lo hanno reso preciso». Guzman è arrivato all'ultimo documento con la stanchezza del protagonista solo contro tutti. Anche dentro ai palazzi della giustizia lo assediavano le infedeltà. Ha scoperto che Millaray Duran, assistente fedele, stampava di nascosto interrogatori e documenti. Per conto di chi? Perché dopo anni cambia faccia? Non ha voluto rispondere. Guzman l'ha denunciata e pochi minuti dopo la signora Duran ha presentato un rapporto da tempo pronto nel cassetto.

Accusa il giudice di battere la fiacca, ore e giorni di pigrizia annottati con una perseveranza accumulata nel tempo. False malattie per godere il fine settimana nella casa di campagna. Insomma, intrigo programmato in caso l'avessero scoperta con le mani nel computer segreto. Ecco perché il magistrato anticipa la pensione. Esce dall'uragano dopo tre anni di vita impossibile: «Pressioni troppo forti...», risponde contando le parole. Se ne va in aprile «un mese prima dell'uscita di un libro che per il momento ha un titolo sbiadito: 'Memorie

BONONIA FUNDING S.r.l.
Sede Legale: Bologna, Viale Aldo Moro n. 16
Codice Fiscale n. 02306101201 - Partita I.V.A. n. 02306101201

Avviso di cessione pro soluto (ex art. 1 e 4 della legge 30 aprile 1999 n. 130 "Legge sulla Cartolarizzazione dei Crediti" ed art. 58 del decreto legislativo 1 settembre 1993 n. 385 il "Testo Unico Bancario" ed informativo ai sensi degli art. 10, comma 3 e comma 4, della Legge n. 675 del 31 dicembre 1996 "Legge Privacy").

Bononia Funding S.r.l., società costituita ai sensi dell'articolo 3 della Legge sulla Cartolarizzazione dei Crediti, con sede legale a Bologna, Viale Aldo Moro n. 16, comunica che, in forza di un contratto di cessione di crediti pecuniari individuabili "in blocco" ai sensi e per gli effetti di cui al combinato disposto degli articoli 1 e 4 della legge sulla cartolarizzazione e dell'articolo 58 del Testo Unico Bancario, stipulato in data 25 giugno 2003 e con efficacia - quanto alla presente cessione - a decorrere dal 23 gennaio 2004, con la Banca di Bologna S.p.A. (con sede legale in Bologna in Piazza Galvani 4, 40124 Bologna, sono stati ceduti a Bononia Funding S.r.l. tutti i crediti successivamente della Banca di Bologna S.p.A. (per capitale, interessi, anche di mora, accessori, spese, ulteriori danni e quant'altro) derivanti da contratti di mutuo fondiario e ipotecario in Azioni (ciascuno un "Mutuo Ipotecario") selezionati, alla data del 31 dicembre 2003 ("Data di Selezione"), sulla base dei medesimi criteri già indicati nell'Avviso di cessione pro soluto pubblicato da Bononia Funding S.r.l. sulla Gazzetta Ufficiale parte seconda, n.149 del 30 giugno 2003.

Anche per la cessione di crediti al 23 gennaio 2004, si applicherà il seguente criterio di selezione: «nel caso in cui il mutuatario sia socio della Banca di Bologna S.p.A. r.l., il saldo di capitale in essere per tale Mutuo Ipotecario è inferiore ad €90.000.

Unitamente ai crediti oggetto della cessione sono stati altresì trasferiti a Bononia Funding S.r.l., senza bisogno di alcuna formalità e annotazione, come previsto dal comma 3 dell'articolo 58 del Testo Unico Bancario (richiamato dall'articolo 4 della Legge sulla Cartolarizzazione), tutti gli altri diritti derivanti a Banca di Bologna S.p.A. r.l. dai crediti pecuniari oggetto del summenzionato contratto di cessione, ivi incluse le garanzie ipotecarie, le altre garanzie reali e personali, i privilegi, gli accessori e, più in generale, ogni diritto, azione, facoltà o prerogativa, anche di natura processuale, inerente ai suddetti crediti.

Nell'atto di cessione suddetto Bononia Funding S.r.l. ha conferito incarico a Banca di Bologna S.p.A. r.l. affinché, in suo nome e per suo conto, proceda all'incasso delle somme dovute in relazione ai crediti e diritti ceduti. In forza di tale incarico, i debitori ceduti e gli eventuali loro garanti, successori o aventi causa, sono legittimati a pagare a Banca di Bologna S.p.A. r.l. ogni somma dovuta in relazione ai crediti e diritti ceduti nelle forme nelle quali il pagamento di tali somme era ad essi consentito per contratto o in forza di legge anteriormente alla suddetta cessione e/o in conformità con le eventuali ulteriori indicazioni che potranno essere comunicate ai debitori ceduti. Tale incarico potrà essere revocato da Bononia Funding S.r.l. Dell'eventuale cessazione di tale incarico verrà data notizia mediante pubblicazione di apposito avviso sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e mediante comunicazione scritta ai debitori ceduti.

Ai sensi e per gli effetti dell'articolo 10 della Legge Privacy, si comunica ai debitori ceduti ed agli eventuali loro garanti, successori ed aventi causa che la Bononia Funding S.r.l. a seguito dell'operazione di cessione di rapporti giuridici in blocco sopra descritta, diverrà titolare del trattamento dei dati personali relativi ai crediti oggetto dell'operazione già raccolti presso la Banca di Bologna che continuerà a gestire tali crediti ed a curarne l'incasso per conto della stessa Bononia Funding S.r.l.

Si precisa che nell'ambito dell'operazione in oggetto non verranno trattati dati sensibili (articolo 22 della Legge Privacy) e che i dati degli interessati saranno trattati per finalità connesse e strumentali: (i) alla gestione del portafoglio di crediti, (ii) agli obblighi previsti da leggi, regolamenti e normativa comunitaria, (iii) da disposizioni impartite da autorità a ciò legittimate dalla legge e da organi di vigilanza e controllo e (iv) alla gestione ed al recupero del credito. In relazione a tali finalità il trattamento dei dati personali avverrà tramite strumenti manuali, informatici e telematici e in modo da garantire comunque la sicurezza e riservatezza degli stessi.

I dati personali verranno comunicati, per motivi strettamente collegati alle sopra descritte finalità del trattamento, a persone, società, associazioni o studi professionali che prestano attività di consulenza in materia legale o ad altri soggetti coinvolti nell'operazione.

I debitori ceduti potranno rivolgersi per esercitare i diritti di cui all'articolo 13 della Legge Privacy e per ogni ulteriore informazione alla filiale o agenzia di Banca di Bologna S.p.A. r.l. presso la quale era pendente il rapporto alla data della cessione ovvero alla Sezione Contenzioso presso la sede centrale di Banca di Bologna S.p.A. r.l. nonché presso la sede di Bononia Funding S.r.l. (Viale Aldo Moro n. 16, 40127 Bologna) di ogni giorno lavorativo bancario.

Unitamente ai crediti ceduti oggetto della presente comunicazione, Bononia Funding S.r.l. e Banca di Bologna S.p.A. r.l. avranno la facoltà di porre in essere ulteriori cessioni di crediti pecuniari identificabili "in blocco" sulla base dei criteri sopra elencati e di ulteriori criteri oggettivi di selezione che saranno oggetto di separate pubblicazioni sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Dott. Roberto Chiassoli
Amministratore Unico - Bononia Funding S.r.l.

Perù, primo processo a Montesinos

Il primo processo contro Vladimiro Montesinos, capo dei servizi segreti di Fujimori, dittatore-ombra che faceva tremare il Perù, fa capire come i legami tra la Cia e Montesinos li impegnassero in operazioni comuni.

Montesinos, ex capitano dell'esercito peruviano, espulso perché legato ai servizi americani, quindi avvocato dei narcos prima di diventare il terrore del Paese; Montesinos, aveva sostituito Noriega, dittatore rovesciato a Panama, nel rapporto Usa-guerriglia colombiana della Farc. Un modo per nutrire di armi l'esercito degli insorti che da 40 anni occupano due regioni colombiane (regioni di coca) in modo da controllarne efficienza e pericolosità. I guerriglieri pagavano con «rimesse» di coca. Lo ha dichiarato in tribunale il procuratore speciale che accusa

Montesinos per conto dello stato peruviano. Luis Vargas Valdivia parla, documenti alla mano: «Abbiamo le prove del coinvolgimento in questo traffico di agenti stranieri e se proprio devo specificare di quale nazione posso farlo: americani della Cia. Ce lo ha confermato il capo distretto della Cia a Lima, Robert Gorelik. Purtroppo dopo aver ammesso la veridicità dei documenti in nostro possesso, è sparito e non siamo in grado di rintracciarlo». Vladimiro Montesinos è accusato dell'assassinio di almeno 80 persone e di aver organizzato massacri nella campagna. Ricattava giornalisti, politici ed imprenditori con video girati di nascosto. Si calcola ne abbia sepolti almeno ventimila in qualche nascondiglio o banca straniera. È un processo che imbarazza Washington.

“ Ogni giorno le cronache ripropongono la stessa tragedia Chi ne parla?

». «In Cile ha trovato l'editore?». «L'ho trovato in Francia». «Perché abbandonare un mese prima del libro?». Ancora silenzio e la risposta di chi dice senza voler dire: «Mi sembra naturale». Forse «Memorie» racconta verità che la correttezza di un procuratore perbene non può svelare dalla scrivania dove sfoglia i processi.

Viene da una famiglia della buona borghesia intellettuale: madre musicista, padre poeta. Quando era bambino, nella poltrona di fronte alla poltrona del padre Neruda beveva il tè. Studi in Francia e Stati Uniti. Cattolico conservatore: censura Pasolini e Truffaut. Ma quando mogli e madri dei desaparecidos gli si rivolgono con le loro storie, Guzman si commuove: «Scopro un mondo che non sospettavo».

E comincia a scavare con la stessa cautela ma senza rinunciare ad ogni verifica della realtà. Nei deserti dove i militari avevano nascosto i corpi delle vittime, una volta si fa accompagnare dalla figlia, Alejandra, 17 anni. «Voglio che veda e ne conservi la memoria. Nessuno può credere all'orrore di certi racconti se non tocca con mano». Adesso si tratta di pensare che ancora non è maturo il tempo per riscrivere la storia decisa dalle democrazie potenti, tanti anni fa.

Sembra solo il passato perché il presente apre qualche speranza al continente latino. Rigoberta Menchu, premio Nobel, per anni in esilio, è stata chiamata da Berger nuovo presidente del Guatemala, a far parte del governo: deve vigilare sul rispetto che l'accordo di pace garantisce ai 18 popoli indiani del Paese. Non più morti bianche ed esproprio di terre con la scusa di una «sicurezza» nazionale che nasconde la scoperta del petrolio.

E poi Bush tornato a casa dal Messico con le tasche vuote. I 32 presidenti dell'altra America hanno speso le sue proposte. Il mercato continentale dell'Alca non comincerà l'anno venturo. Con le buone maniere, Lula e Kirchner impongono una verifica che si annuncia estenuante: la libera circolazione delle merci non deve favorire solo chi l'ha inventata. Senza contare la condanna a Cuba: accantonata. Messico in subbuglio per la condiscendenza del presidente Fox, due giorni «da maggiordomo della Casa Bianca». Fox sbaglia la risposta esasperando la latinità dei messicani: «Il nostro Paese è un ponte tra l'America spagnola e gli Stati Uniti». Presidente, ma quale lingua parliamo? chiedono giornali e intellettuali. L'Argentina riesce ad allungare il patteggiamento dei rimborsi al Fondo Monetario. Solo Chavez scalda la voce, ma Bush non se la prende: ascolta e sorride.

Si fa per dire, è andata bene, eppure nel fondo resta il dubbio: possibile che il signore di Washington sia rassegnato a correre la campagna della rielezione allentando le briglie degli inquieti e lasciando che i grandi Paesi del Sud si risvegolino senza riverenza?

Il primo allarme viene da Buenos Aires. Non solo i militari di ieri si arrampicano sulle scuse, frustrati dalle regole della democrazia, ma vecchi protagonisti tornano in scena con l'innocenza di chi nasconde qualcosa.

Una strana compagnia nordamericana, assicurazioni e protezioni personali, ha aperto agenzie in Argentina e Montevideo. La Trident spedisce in America Latina un consigliere davvero speciale: colonnello Oliver North, eroe dell'Irangate. E per miracolo ricompiono i protagonisti dell'Operazione Condor. Tutti assieme, come ai bei tempi. Cos'è la Trident? Perché i fantasmi sentono il bisogno di una rimpatriata?

Maurizio Chierici

(1-Continua)

In Argentina una compagnia nordamericana apre uffici: torna il colonnello North

Gianni Marsilli

I ministri degli Esteri britannico, francese e tedesco si vedono in totale discrezione un lunedì sera tra le brume di Chevening, residenza di Jack Straw nella campagna del Kent? Preparano il vertice che il 18 febbraio riunirà a Berlino i loro tre rispettivi capi di governo? Mettono in cantiere il successivo vertice europeo di Bruxelles del 25 marzo? «L'Italia è contraria ad ogni ipotesi di un'Europa a due velocità» e respinge l'idea che ci possa essere «un direttorio» di alcuni paesi, «un nucleo divisivo che metterebbe in pericolo l'unità europea». Parole di Franco Frattini, ieri al Senato per tracciare un consuntivo del semestre italiano. Poi però, richiesto di specificare se considera «un direttorio» quello franco-tedesco-britannico, ha addolcito la pillola: «Ognuno è libero di fare consultazioni...nessuno ha in testa di creare un direttorio». Lo stesso ministro Frattini incontrerà tra breve i suoi omologhi spagnolo e polacco: una rappresaglia? «Normali consultazioni...non ci sarà nessun contro-direttorio», assicura il responsabile della nostra politica estera. Tutto bene, tutto liscio, tutto nella norma: né direttorio né contro-direttorio. Ovvio che dicesse così: avesse ammesso a chiare lettere che in Europa ci sono due (o più) fronti diversi, sarebbe stato come confessare che il semestre italiano ha prodotto più divisioni che unità. Che nulla ha fatto per sanare le ferite aperte dalla guerra in Iraq, un buco nero nel quale è precipitato con gran fracasso anche il progetto di Costituzione. E che l'Italia si trova ora in scomodissima posizione.

Purtroppo per Franco Frattini il dopo-semestre si annuncia di delicata gestione. Ieri ha vantato ancora una volta il fatto che tra i Quindici si sia raggiunto l'accordo sulla «stragrande maggioranza» dei punti in discussione, e che quindi non vi si tornerà sopra. Ma il ministro degli Esteri irlandese, erede dell'intero pacchetto costituzionale, ha già avuto modo di fare lo stesso commento che fece Romano Prodi all'indomani del fallimento del vertice di Bruxelles di metà dicembre: «Nulla è accettato fino a che tutto non è accettato». Lo stesso Berlusconi era stato costretto ad ammettere che, a garanzia di quella «stragrande maggio-

Il semestre italiano sembra aver prodotto più divisioni che unità. In agenda un vertice tra italiani, spagnoli e polacchi

”

“
Lunedì scorso il capo della diplomazia britannica si è incontrato con i colleghi francese e tedesco. Nessun invito agli italiani



La Farnesina minimizza: ognuno è libero di fare consultazioni. Ma nella Ue c'è chi punta ad accelerare sulla Costituzione”

Europa senza Italia, Frattini: no al direttorio

Il ministro degli Esteri contrario ad un'Unione a due velocità. Il 18 febbraio summit a tre a Berlino

ranza» di questioni, vi era soltanto «il nostro impegno politico», e nulla più. Frattini si è anche opposto alla richiesta, avanzata da sei paesi, tra

cui la Germania, di ridurre il budget della Commissione dall'attuale 1,27 per cento del Pil a non più dell'1 per cento: una mutilazione di cui le pri-

me vittime sarebbero, guarda caso, proprio Spagna e Polonia, più di altri beneficiarie degli aiuti comunitari. Per Frattini il budget non va ri-

dotto, ma anzi bisognerebbe andare verso un suo «incremento proporzionale». È una posizione che riflette una consolidata tendenza dell'ap-

parato della Farnesina, ma alla quale Giulio Tremonti non pare sia altrettanto sensibile quando fa notare che «l'Italia è il terzo contribuente»

e non smentisce il suo collega tedesco Eichel, sicuro che «l'Italia è d'accordo» per una riduzione del budget. A chi credere? Altra grana in prospettiva, di difficile soluzione.

Quello franco-tedesco-britannico non sarà un direttorio, ma è difficile negare che si proponga come il nuovo centro propulsore dell'Unione. La coppia continentale a rappresentarne la possanza «carolingia», il Regno Unito come garante dei nuovi entrati dell'est da una parte, e come «ponte» euroatlantico dall'altra. L'Italia fuori, con buona pace di Frattini. Berlusconi e Frattini continuano a dirsi contrari alle «avanguardie» di paesi care invece al presidente Ciampi? Nessun problema per Chirac, Blair e Schroeder: avanti da soli, dell'Italia si fa a meno. Quell'Italia dove si sta già profilando la fine strategia elettorale della maggioranza di governo, o almeno della Lega e di Forza Italia: puntare il dito contro Prodi, l'uomo dell'euro, e contro l'euro, la moneta dei rincari. Quanto al Patto di Stabilità, è già stato affondato, in una momentanea convergenza d'interessi tra i franco-tedeschi e Giulio Tremonti. Oggi Dominique de Villepin è a Mosca, dove cercherà di rassicurare Igor Ivanov sugli effetti di quell'allargamento che i russi hanno sempre guardato con sospetto. Riferirà anche di uno dei temi, non certo l'ultimo, dei quali si è discusso lunedì sera a Chevening: un'azione della «trojka» europea verso la Siria simile a quella già condotta con l'Iran, a proposito delle armi di distruzione di massa. Gli incontri franco-tedesco-britannici di solito generano frutti concreti: quello di settembre a Berlino produsse l'accordo sulla difesa europea, che poi Berlusconi vantò come opera sua. A conferma che, qualsiasi sia il nome che gli si vuole dare, il baricentro continentale sta ancora tra quelle tre capitali. Soprattutto se gli si sgombra il campo da più coordinate e sistematiche cooperazioni, come ha fatto il governo italiano. Ha detto ieri al Senato Lamberto Dini: «È preoccupante che l'Italia venga oggi esclusa dagli incontri che possiamo biasimare ma non impedire. Dobbiamo chiederci perché l'Italia ne è esclusa». È una domanda che suggerisce un'impetosa, per quanto sommaria, risposta: perché l'Italia, dalla «no man's land» nella quale si è collocata, non porta alcun contributo politico. Quindi non serve.

la sonda su Marte



PASADENA Spirit tace da 24 ore, gettando nella costernazione il team di scienziati della Nasa che da terra seguono l'avventura marziana della sonda americana. Un silenzio preoccupante, Pete Theisinger, direttore della missione esplorativa sul pianeta rosso ha parlato di «anomalia particolarmente seria», precisando che «qualcosa forse si è rotto, o è stata un'avaria», nessuno è ancora in grado di capire le ragioni del mutismo di Spirit.

L'ultimo contatto tra Pasadena e Marte è

avvenuto mercoledì scorso alle 15.40 ora italiana. Poi più niente, ma il silenzio della sonda è stato inizialmente attribuito ad un forte temporale nella regione di Camberra, in Australia, dove è stata installata l'antenna utilizzata per le comunicazioni con Spirit. Ieri mattina i tecnici, secondo quanto riferito dalla Nasa a Pasadena, sono riusciti ad inviare segnali alla sonda, ricevendone - sembrerebbe

Spirit tace da 24 ore. Allarme alla Nasa

- un messaggio di conferma, ma Spirit non ha mandato nessun dato scientifico e tecnico per tutta la giornata.

Dal 3 gennaio scorso, quando la sonda è arrivata su Marte, la Nasa invia ogni giorno istruzioni al robot tra le 9 e le 9,45 ora marziana e riceve messaggi diverse volte durante la giornata. Spirit ha un programma di lavoro di tre mesi, durante i quali

dovrebbe raccogliere informazioni sull'ambiente di Marte e sull'eventuale presenza di acqua.

La scorsa settimana la sonda robot ha compiuto i primi «passi», uscendo fuori dalla capsula usata per l'atterraggio e fotografando i suoi progressi. L'eventuale avaria di Spirit, secondo gli scienziati della Nasa, non comprometterà l'arrivo su Marte della sonda gemella, Opportunity, che dovrebbe scendere sul pianeta rosso sabato prossimo.

Chirac e Schröder pronti ad andare avanti da soli. Dini: dobbiamo chiederci perché ci escludono

”

Dopo l'arresto dell'imprenditore accusato di corruzione, crolla la fiducia degli israeliani nel premier. Il 64% gli chiede di uscire di scena in caso di condanna

Buferà su Sharon per i fondi neri: «Non mi dimetto»

Umberto De Giovannangeli

Ai giovani del Likud, riuniti a convegno, promette: «Sono stato eletto primo ministro e intendo continuare ad esserlo almeno fino al 2007». Davanti ai suoi possibili guai giudiziari e in risposta agli attacchi dei suoi avversari politici, Ariel Sharon assicura di essere deciso a non dimettersi e «di essere indaffarato da mattina a notte nella sola gestione degli affari dello Stato». Ma l'ostentato «business as usual» del premier si scontra con gli umori dell'opinione pubblica israeliana. La maggioranza della quale è convinta che Sharon dovrebbe rassegnare le dimissioni se si dimostrasse il suo coinvolgimento in vicende di corruzione: a sostenerlo è un'inchiesta di Ha'aretz, il quotidiano progressista israeliano. Il 64% degli intervistati pensa che Sharon dovrebbe lasciare l'incarico se fosse condannato da un tribunale penale; il che, secondo il quotidiano, segna il livello minimo della credibilità del premier da quando è al governo. L'inchiesta, condotta per Ha'aretz dall'agenzia demoscopica «Dialogo», è stata realizzata qualche giorno prima della richiesta di incriminazione presentata a un Tribunale di Tel Aviv, dell'imprenditore David Appel per lo scandalo dei «fondi neri» al Likud. A un anno esatto dalle ultime elezioni, il sondaggio rivela che si comincia a incrinare la fiducia dell'elettorato in Sharon: il 68% degli intervistati infatti sostiene di non credere al primo ministro quando nega di esser stato a conoscenza della corruzione; e

secondo, la perplessità ha cominciato a permeare anche l'elettorato del Likud: il 56% si è dichiarato sfiduciato. In un altro sondaggio, pubblicato dal quotidiano Maariv, il 53% degli interpellati ha affermato di ritenere fondato i sospetti nei confronti del premier. In seno al Likud, quasi tutti i ministri - in special modo quelli indicati come possibili successori di Sharon - si attengono alla consegna del silenzio. Ma è un silenzio ingan-

nevole poiché dietro le quinte ciascuno degli aspiranti candidati alla poltrona di Sharon - come il ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu, il ministro degli Esteri Silvan Shalom, il vice premier Ehud Olmert - sta cominciando a organizzare le sue truppe e a cercare alleanze in seno al Comitato centrale del partito. L'unica a rompere la consegna del silenzio è stata la ministra dell'Istruzione Limor Livnat, fedelissima di Netanyahu, che

alla radio statale ha dichiarato di non dubitare che il premier dovrà dimettersi se sarà incriminato. Una prospettiva che l'opposizione di sinistra vorrebbe alquanto ravvicinata: «In un Paese normale, un premier inchiodato da accuse così infamanti si sarebbe dimesso da tempo», dice a l'Unità Ophir Pines-Paz, parlamentare laburista.

L'attenzione si concentra ora su Edna Arbel, capo della pubblica accusa. La signora

Arbel ha lasciato intendere di ritenere di disporre di prove sufficienti per accusare formalmente Sharon, entro alcune settimane, di aver ricevuto da Appel, tramite il figlio Gilad, ingenti somme di denaro in cambio di favori. Più precisamente, Appel - che è stato incriminato l'altro ieri - nel 1999 avrebbe versato a Gilad - formalmente a titolo di consulenze - complessivamente circa 680 mila euro in apparenza per ottenere l'aiuto di

Sharon - allora ministro degli Esteri - presso le autorità elleniche, della cui autorizzazione Appel aveva bisogno per realizzare un progetto turistico in un'isola greca. Appel è pure accusato di aver chiesto a questo scopo anche l'aiuto dell'allora sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert, vice premier e ministro dell'Industria e Commercio nell'attuale governo, che era in buoni rapporti col sindaco di Atene, in cambio di «contributi finanziari». Secondo l'accusa Appel avrebbe inoltre chiesto l'aiuto di Sharon per trasformare in area edificabile un vasto appezzamento di terreno agricolo che aveva acquistato nell'area della città di Lod. Malgrado l'incriminazione di Appel - che ha reclutato a sua difesa i migliori principi del foro del Paese - non consegue automaticamente anche quella di Sharon, di Gilad e di Olmert. La legge israeliana stabilisce infatti che non basta provare la corruzione ma che è anche necessario dimostrare che il «corrotto» era conscio che era tenuto a dare qualcosa in cambio al «corrotto». L'onere della prova è dell'accusa e non della difesa. Sotto l'aspetto strettamente legale fino a quando Sharon non è formalmente incriminato non si applica nei suoi confronti la decisione dell'Alta Corte di Giustizia che ha stabilito che un ministro non può restare in carica se accusato di crimini moralmente infamanti. Questo in punto di diritto. Ma Sharon, malgrado le sue affermazioni contrarie, potrebbe però essere costretto a dimettersi ancora prima sotto il peso dell'opinione pubblica, e di una fronda interna al suo partito.

elezioni in febbraio

Riformatori aggrediti da integralisti in Iran

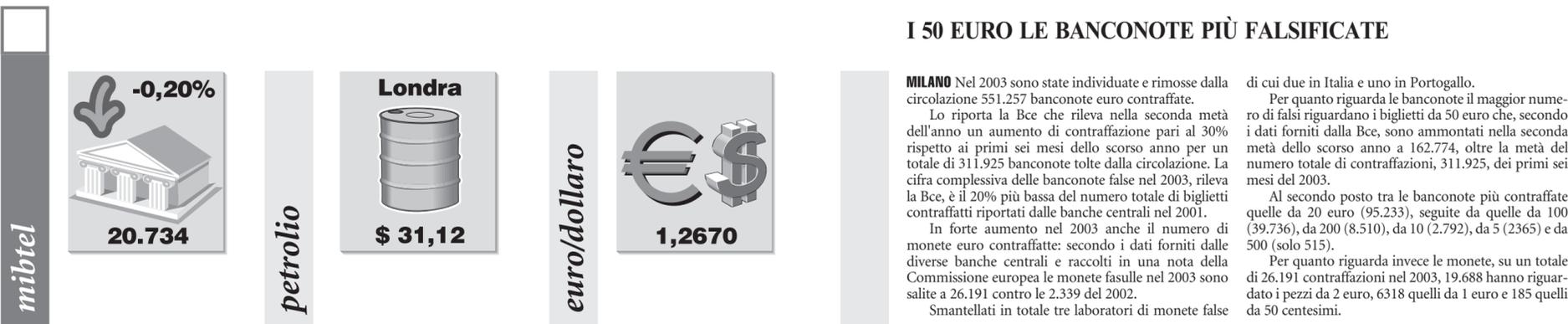
TEHERAN Lo scontro istituzionale fra conservatori e innovatori, provocato dall'esclusione di migliaia di candidati riformisti dalle elezioni legislative del 20 febbraio prossimo, si è trasferito ieri nelle strade, quando 200 squadristi hanno attaccato una manifestazione di riformatori a Hamaden, nell'Iran centro-occidentale. I manifestanti si erano radunati per esprimere appoggio alla mobilitazione dei parlamentari che protestano contro la falcidia di candidati del campo riformatore, favorevole al presidente Mohammad Khatami. Improvvisamente sono arrivati duecento estremisti del gruppo Hezbollah che hanno

aggredito i dimostranti al grido «Morte agli ipocriti». Diversi oratori, fra cui il dirigente studentesco Said Razavi Faghi, il deputato riformatore della città Hossein Loghmanian e il capo della sezione locale del Fronte della partecipazione, il principale partito di opposizione, Hossein Mojahed, sono stati picchiati a sangue. Mojahed, secondo il giornale Yas-e No, è stato ricoverato in ospedale con il naso e un braccio rotti.

La grave crisi istituzionale è iniziata l'11 gennaio quando le commissioni di sorveglianza sulle elezioni, che fanno capo al potente Consiglio dei guardiani della rivoluzione, hanno bocciato oltre 3600 delle oltre 8000 candidature alle elezioni. Gli esclusi sono quasi tutti riformisti alleati di Khatami. Fra loro anche 80 dei 290 attuali deputati del parlamento unicamerale, in cui i riformisti sono in netta maggioranza. Il motivo ufficiale delle bocciature è il «non rispetto dell'Islam e della Costituzione». Decine di deputati e di altre personalità per protesta hanno minacciato le

dimissioni dalle loro cariche. Da 12 giorni 80 deputati fanno un sit-in di protesta davanti al Parlamento. Ieri 54 deputati hanno giurato che non solo boicottarono le elezioni, ma diserteranno i lavori dell'assemblea nel periodo fra le elezioni e l'insediamento del nuovo governo, a giugno.

Ieri scadeva l'ultimatum dato dai riformatori al Consiglio dei guardiani affinché revochi i provvedimenti. Sino a tarda ora non si aveva notizia di alcuna marcia indietro da parte del Consiglio dei guardiani. Il ripescaggio di circa duecento candidati, deciso qualche giorno fa dopo l'intervento della guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, che aveva invitato il Consiglio a riesaminare attentamente le bocciature, è giudicato del tutto inadeguato dai riformisti. Il cui leader Khatami ha mantenuto una posizione di relativa prudenza: sebbene abbia protestato energicamente contro la bocciatura di massa dei candidati del suo campo, il presidente ha infatti più volte smentito l'intenzione di abbandonare la carica.

**Le religioni dell'umanità**

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro**Le religioni dell'umanità**

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Tronchetti sceglie Montezemolo*Parte la corsa per il presidente in Confindustria che vuole dimenticare D'Amato*

Laura Matteucci

MILANO Ufficialmente aperte le danze per il rinnovo dei vertici di Confindustria. Non solo perché ieri la giunta ha scelto i tre saggi - Ernesto Illy, Antonio Bulgheroni e Luigi Attanasio - che avvieranno le consultazioni tra le associazioni di categoria per indicare i candidati alla presidenza, tra i quali entro aprile verrà poi scelto il successore di D'Amato (che ieri ha rotto il silenzio parlando all'audizione delle commissioni di Camera e Senato nell'ambito dell'indagine sul risparmio). Ma anche perché sono partite senza mezzi termini le «dichiarazioni di voto».

Di Marco Tronchetti Provera, delle sue preferenze, si diceva già da tempo. Ma stavolta è lui stesso a dire, puntando apertamente su Luca Cordero di Montezemolo «come segnale necessario per ricreare un clima di fiducia per la nostra associazione», viste «le difficoltà che stiamo attraversando sia sul mercato interno, sia su quello internazionale». «Montezemolo - dice il numero uno di Telecom - può rappresentare al meglio la volontà del sistema delle imprese di rilanciare in modo credibile l'immagine delle aziende italiane nel mondo. Ha tutte le carte in regola per farlo».

A favore del presidente della Ferrarri, anche un sondaggio pubblicato dall'Espresso, secondo cui se fossero gli italiani a votare, il nuovo presidente di Confindustria sarebbe lui, Montezemolo, seguito da Luciano Benetton, e poi da «mister Tod's» Diego Della Valle, dal presidente della Fiat Umberto Agnelli, e da Andrea Pininfarina. Boccato D'Amato, come del resto anche Cesare Romiti e Massimo Moratti.

Montezemolo, dunque, ma anche Nicola Tognana, Giancarlo Cerutti e Cesare Romiti. Sono i nomi che circolano con maggior insistenza in viale dell'Astronomia. Vittorio Merloni, invece, ha smentito di essere interessato alla poltrona.

**L'economia ristagna
Scambi commerciali
in diminuzione**

MILANO Decisa frenata dell'export e dell'import a novembre: secondo i dati diffusi dall'Istat le esportazioni sono diminuite del 7,5% rispetto allo stesso mese del 2002 e le importazioni del 6,6%. Di conseguenza, l'attivo commerciale si è ridotto a 192 milioni di euro, a fronte dei +437 milioni di euro di novembre 2002. Ancora più forte la flessione del surplus nei primi undici mesi dell'anno: 2.235 miliardi a novembre 2003 contro 8.865 miliardi dello stesso mese dell'anno precedente, frutto di una flessione dell'export (-4,4%) superiore a quella dell'import (-1,8%). Quanto agli scambi con i soli paesi Ue, a novembre c'è, stata una diminuzione delle esportazioni pari al 4,5% e delle importazioni pari al 6,2%, con un saldo passivo di 1,055 miliardi di euro.

Nomi a parte, sono in molti a tracciare l'identikit di chi dovrà sostituire D'Amato, nel pieno degli scandali finanziari, Parmalat in testa, e di una profonda crisi industriale. «Un presidente rappresentativo, di dialogo, attento alle ragioni del mondo del lavoro», dice il leader della Cgil, Guglielmo Epifani. Per il presidente della Cir, Carlo De Benedetti, Confindustria deve cambiare perché «oggi non rappresenta adeguatamente gli imprenditori italiani». Quella che vuole De Benedetti è una Confindustria che abbia un comportamento di sana distanza con il governo e che non faccia errori come quello fatto con la battaglia per l'articolo 18, boc-



Marco Tronchetti Provera e Luca Cordero di Montezemolo

ciato senza appello come dannoso, visto che l'unico risultato ottenuto è stato di inasprire i rapporti con il sindacato. Il presidente Cir ribadisce l'importanza del valore dell'indipendenza politica di Confindustria e sottolinea che si tratta di un valore «fondamentale nell'interesse non tanto ideologico quanto pratico degli imprenditori: solo nel limite in cui si ha una distanza, una terziarietà rispetto al governo, si ha una capacità negoziale nei confronti del governo stesso e del sindacato. Io auspico che la terziarietà di Confindustria venga, rispetto a chiunque sia al governo, spinta al massimo».

L'invito, è a «rinnovarsi profon-

damente perché lo scenario economico e finanziario è completamente cambiato». «Propongo - aggiunge l'ingegnere - un modo democratico di sentire gli imprenditori iscritti, per avere un quadro di cosa loro vogliono da Confindustria, perché credo che oggi la Confindustria non li rappresenti adeguatamente».

Per Merloni il presidente ideale deve essere «una persona capace di rilanciare l'immagine industriale dell'Italia in Europa e nel mondo in un momento in cui stiamo soffrendo delle crisi finanziarie scoppiate nell'ultimo anno e mezzo». E anche per l'amministratore delegato di Fiat, Giuseppe Morchio, serve un presi-

dente «di alto profilo professionale ed imprenditoriale e comunque largamente condiviso» dal momento che «è evidente che il contesto esterno è cambiato».

Il prossimo mese e mezzo sarà decisivo. Illy, figlio del fondatore di Illycaffè e padre di Riccardo, presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Bulgheroni, presidente e amministratore delegato della Lindt-Sprungli e Attanasio, membro del board delle piccole e medie imprese di Confindustria, avranno 45 giorni di tempo per individuare sulla base delle consultazioni fra le associazioni di categoria i possibili candidati alla presidenza.

**Vertice in casa Cgil
Epifani: non ci sarà
un'altra divisione
come sull'articolo 18**

Felicia Masocco

ROMA Va bene alla Cgil discutere «di tutto» come propone la Cisl, ma il confronto non può eludere la spinosa questione della democrazia sindacale quella che, per intendersi, si trascina dal contratto separato dei metalmeccanici e che è stata riproposta di recente dalla vertenza degli autotrovanvieri. Non solo. Per Epifani la verifica non può che iniziare dai temi più urgenti, previdenza e contratto degli artigiani. Sulla prima c'è da concordare «che cosa si fa se sulla proposta del governo non c'è il consenso dei sindacati». La segreteria aveva già messo in conto la necessità di una mobilitazione in caso il governo andasse avanti. Ieri Guglielmo Epifani lo ha ripetuto in una pausa della riunione

**D'accordo con
Pezzotta, parliamo
di tutto, ma anche
della democrazia
sindacale**

dei segretari generali delle categorie e delle strutture. Lo ha fatto stando bene attento ad evitare fughe in avanti, l'unità con Cisl e Uil per il leader va ricercata anche sulle iniziative di lotta. Anche per questo urge un confronto con Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Ma all'interno della Cgil c'è chi come la sinistra di Giampaolo Patta rompe gli indugi e incalza perché la Cgil sia pronta ad uno sciopero in solitario se necessario. Il «che fare» dunque è all'ordine del giorno. Come lo è il contratto degli artigiani. Epifani ha ricordato che la proposta in campo non trova l'accordo del suo sindacato e quindi «sarebbe bene fare qualcosa per renderla condivisibile alla Cgil». La vertenza racchiude in sé tutte diversità di vedute che le confederazioni, Uil compresa, hanno sulla revisione del modello contrattuale. Dietro la proposta di «liberare i salari» su cui spingono gli imprenditori artigiani sponsorizzati da decisi a modulare le retribuzioni al territorio si celano le gabbie salariali - rilanciate anche da Rutelli - di cui la Cgil proprio non vuol sentir parlare «sono inaccettabili, le contrasteremo sempre e con forza», punto. Mentre Cisl e Uil hanno mostrato una maggiore disponibilità a discuterne. Tutto questo per dire che per le tre sigle confederali sta scattando una sorta di momento della verità e vecchie e nuove divergenze promettono venire a galla.

Un punto fermo tuttavia Cgil, Cisl e Uil pare lo abbiano messo: i tre leader, ognuno per sé, escludono la possibilità di un accordo separato sulle pensioni sebbene non manchino differenze di valutazione su come affrontare il problema della «gobba». Per la Cgil non va presa in considerazione alcuna misura che agisca sull'età di pensionabile alanzandola. Epifani comunque si mostra fiducioso, «Non ci sarà un nuovo articolo 18. Non ci sono le condizioni». La griglia di iniziative tracciata ieri sarà ripresa da una riunione del comitato direttivo della Cgil annunciato per i primi di febbraio. La risposta della Cisl non ha tardato, Pezzotta si è detto pronto ad aprire un dialogo «stringente su tutti i temi in campo». Anche sugli artigiani e su quello democrazia sindacale che per la Cgil «va risolto sul terreno negoziale e non legislativo» (come propone la Cgil, ndr) e solo all'interno della rimodulazione contrattuale. Si parte da una forte distanza, dunque, ma se non altro si parla.

Massimo Burzio

TORINO Dal 2005 la produzione del modello che sostituirà la Punto sarà riservata allo stabilimento di Melfi che oggi assembla sia l'attuale Punto sia la Lancia Ypsilon mentre Termini Imerese avrà un'altra «esclusiva»: la Lancia Ypsilon in sostituzione della attuale Punto 3 porte. Applicando il piano Morchio, il Lingotto riorganizza le missioni produttive dei suoi stabilimenti con l'obiettivo di «revisionare la struttura dei costi» abbattendoli per una cifra «di 3,1 miliardi a partire dal 2004» come prevede proprio il piano Morchio. In più, la produzione esclusiva dell'erede della Punto a Melfi e della Ypsilon a Termini che richiederà tra l'altro un investimento di 35 miliardi di euro, dovrebbe far risparmiare anche molti milioni ai fornitori che potranno concentrare le produzioni di componenti dedicati ai modelli nei rispettivi comprensori.

Annunciando le strategie 2005 per Melfi e Termini, poi, il Lingotto

Fiat: la nuova Punto prodotta solo a Melfi*A Termini la Ypsilon. Per la Fiom «prospettive allarmanti». Una settimana di cassa integrazione*

ha confermato «le missioni» degli altri stabilimenti italiani di Fiat Auto, illustrate alle organizzazioni sindacali il 16 ottobre 2003, che nell'arco dei prossimi anni prevedono le seguenti produzioni: a Mirafiori vetture monovolume e di alto di gamma; a Cassino Fiat Stilo e nuova vettura del segmento D; a Pomigliano i modelli Alfa Romeo».

È quindi chiaro che, almeno per Melfi, la Fiat decide di far girare a pieno ritmo un impianto che, per come è stato concepito, diversamente rischia di essere in forte perdita. Termini, che sino alle lotte dei lavoratori siciliani e all'accordo di programma del 2000, era a rischio, invece, non dovrà almeno stando a quanto dice la Fiat temere per la



Lo stabilimento Fiat di Melfi

Arcieri

scadenza (2005) della fine della carriera della Punto. E, anzi, la struttura siciliana avrà una vettura nuova come la Ypsilon.

L'amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio, ha definito la riorganizzazione di Melfi e Termini come «un ulteriore passo in avanti del piano di rilancio del gruppo che va avanti e ne stiamo rispettando le tappe. Intendiamo costruire dei centri produttivi di eccellenza - ha spiegato - per tutti i settori. In questo quadro si inserisce il piano di Fiat Auto che definisce i ruoli degli stabilimenti italiani con le nuove produzioni. Abbiamo voluto dare - ha aggiunto - un quadro di riferimento chiaro e certo sia per gli stabilimenti sia per il sistema

dei fornitori».

L'annuncio delle strategie 2005 per Melfi e Termini, ha avuto dalla Fiom valutazioni diverse. Se, infatti, a Termini Imerese, Roberto Mastrosimone ha parlato «di una buona notizia», la Fiom di Torino con Giorgio Airaud e Claudio Stacchini, ha chiesto l'apertura «di un vertenza per Mirafiori» parlando di «ennesima modifica al piano Fiat» e di «preoccupante graduatoria negli stabilimenti» con anche «Termini a rischio» e con Mirafiori «stabilimento in eccesso, una sorta di polmone di breve periodo». Per il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, si sta delineando «un ennesimo cambiamento rispetto ai contenuti del piano reso noto nei

mesi scorsi, e ciò senza che tale cambiamento sia stato in alcun modo oggetto di confronto con i sindacati a livello nazionale». «Rilevo poi - ha aggiunto Rinaldini - che l'anno 2003 si è chiuso con una Fiat che detiene una quota del mercato italiano dell'auto pari al 28%, mentre il piano Morchio prevedeva che l'anno si chiudesse con l'azienda attestata al 30,2% dello stesso mercato nazionale». Per alcune realtà del Gruppo, e in particolare per Mirafiori, le prospettive «sono sempre più allarmanti».

Proprio a Mirafiori, ieri e per il terzo giorno consecutivo, i lavoratori addetti al montaggio della Punto e dell'Idea (in tutto 800 sui due turni) hanno scioperato un'ora «contro il continuo peggioramento delle condizioni di lavoro». I 1.430 lavoratori che sempre nell'impianto torinese, sono addetti al montaggio della Multipla e della Lybra, invece, andranno in cassa integrazione una settimana, dal 23 al 29 febbraio «per far fronte alle difficoltà temporanee del mercato» come ha comunicato ieri la Fiat.

Più incidenti al nord: le cadute dall'alto sono la causa principale. L'Italia guida la tragica graduatoria in Europa

La silenziosa strage dei cantieri

Sono 215 i morti nel 2003 e già quattro quest'anno. Uno su sei è immigrato

Giampiero Rossi

Edilizia - infortuni mortali 2003

Le cause

Caduta dall'alto	38,5%
Travolto gru, carrello elevatore o ruspa	15,4%
Crollo struttura	15,0%
Colpito da materiali lavoro	9,2%
Ribaltamento del mezzo	9,0%
Folgorato	7,5%
Altre cause	5,4%

Ripartizione geografica

Nord	68,0%
Centro	13,0%
Sud	19,0%

Nazionalità

Italiani	183
Stranieri	32

MILANO Il 2004 è appena iniziato, ma già si contano 4 morti nei cantieri. E il tragico bilancio definitivo del 2003 conta in tutto 215 vittime, confermando l'edilizia come il settore più a rischio. Eppure di questa strage silenziosa sembra interessare poco: se non fosse per il lavoro della Fillea Cgil, che quotidianamente aggiorna la triste statistica (che comprende anche gli incidenti non mortali), l'argomento resterebbe relegato a pochi convegni e alle relazioni ottimistiche dell'Inail. Ma la realtà è che in Italia ben il 38% degli infortuni sul lavoro interessano il settore delle costruzioni.

Sono soprattutto i lavoratori delle piccole imprese a farne le spese. Nell'Unione Europea il dato medio di casi mortali per centomila occupati è 2,7 contro il 3,3 italiano. I dati del monitoraggio infortuni curato dal sito Fillea (www.filleacgil.it) confermano la necessità di non abbassare la guardia. Su 215 vittime, il 15% (32 persone) era extracomunitario. E metà di loro aveva tra 26 e 35 anni. La maggior parte delle vittime aveva tra i 26 e i 35 anni e tra i 46 e 55 anni. Purtroppo si contano tra le vittime anche due minorenni: uno di 15 e un altro di 17 anni. La causa più frequente è la caduta dall'alto (38,5%). Le altre cause sono: travolto da gru, carrello elevatore o ruspa (15,4%), il crollo di una struttura (15%), colpito da materiali di lavoro (9,2%), ribaltamento del mezzo (9%), folgorato (7,5%). Il restante 5,4% è rimasto vittima per altri motivi. La regione che registra il maggior numero di morti bianche è la Lombardia con 41 morti seguita dalla Toscana (23), il Veneto (22) e il Lazio (16). Tutte le regioni italiane hanno avuto almeno una vittima nei cantieri edili nel 2003.

Sono stati i mesi di maggio e settembre quelli più neri per quanto riguarda la mortalità nei cantieri edili nel 2003. Anche giugno e luglio, i mesi estivi insomma, hanno registrato un aumento degli incidenti. Gli infortuni mortali accadono più frequentemente

nel giorno di lunedì e venerdì, ma ci sono anche parecchi infortuni che si verificano nei giorni festivi. La ricerca della Fillea rileva che il 45,9% degli incidenti si verifica nella tarda mattinata, prima dell'interruzione per il pranzo. Negli altri tre intervalli temporali considerati (inizio lavoro, inizio ripre-

sa lavoro e verso la fine lavoro) la distribuzione degli incidenti si presenta in un modo pressoché uniforme.

«Lo sciopero generale di otto ore della provincia di Torino per chiedere il rispetto degli accordi sottoscritti nei cantieri sulla sicurezza nei luoghi di lavoro è la prima iniziativa importan-

te dell'anno alla quale ne seguiranno altre nel resto del Paese - commenta Franco Martini, segretario generale della Fillea - dopo i gravi fatti di Genova il governo aveva assunto impegni formali nella lotta contro gli infortuni, ma nei fatti l'unico atto concreto è una delega volta a modificare in peg-

gio la norma antinfortunistica ed un avviso comune firmato con le parti sociali del settore che rischia di rimanere lettera morta se non faranno seguito decisioni concrete, di cui, ad oggi, non vi è traccia. Per questo la categoria proseguirà la sua mobilitazione».

Cartelli con le norme di sicurezza in un cantiere edile
Azimut



Ulivo e Rifondazione contestano le motivazioni che stanno alla base degli incrementi tariffari. In ritardo gli investimenti

Autostrade, gli aumenti sono ingiustificati

Nedo Canetti

ROMA Ulivo e Rifondazione sono decisamente contrari all'aumento dei pedaggi chiesti dalla Società Autostrade nel quadro del rinnovo della Convenzione con l'Anas (la cui approvazione da parte del Cipe, il governo, con un decreto attualmente all'attenzione del Senato, ha chiesto ora di far slittare dallo scorso 31 dicembre al 31 gennaio, dopo che già si sta scontando un ritardo di 12 mesi). Il no agli aumenti è stato ieri annunciato nel corso di una conferen-

za-stampa, alla quale, insieme ai senatori Palo Brutti (Ds), Anna Donati (Verdi), Mauro Fabris (Udeur), Luigi Zanda (Margherita), Cesare Marino (PcId), ha partecipato il prof. Marco Ponti, docente del Politecnico di Milano ed ex componente del Nars (l'organismo che, all'interno del Cipe, si occupa di questo settore). La richiesta degli aumenti, che potrebbero scattare già nella riunione del Cipe di fine mese, è giustificata, secondo Autostrade, dal programma di investimenti necessari per realizzare il passante di Mestre, il passante di Genova, la famosa variante di valico, ed altre grandi

opere berlusconiano-lunardiane. È proprio questa giustificazione che contestano i senatori del centrosinistra. Denunciano che solo il 15-20% degli investimenti annunciati per ottenere il precedente aumento dei pedaggi, è stato realizzato. Mancano all'appello - ha segnalato Brutti - 7.300 miliardi di vecchie lire delle 8.537 previste. Nel quarto atto aggiuntivo della nuova convenzione 2003-2010, quella alla firma, la società prevede investimenti per 4,6 miliardi di euro, per opere, sottolinea Donati, che, in buona parte dovevano già essere realizzate in base al precedente programma. Non solo. Di

fronte a tali gravi inadempienze, crescono, per Autostrade, secondo l'opposizione, gli extraprofiti, che ammontano, in ragione anche delle stime di traffico più che prudenti dell'Anas, a 1.100 miliardi di euro all'anno contro gli stimati 200.

Le proposte. Non procedere agli aumenti tariffari; emanare una direttiva che riveda l'intero impianto, così da prevedere penalizzazioni per i mancati investimenti e, a tariffe bloccate, stimolare la realizzazione degli investimenti non fatti. A due dettaglie interpellanze sull'argomento presentate dall'Ulivo, il governo non ha mai risposto.

SIEMENS

Cala il fatturato ma crescono gli utili

Il gruppo tedesco Siemens ha messo a segno nel primo trimestre una crescita superiore alle aspettative dell'utile operativo e dell'utile netto, nonostante la stagnazione delle vendite. L'utile operativo è salito del 24% rispetto a un anno fa a 1,36 miliardi di euro, mentre l'utile netto è aumentato del 39% a 726 milioni. Il fatturato è calato invece del 3% a 18,22 miliardi.

AVEVA 83 ANNI

È morto Rino Snaidero

È morto l'altra notte l'imprenditore friulano Rino Snaidero, di 83 anni, fondatore dell'omonima industria di mobili e cucine componibili. Snaidero ha cominciato la propria attività come falegname e ha fatto crescere l'azienda fino a farla diventare uno dei primi cinque produttori europei di cucine componibili, con oltre il 70% dei ricavi in Italia, Francia e Germania.

procreazione assistita
a una legge crudele

NO

Incontro nazionale

Sabato 24 gennaio 2004 ore 10.30 - 14.00

Teatro Capranica - Piazza Capranica, 101 - ROMA

Rete nazionale contro la legge sulla procreazione assistita

Per informazioni 06.6760.4908 - 06.6760.4511

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATIA CURIA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Radio Corporation of America)

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno (Funds)

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno (Funds)

FONDI

Main table of funds (FONDI) with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno

FONDI

Main table of funds (FONDI) with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno

FONDI

Main table of funds (FONDI) with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno

FONDI

Main table of funds (FONDI) with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno

FONDI

Main table of funds (FONDI) with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Anno

09,30	Tennis, Australian Open	SkySport2
13,00	Golf, PGA European Tour	SkySport2
14,15	Biathlon, C. del mondo	Eurosport
17,45	Biliardo, camp. it. bocchette	RaiSportSat
18,20	Sportsera	Rai2
19,25	Basket, Pistoia-Latina	RaiSportSat
20,30	B: Napoli-Verona	SkySport2/Calcio7
21,15	Pallanuoto: ITA-KAZ	RaiSportSat
23,00	Snowtime/SuperG Kitzbuehel	SkySport2
01,10	Studio sport	Italia1

L'ultimo schema di Malesani: «Un gol nel mondo del lavoro»

Il tecnico gialloblù testimonial per la campagna sui Centri per l'impiego della Provincia di Modena



MODENA «Fai gol nel mondo del lavoro» è lo slogan scelto dalla Provincia di Modena per una campagna che mira a rafforzare l'immagine e la conoscenza dei Centri per l'impiego. Testimonial degli spot e degli annunci è Alberto Malesani, tecnico del Modena. I giocatori e gli allenatori (l'anno scorso fu De Biasi) prestano spesso la loro immagine a spot "utili" (sicurezza stradale, donazioni di sangue, frequentazione dei musei etc...). Ora tocca a Malesani, la campagna è sull'accesso al mondo del lavoro. «Siamo vicini alla Provincia in questo compito - ha detto il tecnico gialloblù - Al Centro per l'impiego, è tutto tecnologicamente avanzato e l'ambiente è accogliente. Ricordo che quando andai a registrarli al collocamento c'era un semplice bancone. Vedo professionalità degli operatori, ed è importante per avviare un giovane al lavoro nel modo giusto. Noi professionisti del calcio mettiamo tanto impegno per ottenere i risultati e il mio consiglio ai giovani è questo: per entrare nel mondo del lavoro ci vuole tanta determinazione. Soprattutto in un momento come questo che è davvero duro».

ro. se.

Collina

Pierluigi Collina è stato votato «miglior arbitro del mondo» 2003 dall'Iffhs, la Federazione internazionale di storia e statistiche del calcio. E la sesta volta consecutiva che il riconoscimento riguarda l'arbitro viareggino, un record difficilmente superabile. Insieme a Collina, Markus Merk, Urs Meier, Anders Frisk, Kim Milton Nielsen e Oscar Ruiz Acosta, cinque dei migliori arbitri dal 2002, sono di nuovo tra i «Top 7» del 2003. Il miglior arbitro sudamericano è ancora una volta il colombiano Oscar Julian Ruiz Acosta.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Africa, tutto il talento in una Coppa

Scatta domani in Tunisia il torneo. Solo 8 «italiani», tante promesse e due nazioni esordienti

Ivo Romano

Talento puro e pochezza tattica, esaltazione collettiva e polemiche infinite, gioie per gli amanti del football e dolori per i club europei. Tutto questo - e molto altro - è sinonimo di calcio africano, sport povero e incontaminato, disciplina amata e onorata, che espone le sue mercanzie in Tunisia, da domani al 14 febbraio per la 24ª edizione della Coppa d'Africa. Un calcio ancora legato alle sue nobili radici, magari contraddittorio, ma ricco di fascino. Un calcio spesso ragione di riscatto sociale, per paesi dove la mortalità infantile è impressionante, dove le aspettative di vita sono miserrime, dove soprassu, povertà e aids rappresentano la triste realtà quotidiana con cui convivere. Un calcio da seguire con gli occhi dell'appassionato vecchio stampo, che guarda al gesto tecnico più che alla componente economica, al fine palleggio più che all'imperante business. Altro che la curiosità morbosa dei presunti depositari della verità calcistica, abili a evidenziare gli aspetti curiosi della vicenda (il body con cui si presenterà in campo il Camerun) piuttosto che il niente affatto secondario aspetto tecnico. Tre settimane fitte fitte di fantasia calcistica allo stato puro, 5 città pervase da autentica passione (Tunisi, Monastir, Sfax, Sousse e Biserta), 6 stadi ad accogliere la crème del continente nero, 16 nazionali a inseguire il titolo, da strappare ai campioni uscenti del Camerun, favoriti d'obbligo.

Polemiche A volte pretestuose, a volte inevitabili. Perché la Coppa d'Africa cade in un momento tipico dei campionati europei, laddove numerosi giocatori africani trovano ospitalità, soddisfazioni, quattrini. Basti pensare che sui 352 convocati, ben 223 (il 66% del totale) giocano fuori dai patri confini, di cui 204 nel Vecchio Continente. Mentre ben 78 arrivano direttamente dalla Francia, il campionario più «saccheggiato» (prima di In-

ghilterra, Belgio, Olanda), con il povero Lens costretto a rinunciare contemporaneamente a 6 calciatori della rosa. Una fuga dura da digerire per i club, che preferirebbero una Coppa ogni quattro anni men-

tre la federazione africana insiste con la cadenza biennale, anche perché la kermesse è sinonimo di soldi, che spesso finiscono nelle tasche di dirigenti avvezzi al malaffare, ma un po' arrivano anche a dar

solievo alle popolazioni. E quest'anno a gettar benzina sul fuoco delle polemiche è giunto il nuovo regolamento della Fifa, che permette il ritorno alla nazionalità del paese d'origine a chi abbiano militato in

nazionali giovanili di un altro paese. Covicché, chi ha visto svanire il sogno di giocare per il paese d'adozione (a differenza di gente tipo Zidane, Desailly, Vieira, Makelele, francesi a tutti gli effetti), è tornato

sui suoi passi. In Tunisia ce ne saranno un bel po', a partire da Kaboutou, attaccante del Tottenham, che giocherà per il Mali, dopo aver vestito la maglia dell'under 21 francese.

Stelle Ma tutti i malumori verranno azzerati, come d'incanto, al momento del fischio d'avvio della prima gara, Tunisia-Rwanda. Perché allora la parola passerà al campo. E alle stelle del firmamento africano. Certo, qualcuno mancherà, visto che c'è sempre chi non risponde all'appello: l'interista Martins, lo juventino Appiah, il camerunense Lauren, i sudafricani Mc-Carthy, Radebe, Fish e parecchi altri. E così i più attesi sono i "soliti noti": **Eto'o**, camerunense del Majorca; **Diouf**, senegalese del Liverpool; **Mido**, egiziano del Marsiglia; **Gereami**, camerunense del Chelsea; **Okocha**, nigeriano del Bolton; **Naybet**, tunisino del La Coruña; **Trabelsi**, tunisino dell'Ajax. In attesa che dalla pattuglia dei giovani spunti la stella del futuro.

«Italiani» Sono soltanto 8, uno sparuto gruppetto nella moltitudine di africani emigrati in Europa: **Diamoutene** (Mali) e **Coly** (Senegal) del Perugia; **Nomvete** (Sud Africa) dell'Udinese; **Kamara** (Senegal) del Modena; **Aliouli** (Marocco) del Catania; **Kharja** (Marocco) della Ternana; **Chrysostome** (Benin) del Cittadella; **Ekong** (Nigeria) della Reggina.

La formula Sono 16 le partecipanti, di cui 3 esordienti (Rwanda, Zimbabwe e Benin), divise in 4 gironi. Nel gruppo A Tunisia, Congo, Guinea e Randa; nel gruppo B Senegal, Burkina Faso, Kenya e Mali; nel gruppo C Camerun, Algeria, Egitto e Zimbabwe; nel gruppo D Nigeria, Marocco, Sudafrica e Benin. Favoriti d'obbligo i Leoni Indomabili del Camerun, campioni uscenti, che detengono con Egitto e Ghana (non qualificato) il record di successi (4). Gli avversari più temibili sono la Nigeria (anche se il tecnico Chukwu autorizza perplessità), il Senegal (eccellente al Mondiale) e la Tunisia padrone di casa, che si è affidata a Lemerre, ex ct della Francia (da dove arrivano gran parte dei tecnici stranieri: sono 8 quelli africani).

Rwanda

Le ferite del genocidio
La riscossa col calcio

Cesar Kayizari, il presidente federale, è un uomo fortunato: un proiettile gli ha trapassato la bocca senza procurare danni. Ne porta ancora il segno, sul volto, nella mente. Era il 1994, il Rwanda era in ginocchio, piegato in due dalla guerra civile, martoriato da una spaventosa contrapposizione etnica. Hutu contro Tutsi, una lunga guerra, un autentico massacro, culminato nell'aprile di quell'anno col genocidio di 800mila persone di etnia Tutsi e Hutu moderati. Qualche mese dopo, a luglio, i Tutsi avrebbero preso il sopravvento sconfiggendo le milizie del vecchio regime. E il dramma finì per protrarsi. Con migliaia di profughi ammassati al confine, migliaia di vecchi, donne e bambini a bussare alle porte di Burundi, Tanzania, Uganda, Zaire, a chiedere ospitalità ai paesi vicini, con in corpo la paura di una sanguinosa rappresaglia dei nuovi potenti. Furono calcolati in 2 milioni i rifugiati, poi, in parte, tornati in patria. Una patria scossa dalla guerra (2 negli ultimi 4 anni) e della povertà. Un paese di 8 milioni di abitanti ridotto alla fame, in cui la mortalità infantile parla di 102,6 decessi ogni 1000 nascite, in cui l'aspettativa di vita è di 39,33 anni (38,51 per gli uomini, 40,18 per le donne), in cui ogni donna mette al mondo in media 5,6 figli, in cui l'8,9% della popolazione è affetta da Aids. Da allora comandano i Tutsi: Paul Kagame, il presidente, appassionato di calcio che nel suo sport preferito ha investito soldi e lavoro, ha consegnato le chiavi del football nelle mani di Cesar Kayizari, il presidente della federazione, il fortunato. C'erano tutti, a Kigali, la capitale, a festeggiare le gesta delle «vespe» ("amavubi" in lingua Kinyarwanda), balzate agli onori della cronaca per lo storico successo sul Ghana (gol di Jimmy Gatete) che ha permesso la qualificazione. Il Rwanda è il paese più piccolo a qualificarsi da quando ci arrivarono le Mauritius, 30 anni fa. Un vero miracolo.

i. rom.



Il Camerun festeggia la coppa vinta nell'edizione 2002 giocata in Mali

Zimbabwe

Il pallone rinasce
dopo Leo Mugabe

Sul calcio c'era la "longa manus" di Leo Mugabe, nipote di Robert, il tiranno sanguinario. Leo, per 9 lunghi anni, è stato presidente della federazione (ZiFA). Si comportava un po' come suo zio, da monarca assoluto. Robert Mugabe, Primo Ministro fin dall'indipendenza, ne ha fatte di cotte e di crude. Negli ultimi anni, poi, ha stravolto un paese, l'ha gettato sull'orlo della disperazione. La caotica redistribuzione delle terre avviata nel 2000 spinse alla fuga i grandi proprietari bianchi, causò il collasso della già debole economia nazionale. Ma lui del paese resta il padrone, uscito vincitore dalle elezioni del 2002, infestate da clamorosi brogli. E intanto lo Zimbabwe è finito alla fame, un paese in cui l'aspettativa di vita si è dimezzata (fino agli attuali 33 anni) negli ultimi 30 anni e la cui economia è quella in maggiore regresso al mondo. Leo Mugabe, il nipote, favoriva alcuni club, penalizzandone altri e i fondi stanziati dalla Fifa sparivano (facile capire in quale direzione). I risultati sul campo, poi, erano disastrosi. Leo aveva un debole per la Dynamo, la squadra di Harare, la capitale. Invece odiava gli Highlanders, compagine di Bulawayo, la seconda città del paese. Quando la Dynamo si qualificò per la Champions League africana, la federazione stanziò ingenti somme di danaro. Negli anni precedenti, quando a rappresentare lo Zimbabwe c'erano gli Highlanders, niente di niente. Senza dimenticare, sopratt, torture e quant'altro subivano i calciatori quando Leo Mugabe regnava sul calcio. Regnava, appunto. Perché poi lo fecero fuori. Come ci siano riusciti non si sa, ma un fatto è certo: nel dicembre del 2002, approfittando di un suo viaggio all'estero, votarono la sfiducia. E il calcio si liberò di lui. Ora sarà un caso. Oppure no. Ma dopo 23 anni di risultati scadenti, la nazionale è approdata alla Coppa d'Africa.

iv. rom.

All'Olimpico i campioni d'Europa vincono la terza partita di fila contro la squadra di Capello (1-2) e si qualificano per la semifinale contro la Lazio

La Roma ha una bestia (rosso)nera: avanza il Milan

Max Di Sante

ROMA Passa il Milan, che vince anche all'Olimpico 2-1. Il gol di Nesta al 5' del secondo tempo e il raddoppio di Tomasson sette minuti più tardi chiudono il discorso della qualificazione alle semifinali di Coppa Italia, inutile e tardivo il gol di Mancini. La Roma esce di scena, sconfitta per la terza volta consecutiva dai rossoneri di Ancelotti, ma non abbattuta. Perché la sfida, ora, continua in campionato.

All'Olimpico, in una serata decisamente fredda, scendono in campo due formazioni senza molti titolari:

da un lato mancano Totti, Cassano e Carew, dall'altro Rui Costa, Shevchenko, Nesta. Capello deve recuperare l'1-2 rimediato a San Siro e opta per una formazione dei giovani con De Rossi, D'Agostino a far da supporto a Candela e Tommasi. Ancelotti punta su Pancaro, Redondo e Ambrosini. La partita comincia in tono minore perché i due centrocampisti sono folti di uomini e la palla arriva di rado nelle vicinanze dell'area di rigore. Non è una bella partita perché le due squadre si temono e non rischiano di sbilanciarsi. Naturalmente la Roma ha l'iniziativa ma le maglie rossonere di chiudono bene. Non succede granché fino al 16',

quando Mancini (uno dei più vivaci nel primo tempo) si libera in area avversaria e, velocissimo, riesce a spegnere Delvecchio. Tiro al volo dell'attaccante e palla che sfiora letteralmente il palo sinistro della porta difesa da Dida (che nella caduta si infortuna leggermente). I giallorossi ci credono e si gettano in avanti: al 22' il pubblico di fede romanista grida al gol quando si crea una mischia in area rossonera e De Rossi spara a botta sicura: Dida è fuori discussione ma sulla traiettoria c'è Brocchi che, a non più di un metro dalla linea, respinge. La Roma preme ancora (Mancini crea più di un problema agli avversari) ma fatica a dare

continuità all'azione, merito naturalmente del Milan che non cade in agitazione e riesce bene a spegnere la gara. È abile, però, la formazione di Ancelotti nell'affacciarsi nell'altra metà campo quando si presenta l'occasione: accade al 42' quando Seedorf lancia dal limite Brocchi che, sull'uscita di Zotti, invece di tirare mette in mezzo per Serginho. La palla attraversa tutto lo specchio della porta, ormai vuota, ma è troppo avanti per Serginho.

Nella ripresa, entra Nesta al posto di Pancaro ed è proprio l'ex laziale a realizzare al 5', di testa su cross di Serginho, dopo che D'Agostino aveva appena salvato sulla linea una

palla lanciata da Tomasson.

La Roma cerca di recuperare ma è confusa. Cunicamente ne approfittano i rossoneri: al 13', Brocchi lancia lungo per Tomasson che evita il ritorno di Panucci e supera Zotti con un bel tiro.

A questo punto, solo l'orgoglio e il cuore giallorosso tengono in piedi la squadra di Capello che si getta in avanti nel tentativo disperato di acciuffare il gol. Ci riesce soltanto al 36', quando Dacourt (inserito al posto di Tommasi) riesce a pescare libero in area Mancini: il tiro del brasiliano è imparabile. È il gol della bandiera, perché la partita finisce qui. Ora il Milan trova la Lazio.

Processo Bryant, oggi udienza infuocata

NEW YORK Il caso giudiziario di Kobe Bryant torna sotto i riflettori oggi con un'udienza in Colorado che si preannuncia incandescente. Il giudice Terry Ruckriegle ha deciso che terrà i giornalisti fuori dalla porta, mentre in aula sarà discussa l'opportunità o meno di far entrare nel processo la storia medica e le abitudini sessuali della ragazza di 19 anni che accusa l'asso dell'Nba di averla stuprata in una camera d'albergo. I difensori di Bryant intendono far acquisire agli atti una serie di documenti legati alle condizioni mentali della ragazza, nel tentativo di dipingerla come un'adolescente afflitta da gravi problemi mentali e protagonista di un paio di tentativi di suicidio per attrarre l'attenzione di un fidanzato. L'accusa si oppone sulla base del diritto alla privacy della presunta

vittima, che secondo il Dream team legale di Bryant sarebbe però superata dalla sua scelta di presentare una denuncia penale. L'udienza a Eagle, sulle Montagne rocciose del Colorado, sarà senza dubbio ricca di schizzi di fango e proprio per questo il giudice Ruckriegle ha deciso di celebrarla a porte chiuse, con una presa di posizione che viene letta dagli esperti come una vittoria per l'accusa. Alcune parti dell'udienza, dedicate a questioni preliminari minori, saranno invece pubbliche. Bryant fu arrestato in Colorado e poi rilasciato su cauzione dopo che la ragazza lo accusò di averla stuprata il 30 giugno in una camera d'albergo. Il campione dei Los Angeles Lakers si difende sostenendo che si è trattato di un'avventura sessuale tra persone consenzienti.

Federazione medici sportivi: abuso di prodotti? Il problema è lo stesso

«Doping, farmaci e fretta È esasperato questo sport»

Tamburrini: preoccupa la situazione nelle palestre

Aldo Quagliarini

Il risultato ad ogni costo, l'eccessivo numero di prestazioni richieste, l'accelerazione dei tempi di recupero, e, in una parola tutta la «cultura» che è alla base dello sport di oggi, questo il terreno su cui fiorisce il doping o, comunque, l'abuso di farmaci nell'agonismo e, in genere, nelle attività fisiche. È quello che in sostanza dice Pasquale Tamburrini, presidente della Federazione medici sportivi (Fmsi) nel commentare i risultati della commissione ministeriale antidoping che hanno evidenziato l'eccessivo uso di medicine in tutte le discipline e una statistica fissa di doping.

Che cosa ne pensa?

«Intanto vorrei precisare che il sondaggio della commissione sostanzialmente non aggiunge nessuna grande novità ad un fenomeno che conosciamo già. Questi controlli... sì, insomma, mi sembra siano un po' un farsi belli...».

Però si parla ancora di doping e di uso di medicinali anche in soggetti sani.

«Certo, però bisogna fare delle distinzioni, altrimenti tutto finisce nella genericità di numeri e statistiche. Una cosa è l'uso di sostanze assunte per mi-

gliorare le prestazioni, un'altra l'uso di sostanze che sono, sì proibite, ma che non alterano i risultati, anzi... Insomma, chi risulta positivo alla cannabis è colpevole e deve essere sanzionato, ma non può confondersi con chi assume una sostanza per uso dopante. È capitato, per esempio nello snowboard che sia stata ritirata una medaglia perché il vincitore è risultato positivo alla cannabis. Insomma, si era fatto uno spinello ma questa attività, per quanto fuori dalle regole, non altera la prestazione».

Tra i risultati dei controlli qual è il più preoccupante?

«Quello relativo alle palestre. Anche qui, purtroppo, c'è uso di doping, ma un doping peggiore perché non controllato e basato sul passa-parola sul sentito dire. Insomma, nelle palestre l'assunzione di sostanze proibite avviene attraverso amicizie, senza controlli, e per un scopo che è anche diverso rispetto al tradizionale uso di doping. In sostanza, si prende un medicinale perché si vuole "diventare grossi", avere muscoli gonfi».

Per quanto riguarda invece le medicine non proibite ma utilizzate in modo massiccio?

«Vale lo stesso principio del doping. È l'affannosa ricerca della presta-

zione a tutti i costi, l'eccessiva frequenza delle gare, l'esaltazione esasperata della vittoria. Lasciamo stare per una volta il ciclismo e parliamo, per esempio, del calcio. Oggi si giocano tre partite alla settimana, undici mesi all'anno, con prestazioni atletiche portate al massimo. Se una squadra non vince, l'allenatore rischia il posto, il presidente anche, si mettono in discussione i contratti pubblicitari... È troppo importante vincere e per farlo bisogna essere in perfetto condizioni i tempi di recupero per i giocatori, e se capita un infortunio si cerca di accelerare al massimo la guarigione e la convalescenza. Per recuperare le energie perse per lo sforzo fisico o per lo stress ecco allora, gli integratori, per gli infortunati gli antinfiammatori... ma la causa dell'eccessivo uso dei farmaci deve essere ricercata nel meccanismo che spinge sempre più sull'acceleratore».

Gli integratori?

«Talvolta non basta mangiare. Per recuperare in fretta si prendono allora integratori. Poi, sono pratici. Si immagina, un ciclista che si porta dietro una crostata alle mele, e una piastra di pasta? È più comoda una barretta di integratori, malto, fruttosio».

L'uso di sostanze proibite che ti-

Un recente sequestro di medicinali da parte dei Nas



po di danni può provocare a lunga scadenza?

«Gravi, ma anche qui bisogna distinguere. Parliamo di rischi. Le sostanze stimolanti, tipo le anfetamine, possono provocare dipendenza. Gli anabolizzanti invece forme tumorali. L'Epo danneggia la circolazione, ictus, infarto. Naturalmente dipende anche dalle quantità, dai tempi... Ma per fortuna oggi in Italia il sistema dei controlli comincia a funzionare. Rispetto agli altri paesi europei possiamo dire di essere all'avanguardia».

Scandalo Cofidis: «Fai una trasfusione...»

Si allarga a macchia d'olio lo scandalo doping nella squadra ciclistica francese Cofidis, esplosa una decina di giorni fa. Due corridori sono sotto torchio, Philippe Gaumont e Cedric Vasseur, in stato di fermo. Gaumont, 33 anni, fermato martedì sera, era stato tirato in ballo dall'ex compagno di squadra Robert Sassone, già finito nella rete.

Intanto, sono finiti sulla stampa alcuni stralci dei verbali delle intercettazioni telefoniche, un dialogo tra il medico della Cofidis, Boguslaw Madejak, e l'ex corridore della squadra Marek Rutkiewicz, arrestato martedì. «C'è un nuovo metodo, paghi la persona, fai una trasfusione in diretta e il gioco è fatto».

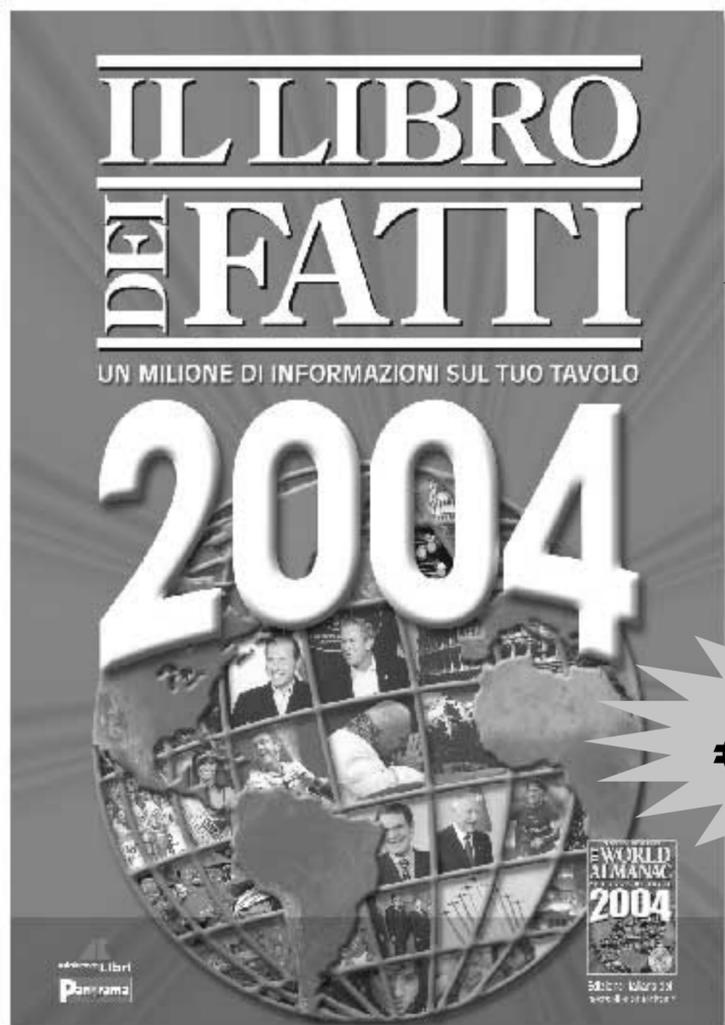
in breve

– **Sci, libera di Kitzbuehel Kjus ok, gli azzurri resistono**
Il norvegese Lasse Kjus ha vinto la discesa di cdm di Kitzbuehel, recupero di quella non disputata a Bormio, in 1.58.78 precedendo di un solo centesimo di secondo l'austriaco Stephan Eberharter. Terzo posto per l'americano Daron Rahivies in 1.58.98. Tra gli azzurri Roland Fischhaller, 12°. Alessandro Fattori 13°, Christian Ghedina 18°.

– **Tennis, Open d'Australia Italia ko, avanti solo Farina**
Male gli italiani impegnati agli Open d'Australia: solo Silvia Farina ha battuto la spagnola Virginia Ruano Pascual (5-7 6-4 6-4); ko Francesca Schiavone e Elena Camerin, e Filippo Volandri. La Schiavone è stata "surclassata" dalla russa Elena Likhovtseva (2-6 2-6), mentre di Maria Elena Camerin ha sorpreso l'arrendevolezza con Kim Clijsters (0-6 0-6). Filippo Volandri ko contro lo spagnolo Juan Carlos Ferrero (6-4 7-6 7-5).

– **Pugilato, mondiale Wbc «Derby» tra Branco e Gatti**
Domani notte sul ring del Boardwalk Hall di Atlantic City, per il Wbc dei superleggeri, ci sarà una sorta di derby d'Italia tra Gianluca Branco e Arturo Gatti, canadese di Montreal con genitori della provincia di Caserta) e Gianluca Branco. Diecimila i biglietti venduti.

LO SAI CHE...



DAL BANCO ALLA SCRIVANIA
IL LIBRO PER TUTTI

CON QUATTRO INDICI

- per argomenti
- luoghi
- nomi
- soggetti

IN EDICOLA CON PANORAMA A SOLI

€ 9,90

adnchronos Libri

Panorama

COSSIGA: VADO A SANREMO SOLO PER MEZZO MILIARDO DI LIRE
Hanno dato l'ex presidente Cossiga come uno dei presenti sul palco dell'Ariston di Sanremo ma lui la mette giù diversamente. «Ci vado se mi danno mezzo miliardo di vecchie lire, come accadde con Gorbaciov ovvero 325 mila euro». Lo dice nel giorno stesso in cui Andreotti, anche lui indicato tra gli ospiti del festival, afferma: «Non ci penso nemmeno, anzi se mi vedete li fatemi ricoverare». Non ci va neanche se lo invita Vespa al dopofestival. Tra le presenze invece ora spuntano (sempre che ci vadano) i Blues Brothers. Cioè la banda che suonava con il compianto John Belushi e Dan Aykroyd. Senza le due star, ovviamente.

«SANREMO MUORE DA SOLO»: FIORELLA MANNOIA SFORNA UN CD LIVE E NON PERDE GRINTA

Silvia Boschero

Cento concerti tutti esauriti, il tour più trionfale della sua carriera in sei mesi di fuoco. E oggi un doppio disco che lo testimonia, Concerti, by Fiorella Mannoia. Una nuova Fiorella liberata, autoironica, vogliosa di vestire un abito inedito: «Ho iniziato un tour che doveva durare venti date e che poi non è più finito nonostante non sia mai apparsa in tv. Mi sono sentita libera: non avendo un disco da promuovere potevo spaziare su un repertorio straordinario e quindi pescare Manu Chao di Clandestino, Messico e nuvole o Quizàs, Bob Marley e Ligabue, esplorare nuovi generi, cantare in più lingue». Ma anche uscire da un personaggio, quello dell'interprete impegnata: «La gente era stupita. Dal palco potevo vederli e stavano tutti a bocca aperta, poi capivano l'umore e si alzavano, cantavano, facevano festa». La Mannoia di oggi

non è l'unica artista a voler scrollarsi di dosso un abito antico: c'è ad esempio l'ultimo De Gregori che si diverte ad interpretare A chi e a proporsi in una nuova veste rockettaria: «È vero, e lo noto anche su Fossati. Ma sai... siamo arrivati ad un'età in cui possiamo permetterci di rilassarci e fare anche altre cose. Hai fatto tanti dischi e hai detto tutto quello che dovevi, ora sei libero, libero di divertirti e sperimentare cose nuove, collaborare con altri, giocare cantando sulla forza di una credibilità conquistata in tanti anni. E riappropriarti della leggerezza». Una voglia di disimpegno legata ai tempi? «Non credo, è una questione personale. Come se ci fossimo detti: da adesso in poi deve essere solo divertimento, o dovrebbe». Una metafora politica? «Potrebbe essere: basta fare i trombati, è tempo di aprirsi alle novità. E la tournée dei

quattro con De Gregori, Daniele e Ron è anch'essa una possibile metafora. Torno a ripeterlo alla sinistra: l'unione fa la forza. Ma qui mi pare che ancora non l'abbiano capito! È tempo di mettere da parte i personalismi per il bene collettivo». Poi c'è Sanremo, e c'è anche una proposta alternativa a Mantova: «Non sono stata contattata, ma non mi convinco. Perché fare un "contro" qualcosa? Lasciamolo stare Sanremo, che tanto muore da solo, è in agonia da anni, e chiunque sa che con la musica non ha niente più a che fare». Ma perché no a Mantova? È un forte segnale politico e culturale, e se è vero, come dici, che l'unione fa la forza, forse oggi sarebbe proprio il caso di unirsi in un progetto collettivo: «Il fatto è che per i festival di qualità c'è già il Tenco, ma staremo a vedere».

E poi c'è la tv, quella brutta bestia che preoccupa anche Fiorella: «Mi ha indignato e, soprattutto, mi ha spaventato la censura subita da Sabina Guzzanti per Raiot. Perché colpire Paolo Rossi, Rosalia Porcaro e Sabina Guzzanti? Sabina è stata accusata di fare monologhi invece che fare satira ma non si capisce quale sia il problema. La verità è che in televisione vanno in onda programmi come Beautiful, moralmente ed eticamente vergognosi. Per non parlare della tv del dolore». Altro che tv, sono altri i lidi immaginati da Fiorella: la sua prossima tappa è il Brasile, dove sta lavorando ad un disco di duetti assieme a giganti del calibro di Caetano Veloso, Chico Buarque e Gilberto Gil, uno che nel suo programma ministeriale mette la musica come priorità culturale.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Rossella Battisti

SIPARI SULLA STORIA

La Memoria del teatro

Giornate della memoria, per ricordare, anche a teatro, di quando «la pazzia entrò nella storia», come dice Elie Wiesel. L'appuntamento non è solo per martedì 27 gennaio - data simbolica perché il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche liberarono Auschwitz, il tempio dell'orrore, il più grande campo di sterminio d'Europa -, ma anche prima e dopo, dilatando il momento di riflessione, di omaggio. E di «militanza», sottolinea Renato Sarti, regista di *I me ciamava per nome: 44.787* (*vier und vierzig tausend sieben hundert sieben und achtzig*): «è quella che occorre in un paese sciagurato come il nostro che ha fatto dell'oblio uno sport nazionale. Per fortuna c'è Ciampi, il quale non è un criptocomunista, ma ogni due per tre deve ricordare che l'Italia democratica è stata costruita sull'antifascismo...». Dov'è l'omaggio, continua Sarti, facendo attenzione però che queste giornate della memoria non facciano slittare all'estero quello che è successo. «Va bene parlare di Perlasca, di Schindler e anche della talentuosa versione da burletta dei Lager fatta da Benigni - commenta il regista - ma bisognerebbe riflettere alle parole di Kubrick che diceva di non aver fatto un film sull'Olocausto perché non era una storia di tremila ebrei salvati ma di sei milioni di ebrei sterminati...». Insomma, si parla poco di quello che c'è stato, anche in Italia. Campi come quello di Gonars, vicino Udine, o di Renicci ad Anghiari, dove finivano sloveni e croati - sei-settemila persone, non poche decine -, gli ebrei stranieri rinchiusi a Ferromonte di Tarsia e, addirittura, il campo speciale per i cinesi (che allora erano quasi una rarità in Italia) che si trovava in Abruzzo. Anche all'estero esistevano campi di concentramento gestiti dall'esercito italiano come quello di Arbe in Jugoslavi o di Danane in Africa, dove su settemila internati se ne salvò solo la metà.

I me ciamava per nome... - in scena stasera al Teatro della Cooperativa a Milano, con replica fino a domenica, poi a Bassano lunedì e il 27 a Roma, al teatro Vascello - parla proprio di uno di questi campi: l'ex fabbrica di pilatura del riso a San Sabba. Famigerato, perché fu organizzato dai nazisti più accaniti, gli ufficiali

«*I me ciamava per nome: 44.787*» è lo spettacolo di Sarti. Ricorda che nei lager c'erano solo numeri. Di un bambino morto restano solo cifre e dati

Al centro, Irene Zagrebelsky nello spettacolo «Deportazione - viaggio nella perdita dei diritti umani». In basso, Renato Sarti, regista di «*I me ciamava per nome: 44.787*»



«*L'Olocausto non è la storia di tremila ebrei salvati ma di 6 milioni di sterminati*». Parte da qui Renato Sarti, regista, per portare in scena la tragedia del lager nella risiera di San Sabba, a Trieste. Un esempio di come il teatro partecipa alla Giornata della memoria

tedeschi che avevano creato Treblinka, Sobibor, Chelmo, Belzec, i campi di sterminio dove su due milioni di morti rimasero vivi solo 84 internati, mentre ad Auschwitz la percentuale stava sui venti/venticinque per cento di sopravvissuti. E sottaciuto perché solo nel 1976, solo dopo la richiesta dei magistrati tedeschi che indagavano sui criminali di guerra nazisti, vennero ascoltati i testimoni italiani e fu ricostruita la storia del lager, di cui erano stati fatti sparire tutti i documenti. Una brutta pagina del nostro paese, dove il collaborazionismo aveva raggiunto livelli tristemente alti. Perché? «Un po' - spiega Sarti - perché la zona di confine ha un grado alto di lacerazione interna, poi perché Trieste aveva nel suo passato una componente austriaca, una certa nostalgia per essere stato l'unico porto dell'impero austro-un-

«Il testo assembla testimonianze. Bastano», afferma il regista. La vicenda del lager triestino è stata ricostruita solo nel '76

evocazioni

Treno in partenza da Tiburtina Prossima fermata: Auschwitz

Evocare la tragedia nei luoghi dove è avvenuta, ma senza incedere in quello che è stato il dramma assoluto: lasciare all'emozione il suo spazio e limitarsi a cenni significativi. Questo il concetto alla base di *Deportazione - Viaggio nella perdita dei diritti umani*, spettacolo a percorso per attrice (Irene Zagrebelsky) e novanta spettatori su un treno di carri bestiame. Nato tre anni fa da un progetto di Antonio Cassarà, Elena Castelli e Beppe Rosso, che ne è regista, lo spettacolo è stato promosso dal settore musei di Torino e ha toccato tutti i centri del Piemonte. Adesso riparte da Roma (dal 26 al 31 gennaio) per proseguire in un itinerario nazionale che toccherà Ferrara, Aosta e Torino. «Un percorso ideale - spiega Beppe Rosso - che inizia dalla liberazione del primo campo, quello di Auschwitz, il 27 gennaio, e si conclude l'8 maggio con la chiusura dell'ultimo campo. È proprio in questo lasso di tempo che morirono moltissime persone nelle marce della morte che i

nazisti organizzavano a seconda dell'avanzata degli alleati».

Lo spettacolo si svolge su un convoglio fermo formato da cinque carri merce, alcuni dei quali simili a quelli utilizzati per le deportazioni. Cento spettatori vengono accompagnati dall'attrice in questo «viaggio» secondo tre tappe principali: nella prima si rivive la spogliazione. «Cosa voleva dire - continua il regista - essere spogliati di tutto, degli affetti, dello spazio, del tempo fino all'estrema consunzione, dove anche le ceneri derivate dalla camera a gas venivano vendute come concime». Nel quarto vagone si sperimenta invece il viaggio vero e proprio: si sale e un sinistro clac chiude la porta: «un suono che vale molto più di mille parole - dice ancora Rosso -, la tragedia evocata da rumori, porte che si serrano, l'odore della ferrovia e il luogo: a Roma i deportati partirono proprio dalla Stazione Tiburtina, dove allestiamo lo spettacolo». Infine, nel quinto vagone si spiega la nascita dei Lager, a cosa servivano e quale era il progetto di sfruttamento alla base. C'è anche una tabella stilata dalle SS molto tecnica che specificava i tempi, i modi e i costi della sopravvivenza per nove mesi di un deportato. Anche il costo finale per la cremazione: due euro. L'ultima parte dello spettacolo sarà legata alla città che lo sta ospitando con la testimonianza di un ex deportato che racconterà la sua storia. Prenotazione allo 06-671070188.

r.b.

altri eventi

Ascolta Ascanio Celestini si fa Radio (clandestina)

Sono molti gli appuntamenti per la settimana della memoria, tra i quali vorremmo ricordare ancora almeno il ritorno (in grande, al Teatro Ambra Jovinelli di Roma) di *Radio Clandestina*, monologo affascinante e trascinate di Ascanio Celestini, già recitato in anguste cantine e piccoli spazi e ora degnamente destinato a una vera platea. Vi si parla dell'attentato a via Rasella e delle Fosse Ardeatine, ma anche della Roma appena uscita dall'Ottocento, la nascita delle borgate, delle cave sull'Ardeatina, di una capitale giovane in cerca di un'identità nazionale, delle leggi razziste del '38 e tanto altro ancora. Da non perdere (dal 27 gennaio al 1 febbraio).

Sempre nella capitale, è in scena al Teatro in Portico *Una storia finita bene - la notte nella shòà* di Fulvio Calderoni e Simone Douani, ovvero il tema dell'Olocausto attraverso gli occhi di un bambino, dove non viene meno

il senso profondo del dolore. E la storia di un bimbo di sei anni che viene affidato da una coppia di ebrei a una famiglia cattolica perché si salvi dalla deportazione. Nel foyer del teatro saranno allestite inoltre le mostre «Arbeit Macht Frei» e «Il peso della memoria».

Al teatro Lido di Ostia va in scena oggi e domani (sia in matinée che la sera) *Il diario di Anna Frank*, di Goodrich e Hackett, per la regia di Roberto Bencivenga. La celebre trasposizione teatrale del romanzo più significativo e toccante sull'Olocausto: la testimonianza diretta di due anni di segregazione descritti dalla piccola Anna, che in quella soffitta di Amsterdam fece appena in tempo a sbocciare donna per poi morire poco tempo dopo in un lager.

Omaggio in musica a Torino lunedì 26 gennaio al Teatro Regio con il concerto *Yankee nel ghetto*, le canzoni del ghetto di Lodz con Eva Coen e KlezRoym, mentre il concerto di musica Rom dell'Alexian Group si ripropone di ricordare in varie città d'Italia i cinquecentomila Rom uccisi nei lager nazisti (in una sola notte d'agosto ne furono gassati tremila solo ad Auschwitz). Dopo il concerto di Pescara di mercoledì, il gruppo sarà in programma a Piacenza, lunedì a Venezia e martedì a Salerno.

r.b.

cine guida

gli altri film

L'ottimista ha il dovere di vedere la bottiglia mezza piena: 1.000 copie del *Ritorno del re* in uscita nelle sale italiane significa che rimangono più di 2.000 schermi cinematografici sui quali è possibile vedere film che NON siano diretti da Peter Jackson e ispirati al romanzo di John R. R. Tolkien! Eccoli.

— **LE VALIGIE DI TULSE LUPER - LA STORIA DI MOAB - PARTE I** Una volta i film di Peter Greenaway erano un evento. Oggi sembrano qualcosa di simile a una seccatura. L'inglese ha avuto momenti di splendore ai tempi dei *Giardini di Compton House*, ma da anni è rinchiuso in una maniera di se stesso che rende i suoi film sempre più incomprensibili ed irritanti. In realtà *Le valigie di Tulse Luper* non è nemmeno un film: è un'operazione multimediale, con tanto di libri, cd-rom e programmi tv allegati. Tulse Luper è un tizio, un famoso criminale che ha disseminato la propria vita in 92 valigie che contengono le cose più disparate. *The Moab Story* è in realtà il primo atto di una trilogia, anche se altre fonti parlano di 4 film. Se volete saperne di più, c'è un sito internet (www.tulseluper.net) forse più interessante del film in sé.

— **IL CUORE DEGLI UOMINI** Quattro uomini francesi sono amici da 25 anni, da quando giocavano a pallone nella stessa squadrina della periferia di Parigi. Arriva un momento nella loro vita, quando alcuni eventi li legano ancora di più. Film di squadra e di sentimenti, diretto dal francese Marc Esposito.

— **LA PETITE LILI** Altro film francese, diretto da un regista come Claude Miller che ha fatto di meglio in una lunga (e un po' discontinua) carriera. Una famosa attrice passa le vacanze in una casa in Bretagna, assieme al fratello, al figlio che vuole diventare cineasta e al suo amante, nonché regista dei suoi ultimi film. I rapporti, già complicati, si fanno ancora più tesi per l'arrivo nel gruppo di Lili, una giovane ragazza che sogna di diventare un'attrice. Rilettura moderna del *Gabbiano* di Chechov, un po' pretenziosa. Bel cast: Jean-Pierre Marielle, Nicole Garcia, Julie Depardieu, Bernard Giraudeau, Ludvine Saigner.



Dominic Monaghan e Billy Boyd, rispettivamente gli hobbit Merry e Pipino, nel «Ritorno del re», terzo capitolo del «Signore degli anelli»

Mille copie, è l'invasione degli hobbit

Il «Ritorno del re» occupa uno schermo su tre: un record. Però è davvero bello

Alberto Crespi

Mille copie. Più o meno, uno schermo su tre. È un record: battuto il precedente di *Pinocchio*, di Roberto Benigni. E anche un'occupazione militare del territorio: *Il ritorno del re*, terzo capitolo del *Signore degli anelli* di Peter Jackson, non fa prigionieri, vuole rastrellare il rastrellabile tenendo conto anche di una durata (superiore alle 3 ore e mezza, con i fluviali titoli di coda) che costringe a uno spettacolo giornaliero in meno rispetto ai film «normali». Attenzione, però: l'offerta corrisponde a una domanda, quindi è corretta in una logica di libero mercato. La Medusa fa il suo mestiere. Che poi sia di proprietà di Berlusconi, e che quindi gli euro spesi dai fans di Tolkien contribuiscano a sostenere le finanze del premier, è un dato che può indurre al raccapriccio ma non deve inficiare il giudizio sul film e sul suo successo.

Domanda e offerta, dicevamo. L'attesa per il capitolo conclusivo della saga è stata spasmodica in tutto il mondo. Qualche dato. Week-end d'apertura negli Stati Uniti: 3.703 schermi, 72 milioni di dollari d'incasso. In Gran Bretagna: 494 schermi, 15 milioni di sterline. In Spagna: 513 schermi, 6 milioni di euro. E sono cifre relative ai primi tre giorni di programmazione: negli Usa *Il ritorno del re* viaggia oltre i 250 milioni di dollari, quindi è in linea con i due film precedenti che negli States hanno rispettivamente incassato 313 (*La compagnia dell'anello*) e 340 (*Le due torri*) milioni di dollari. Con il solo mercato Usa Peter Jackson ha incassato il triplo del budget dei tre film: aggiungete

IL RITORNO DEL RE

Regia: Peter Jackson
Interpreti: Elijah Wood, Ian McKellen, Viggo Mortensen, Liv Tyler
ABBASSO L'AMORE
Regia: Paeyton Reed
Interpreti: Ewan McGregor, Renée Zellweger

Il terzo film, non possiamo che ripeterci: è molto bello, una degna conclusione della saga, con un solo difetto. Jackson non ha azzeccato la sequenza del ragnone gigante Shelob. Nel libro ha una potenza evocativa straordinaria, Shelob è una devastante immagine della femminilità divoratrice (Freud avrebbe qualcosa da dire), nel film è solo un ragnone extra-large. Inoltre, è stato tagliato il passaggio in cui, subito

dopo la lotta con il ragnone, Sam prende l'anello e lo usa per sconfiggere gli orchi, salvo poi ridarlo a Frodo quando lo ritrova vivo. Così, il salvataggio di Frodo rimane incomprensibile e il personaggio di Sam - che pure è bellissimo, e reso benissimo dal bravo Sean Astin - ha una sfumatura in meno. Sono 10 minuti zoppicanti, ma sono pochi in una narrazione che alla fine, nelle edizioni espanse, sfiorerà le 12 ore. E il terzo film ha momenti memorabili. Guardate la carica dei cavalieri di Gondor, comandati da Faramir, contro gli orchi: comandati a un'impresa insensata dalla follia di Denethor, vanno a morire da eroi e da idioti, e si capisce benissimo cosa ne pensa il regista (le lacrime dell'hobbit Pipino, che assiste, sono le sue, e anche le nostre). La sequenza è mirabile e ricorda *La carica dei 600*: uno dei tanti omaggi cinefili di un film che è anche una «summa» del cinema passato e futuro.

Il terzo film, non possiamo che ripeterci: è molto bello, una degna conclusione della saga, con un solo difetto. Jackson non ha azzeccato la sequenza del ragnone gigante Shelob. Nel libro ha una potenza evocativa straordinaria, Shelob è una devastante immagine della femminilità divoratrice (Freud avrebbe qualcosa da dire), nel film è solo un ragnone extra-large. Inoltre, è stato tagliato il passaggio in cui, subito

Starsky e Hutch

Hutch il biondo, che attore sfortunato

Vi ricordate Starsky e Hutch? Se sì, siete almeno over i 30 o i 40. Negli anni '70 erano i due poliziotti di una serie televisiva americana molto simpatici che, in una Los Angeles dal nome immaginario di Bay City, risolvevano casi complicati con discreta umanità, la prevedibile dose di scazzottate, inseguimenti e pistolettate a bordo di un macchinone rosso, rompendo le rigide regole dei codici del corpo di polizia, senza indossare la divisa. Hutch, il biondo, il bello, era interpretato da David Soul, Starsky, ricciolo e castano, il più impulsivo, era Paul Michael Glaser. Da quella serie sono state inventate play station e altri giochi, il 5 marzo Hollywood ne porta sui grandi schermi americani una versione cinematografica (regia di Todd Phillips, protagonisti Ben Stiller e Owen Wilson, con un cameo per i due vecchi protagonisti), il telefilm ha spopolato per anni in buona parte del globo. Ebbene, date le premesse ci si immagina che grazie ai diritti i due protagonisti si siano sistemati, economicamente, vita natural durante. Invece no, veniamo a sapere, con una certa

mestizia, che Soul il biondo se la passa maluccio nei sobborghi di Londra. Anche se conforta sapere che l'attore mantiene fierezza e dignità, e al quotidiano popolare-scandalistico The Sun

ha rivelato il suo caso, non dice niente per orgoglio. Com'è possibile però che Soul sia finito in povertà? L'attore, racconta il tabloid, vendette per 100 mila dollari la sua quota di guadagni del 7,5% provenienti dal telefilm prima che la serie diventasse un culto. Con quella firma ha perso i milioni di dollari che gli sarebbero piovuti in tasca grazie ai guadagni del telefilm, ai futuri diritti cinematografici e alle trasmissioni via satellite. Se qualcuno ha il diritto di maledire il destino cinico e baro, David Soul ne ha il diritto.

Sposato quattro volte, sei figli, nato a Chicago, l'attore si è trasferito otto anni fa in Inghilterra e ora vive da solo in un monolocale nella zona di Paddington. La scorsa settimana un ladro gli è entrato in casa con un calcio alla porta, ha rubato il portafoglio e i pochi oggetti di valore trovati. Soul tira avanti con parti in teatri di provincia e ruoli minori in tv. Per lo meno «è una persona orgogliosa e non vuole parlare della sua attuale situazione», ha riferito un suo amico. Giusto. Perché il suo caso dimostra che, come dice il rocker Freak Antony, la sfiga esiste e ci vede eccome. **ste. mi.**

Skytv sospende la trasmissione dello spettacolo per la denuncia del senatore di Forza Italia

Fo e Rame in tv: Dell'Utri non vuole

Più veloci della luce. Ancora un po' persino delle rotative del giornale che stavano per dare la notizia della messa in onda dell'*Anomalo bicefalo* di Dario Fo e Franca Rame sul canale satellitare Planet Sky stasera alle 21 (la pubblicità, però, è rimasta). E invece, eccoli gli speedy gonzales della censura, il ditino pronto a fare «no, questo spettacolo non s'ha da fare». Autore dell'ennesima censura preventiva di una trasmissione «scomoda», il senatore Marcello Dell'Utri che, tramite il solito pool di avvocati, ha promosso un'azione legale contro l'eventuale messa in onda dello spettacolo. Dell'Utri, lo ricordiamo, aveva già citato gli autori dello spettacolo, Dario Fo e Franca Rame, e, visto che c'era, anche Atlantide tv che aveva trasmesso la registrazione dell'*Anomalo bicefalo* e a Sky, ma c'era un difetto di forma perché la responsabilità della programmazione di Planet dipende da Multithematiques Italia. «Stamattina (ieri per il lettore, ndr) invece è arrivata la citazione anche a noi - spiega Giusto Toni, direttore generale di Multithematiques Italia -, chiedendo una cifra spropositata per diffamazione anche in caso di semplice messa in onda dello spettacolo». Ovvero, un milione di euro. Ma perché a questo punto non chiedere un fantastiliardo di euro, così, tanto per variare, per mostrare almeno un po' di autoironia? Scherzi a parte, la citazione mette in seria difficoltà il canale, che non ha i tempi tecnici per consultare i propri legali. Per cui, è inevitabile arrivare alla decisione di sospendere temporaneamente la messa in onda dell'*Anomalo bicefalo*: al suo posto, per due ore e mezzo, verrà trasmessa una bocca incrociata con la scritta censurata dal senatore Dell'Utri. «Quello che proprio non mi va giù - continua Giusto Toni - è che ormai la denuncia preventiva è diventata un metodo...E poi, essendo una società francese è stato ben difficile spiegare ai nostri partner d'oltralpe cosa è successo: per loro è inconcepibile la possibilità che premio Nobel possa essere censurato. È vero che in Francia esiste un governo conservatore, ma loro hanno mantenuto uno standard di normale democrazia...». «Vicenda sconcertante» è il commento del dissenso Giuseppe



Franca Rame e Dario Fo nell'«Anomalo bicefalo»

Giulietti, portavoce di Articolo 21. «Tutti, anche Dell'Utri - aggiunge - hanno diritto di tutelare la loro immagine, ma la mia solidarietà va all'editore, al canale, a Fo e a Franca Rame per un procedimento come questo che tende piuttosto a colpire le piccole emittenti che non hanno ancora i propri palinsesti sottoposti alla presidenza del consiglio». Resta il teatro, unico spazio di libertà. A quando i picchetti? **r.b.**

L'ANOMALO BICEFALO.

ATLANTIDE TV presenta

SOLO SU SKY

LA COMMEDIA SATIRICA DI FRANCA RAME E DARIO FO. PER ATLANTIDE, IN ANTEPRIMA ESCLUSIVA SU PLANET VENERDÌ 23 GENNAIO ALLE ORE 21.00.

PLANET

scelti per voi

ENIGMA Raitre 21,00
Quali sono, oggi, le alleanze nel governo della Chiesa cattolica? Quali le politiche che muovono le leve della Chiesa di Roma? Il programma condotto da Andrea Vianello indagherà sui misteri che hanno segnato l'ascesa al soglio dei più importanti pontefici del Novecento e racconterà per la prima volta i segreti dell'assemblea e dei luoghi più inaccessibili al mondo.

INTERNET CAFÉ Raitre 05,55
Programma di Rai Educational condotto da Andrea Pezzi.
Ospite del caffè ipertecnologico, Paolo Madron, editorialista de Il Foglio e direttore di «Panorama Economy». Tema della puntata: il caso Parmalat. Come si è arrivati al crack? Quale ruolo hanno giocato i consigli d'amministrazione, società di revisione e banche? Come vanno riformati gli organi di controllo?



FUGA DA ALCATRAZ Rete4 21,00
Regia di Don Siegel - con Clint Eastwood, Patrick McDohan. Usa 1979. 112 minuti. Drammatico.
Frank Morris giunge nel gennaio del '60 nel carcere blindato di massima sicurezza di Alcatraz, dal quale nessuno è mai riuscito a fuggire. Frank però non si lascia condizionare, riuscendo là dove tutti hanno fallito. Avvincente ricostruzione di una fatto di cronaca diretta da un grande regista.

ESTASI DEGLI ANGELI Raitre 1,25
Regia di Koji Wakamatsu - con Ken Yoshizawa, Rie Yokoyama. Giappone 1972. 89 minuti. Drammatico.
Il delicato equilibrio interno di un gruppo di estremisti militanti si rompe e le loro menti, fragili e intrise di idealismo, si disintegrano in una palude di paranoia sessuale, violenza recriminazione e tortura sadica che distrugge completamente la loro capacità di funzionare come organizzazione.

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.20 PAROLA DI KAROL. Rubrica
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
6.55 COISS VIAGGIARE INFORMATI. News
7.00 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Roberta Capua, Marco Franzelli. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 1. Telegiornale; 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale
10.35 TG PARLAMENTO. Rubrica
10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA
10.45 TUTTOBENESSERE. Rubrica
11.15 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica
11.30 TG 1. Telegiornale
11.35 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro
12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi. Regia di Simonetta Tavanti
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
14.05 CASA RAJUNO. Rotocalco. Conduce Massimo Giletti
15.30 LA VITA IN DIRETTA UN GIORNO SPECIALE. Attualità. Conduce Michele Cucuzza
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cucuzza. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Rubrica
17.00 TG 1. Telegiornale
18.40 L'EREDITÀ. Quiz

Rai Due

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: L'albero azzurro. Contenitore. "Le impronte misteriose". Con Barbara Efor, Andrea Beltramo.
9.20 HILLER AND DILLER. Telefilm
9.45 UN MONDO A COLORI
10.00 TG 2. Telegiornale
10.05 TG 2. Telegiornale
10.20 TG 2 NONSOLOSOLDI. Rubrica
10.30 TG 2 MEDICINA 33.
10.45 VISITE A DOMICILIO. Rubrica. Conduce Carmen Lasorella
11.15 PIAZZA GRANDE. Varietà.
11.30 TG 2. Telegiornale
11.35 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. Regia di Mario De Scatzi
13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica
14.05 AL POSTO TUO. Talk show. Conduce Paola Perego
15.30 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica. Conducono Monica Leofreddi, Milo Infante
17.10 TG 2 FLASH L.I.S. Telegiornale
17.15 BUBUSETTE. Quiz. Conduce Marco Balestri. Con Ilaria Spada
18.00 TG 2. Telegiornale
18.20 SPORTSERIA. News
18.40 FRIENDS. Telefilm
19.05 IL CLOWN. Telefilm. "Sessanta minuti"

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduce Giovanni Minoli
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica. Conduce Pino Straboli
9.55 COMINCIAMO BENE ANIMALI E ANIMALI. Rubrica. Conduce Licia Colò. Regia di Laura Valle
10.05 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Elsa Di Gali, Corrado Tedeschi
12.00 TG 3. Telegiornale
12.05 TG 3 NOTIZIE. News
12.25 TG 3 CIFRE IN CHIARO. Rubrica
12.45 COMINCIAMO BENE LE STORIE. Rubrica. Conduce Corrado Augias. Regia di Simonetta Morresi
13.00 TRIBUNA POLITICA. Rubrica. Conducono Fabrizio Frizzi, Stefania Orlando. Con Alfonso Signorini
13.30 TG 3 GIORNO. Telegiornale
13.50 TG 3 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. Regia di Mario De Scatzi
14.00 TG 3 REGIONE. Telegiornale
14.20 TG 3. Telegiornale
14.50 TGR LEONARDO. Rubrica
15.00 TGR NEAPOLIS. Rubrica
15.10 GT RAGAZZI. News
15.25 STORIE DEL FANTABOSCO. Rubrica
15.45 SCREENSAVER. Rubrica. Conduce Federico Taddia
16.30 LA MELVISIONE. Contenitore
17.00 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco
17.40 GEO & GEO. Rubrica
19.00 TG 3. Telegiornale
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
9.08 RADIO ANCH'IO
10.08 QUESTIONE DI BORSA
10.37 IL SACO DEL MILLENNIO
12.35 LARADIOCOLORI
12.40 PRONTO, SALUTE
12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
12.35 LARADIOCOLORI
13.24 GR 1 SPORT. GR Sport
13.33 PARLAMENTO NEWS
13.35 RADIO1 MUSICA VILLAGE
14.05 CON PAROLE MIE
14.47 DEMO
15.00 GR 1 - SCIENZE
15.06 HO PERSO IL TREND
15.39 IL COMUNICATIVO
16.00 GR 1 - AFFARI
16.09 BA0BAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
18.35 MONDOMOTORI
18.49 MEDICINA E SOCIETÀ
19.30 ASCOLTA, SI FA SERA
19.36 ZAPPING
21.00 GR 1 - EUROPA RISPONDE
21.09 OTTANTARADI
22.00 GR 1 - AFFARI - BORSA
23.05 GR 1 PARLAMENTO
23.09 RADIO1 MUSICA
23.23 DEMO
0.33 BRASIL

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 CONDO. Con Luca Sofri
11.35 IL CAMMELLO DI RADIO2.
LA TV CHE BALLA
12.49 GR SPORT. GR Sport
13.00 28 MINUTI
13.43 IL CAMMELLO DI RADIO2.
GLI SPOSTATI
15.00 IL CAMMELLO DI RADIO2: MUSICAL
16.00 ATLANTIS
17.54 BOLNEVE
18.00 CATERPILLAR
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.35 DISPENSER
21.00 IL CAMMELLO DI RADIO2.
DECANTER
23.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
MEMORABILIA
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
7.15 PRIMA PAGINA
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA.
GLINKA E IL GRUPPO DEI CINQUE
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
10.00 RADIOS MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO MUSICA.
GLINKA E IL GRUPPO DEI CINQUE
10.51 IL TERZO ANELLO
11.00 RADIOS SCIENZA
11.30 LA STRANA COPPIA
12.00 CONCERTI DEL MATTINO
13.00 LA BARCACCIA
14.00 IL TERZO ANELLO.
OLOCAUSTO ITALIANO
14.30 IL TERZO ANELLO MUSICA.
GLINKA E IL GRUPPO DEI CINQUE
15.01 FAHRENHEIT
16.00 STORYVILLE
18.00 IL TERZO ANELLO. DAMASCO
19.01 HOLLYWOOD PARTY
19.53 RADIOS SUITE
20.00 SENZA ETICHETTA
20.30 IL CARTELLONE
0.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 LA MADRE. Telenovela
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita
6.45 VENTO DI PASSIONE. Telenovela. Con Thiago Lacerda, Maria Fernanda Candido, Sebastiano Vasconcelos, Bete Mendes
7.40 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conduce Roberto Gervaso
7.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R)
8.00 QUINCY. Telefilm. "Morte oscura". Con Jack Klugman
9.00 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conduce Fabrizio Trecca. Con Alessandra Buzzi
9.40 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera
10.40 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção, Selton Mello, Malu Mader, Sonia Braga
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 COLOMBO. Serie Tv. "Alle prime luci dell'alba". Con Peter Falk. 1ª parte
15.00 PIANETA MARE. Rubrica. Conduce Tessa Gelisio
16.00 SENTIERI. Soap Opera
16.40 L'ERODE DI SPARTA. Film (USA, 1962). Con Richard Egan, Ralph Richardson, Diane Baker, Barry Coe. All'interno: Tgcom. Telegiornale
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica
9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica
9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Regia di Paolo Pietrangeli. (R)
11.30 ULTIME DAL CIELO. Telefilm. "Reazioni a catena". Con Kyle Chandler, Shanesia Davis-Williams, Fisher Stevens
12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Edoardo Costa, Donatella Pompadur, Manuela Maletta, Adolfo Lastretti
13.00 TG 5. Telegiornale
13.05 METEO 5. Previsioni del tempo
13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera
14.10 TUTTO QUESTO È SOAP. Televendita
14.15 CENTOVETRINE. Teleromanzo. Con Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari, Camillo Milli
14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Laura Basile
16.10 AMICI. Real Tv
17.00 VERISSIMO. Rotocalco. "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi
18.20 PASSAPAROLA. Quiz. "La sfida". Conduce Gerry Scotti. Telegiornale
19.15 STAFFELLO DEL TG 4. Rotocalco

ITALIA 1

6.00 TG LA7. Telegiornale
6.05 METEO. Previsioni del tempo
6.10 OROSCOPO. Rubrica di astrologia
6.15 TRAFFICO. News traffico
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Panconi, Marica Morelli, Antonello Piroso
9.30 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
9.35 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. "Il metodo Schartz"
10.00 NEW YORK NEW YORK. Telegiornale
11.00 LE LEGGENDE DELLA TERRA. Doc. "Indonesia: Gli uomini varano"
11.30 L'ISPETTORE TIBBS. Telefilm
12.30 TG LA7. Telegiornale
12.55 SPORT 7. News
13.10 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. "Dott. Jeckill & Mr. Hyde"
14.10 AQUILE NELL'INFINITO. Film (USA, 1955). Con James Stewart. Regia di Anthony Mann
16.20 HISTORY CHANNEL. Documentario. "Il Barone Rosso"
17.15 VITE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Anna Forghieri
17.50 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Morte a pagamento". Con Steven Hill
18.50 DISCOVERY CHANNEL. Documentario
19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 AFFARI TUOI. Gioco
21.00 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. "Sissi" - "Un bimbo in pericolo". Con Gedeon Burkhard, Martin Weinek, Gerhard Zemann, Heinz Weixelbraun
22.50 TG 1. Telegiornale
22.55 TRIBUNA POLITICA. Rubrica
23.40 TV7. Attualità
0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
1.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.45 SOTTOVOCE. Rubrica
1.45 CENTRAL EXPRESS. Attualità
2.15 IL MEGLIO DI UNOMATTINA... DI NOTTE. Rubrica
2.35 CURFEV. Film (USA, 1989). Con Kyle Richards, Wendell Wellman

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 COMPAGNI DI SQUOLA. Gioco. Conduce Pino Insegno. Con Giampiero Mughini, Antonella Mosetti, Giulia Montanarini, Alessandro Villeggia. Regia di Sergio Colabona
23.55 TG 2. Telegiornale
24.00 ALIAS. Telefilm. "Cifre"
0.45 MIZAR - TG 2 CULTURE. Rubrica
1.15 TG PARLAMENTO. Rubrica
1.30 JETS - VITE AL LIMITE. Telefilm. "L'isola dei gabbiani". Con Andreas Elsholtz, Frank Jordan, Jim Boeven
2.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
2.25 STORIA D'AMORE E D'AMICIZIA. Miniserie. Con Ferruccio Amendola, Marisa Merlini

20.00 BLOB. Attualità
20.10 IL VENERDI DI "CHE TEMPO CHE FA". Show. Conduce Fabio Fazio. Con Ilary Blasi. Regia di Enrico Rimoldi. A cura di Loris Mazzetti
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo
21.00 ENIGMA. Rubrica di storia. Conduce Andrea Vianello.
23.05 TG 3. Telegiornale
23.10 TG REGIONE. Telegiornale
23.20 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità.
23.40 RITRATTI. Documenti
0.35 TG 3. Telegiornale
0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA
0.55 INTERNET CAFÉ. Talk show
1.25 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Motivi di famiglia"
21.00 FUGA DA ALCATRAZ. Film drammatico (USA, 1979). Con Clint Eastwood. Regia di Don Siegel. All'interno: Tgcom. Telegiornale.
23.15 IMMAGINE. Show. Con Emanuela Folliero
23.20 LA ZONA ROSSA. Attualità
1.00 TG 4 RASSEGNA STAMPA
1.25 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita
1.40 VITTIME DI GUERRA. Film (USA, 1989). Con Michael J. Fox, Sean Penn, Thuy Thu Le, Don Harvey
3.45 LA BANDA DEL GOBBO. Film (Italia, 1977). Con Tomas Millan, Pino Colizzi, Solvi Stubing

20.00 TG 5. Telegiornale
1.00 METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
21.00 BENEDETTI DAL SIGNORE. Miniserie. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti, Guglielmo Craig, Eraldo Zullo. Regia di Francesco Massaro. 1ª parte
23.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show
1.00 TG 5 NOTTE. Telegiornale
1.00 METEO 5. Previsioni del tempo
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico. (R)
2.00 SHOPPING BY NIGHT. Televendita
2.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
3.00 AMICI. Real Tv

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 THE ASTRONAUT'S WIFE LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA. Film drammatico (USA, 1999). Con Johnny Depp, Charlize Theron, Joe Morton, Clead Duvall. Regia di Rand Ravich. All'interno: Tgcom. Telegiornale
23.10 LEGACY - DESTINI INCROCIATI. Film Tv (USA, 1998). Con David Hasselhoff, Donita Rose, Rod Steiger. All'interno: Tgcom. Telegiornale
1.10 STUDIO SPORT. News
1.35 FOOTBALL AMERICANO. MEDIASHOPPING SPECIALE GRANDE FRATELLO
1.40 STUDIO APERTO LA GIORNATA. Telegiornale
1.55 MELROSE PLACE. Telefilm

20.20 SPORT 7. News
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità
21.30 BISCAROVENERDI. Rubrica. Conduce Aldo Biscardi. Con Diego Armando Maradona
23.30 TG LA7. Telegiornale
0.05 EFFETTO REALE. Reportage
1.10 E-LIFE. Rubrica. Conduce Sarah Varetto
1.40 STAR TREK: DEEP SPACE NINE. Telefilm. "Il simbiante"
2.35 OTTO E MEZZO. Attualità. (R)
3.35 VITE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. (R)
4.05 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica di letteratura. Conduce Alain Elkann
4.10 CNN INTERNATIONAL. Attualità

CARTOON NETWORK

16.35 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
17.00 TOONAMI / TEEN TITANS. Cartoni
17.25 TOONAMI / SAMURAI JACK
17.50 LE SUPERCHICHE. Cartoni
18.25 ED, EDD & EDDY. Cartoni
18.50 NOME IN CODICE: KOMMANDO NUOVI DIAVOLI. Cartoni
19.15 BILLY E MANDY. Cartoni
19.40 MUCCA E POLLO. Cartoni
20.05 DAFFY DUCK. Cartoni
21.00 RISATE CON I FLINTSTONES
21.00 WACKY RACES - LE CORSE PAZZE. Cartoni
21.25 LOONEY TUNES. Cartoni
21.50 WHAT A CARTOON. Cartoni
22.15 LE AVVENTURE DI PENELOPE PITSTOP. Cartoni

EUROSPORT

14.15 BIATHLON. COPPA DEL MONDO. Sprint femminile. Antholz
15.45 TENNIS. OPEN DI AUSTRALIA. Torneo Grand Slam: giorno 5. Melbourne, Australia
17.00 BOB. COPPA DEL MONDO. Donne. Lillehammer, Norvegia
18.00 TENNIS. OPEN DI AUSTRALIA. Torneo Grand Slam: 5 giorno. Melbourne, Australia
19.00 BIATHLON. COPPA DEL MONDO. Sprint femminile. Antholz. (R)
20.30 BILARDIO. WELSH OPEN. Cardiff, Wales
21.15 RALLY. CAMPIONATO DEL MONDO. 1º giorno. Montecarlo, Monaco
23.45 EUROSPORTNEWS REPORT. News sport

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.30 LA DONNA DEI SERPENTI. Doc.
15.00 GULF. PREDATORI DELLA NOTTE. Documentario
16.00 STORIE TEMPESTOSE. Doc.
17.00 FUOCHI NEL CIELO. Doc.
18.00 RITORNO ALLA NATURA. Doc.
18.30 PINGUINI IMPERATORI. Doc.
19.00 KOALA: PROBLEMI TRA LE FOGLIE. Documentario
20.00 EXPLORER. Documentario.
21.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Pietre miliari"
22.00 EVOLUZIONE. Documentario. "La gara dell'evoluzione"
23.00 GLI ATTACCHI DELLO SQUALO MISTERIOSO. Documentario
24.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Pietre miliari"

SKY CINEMA 1

17.05 BLOODY SUNDAY. Film drammatico (Irlanda/GB, 2002). Con James Nesbitt. Regia di Paul Greengrass
18.55 MOONSON WEDDING MATRIMONIO INDIANO. Film drammatico (India, 2001). Con Naseruddin Shah, Lillete Dubey. Regia di Mira Nair
21.00 FORMULA PER UN DELITTO. Film thriller (USA, 2002). Con Sandra Bullock. Regia di Barbet Schroeder
23.05 KISSING JESSICA STEIN. Film commedia (USA, 2001). Con Jennifer Westfield, Heather Juergensen. Regia di Charles Herman-Wurmfeld
0.45 PRIGIONE DI VETRO. Film thriller (USA, 2001). Con Diane Lane, Leelee Sobieski. Regia di Daniel Sackheim
2.25 SKY CINEMA NEWS. Contenitore

SKY CINEMA 3

16.45 LOADING EXTRA. Rubrica
16.55 ORANGE COUNTY. Film commedia (USA, 2001). Con Colin Hanks, Jack Black. Regia di Jake Kasdan
18.15 SKY CINE NEWS. Contenitore
18.50 OCEAN'S ELEVEN. Film azione (USA, 2001). Con George Clooney, Brad Pitt. Regia di Steven Soderbergh
22.45 LOADING EXTRA. Rubrica
21.00 L'ERA GLACIALE. Film animazione (USA, 2002). Regia di Chris Wedge
22.20 DUETS. Rubrica
22.45 BODYGUARDS - GUARDIE DEL CORPO. Film (Italia, 2000). Con Christian De Sica. Regia di Neri Parenti
0.30 OPEN HEARTS. Film drammatico (Danimarca, 2002). Con Sonja Richter, Mads Mikkelsen, Paprika Steen

SKY CINEMA AUTORE

16.50 CHI LO SA? Film drammatico (Francia/Italia/Germania, 2000). Con Jeanne Balibar, Sergio Castellitto. Regia di Jacques Rivette
19.25 CUBA FELIZ. Film musicale (Francia, 2000). Con Miguel de Morales, Pepin Vailant. Regia di Karim Dridi
21.00 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
21.30 PI GRECO - IL TEOREMA DEL DELIRIO. Film fantastico (USA, 1998). Con Sean Gullette, Mark Margolis. Regia di Darren Aronofsky
23.00 IL SIGNORE DEGLI ANELLI LA COMPAGNIA DELL'ANELLO. Film fantastico (Nuova Zelanda/USA, 2001). Con Elijah Wood. Regia di Peter Jackson
1.55 IL DIZIONARIO DEL CINEMA. Rubrica di cinema

AMUSIC

13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillola"
14.05 CALL CENTER. Musicale
14.55 TGA. Telegiornale
15.00 INBOX. Musicale
15.55 TGA. Telegiornale
16.00 PLAY.IT. Musicale
17.00 DANCE CHART. Rubrica
17.55 TGA. Telegiornale
18.00 AZZURRO. Musicale
18.55 TGA. Telegiornale
19.00 PACINOPERUZZO.COM
19.05 THE CLUB. Musicale. "Pillola"
19.30 MUSIC 20. Show
20.00 CHART.US. Rubrica
20.55 PACINOPERUZZO.COM
21.05 MUSIC CONTEST. Musicale
22.00 ALL MODA. Rubrica
23.05 THE CLUB. Musicale

IL TEMPO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	-1	10	VERONA	-1	8	AOSTA	7	12
TRIESTE	4	6	VENEZIA	0	8	MILANO	1	10
TORINO	-2	6	CUNEO	-1	7	MONDOVI	0	4
GENOVA	5	9	BOLOGNA	0	8	IMPERIA	7	14
FIRENZE	-1	11	PISA	2	10	ANCONA	5	9
PERUGIA	3	8	PESCARA	5	8	L'AQUILA	1	6
ROMA	4	10	CAMPOBASSO	-2	1	BARI	6	8
NAPOLI	6	11	POTENZA	1	5	S.M. DI LEUCA	7	11
R. CALABRIA	10	16	PALERMO	11	14	MESSINA	9	13
CATANIA	5	16	CAGLIARI	9	16	ALGERO	3	14

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-15	-14	OSLO	-18	-14	STOCOLMA	-14	-10
COPENAGHEN	-12	-4	MOSCA	-10	-8	BERLINO	-7	-1
VARSAVIA	-10	-4	LONDRA	7	10	BRUXELLES	2	5
BONN	-5	3	FRANCOFORTE	-7	2	PARIGI	3	7
VIENNA	-4	1	MONACO	-6	-1	ZURIGO	-2	2
GINEVRA	-3	7	BELGRADO	-3	1	PRAGA	-11	-3
BARCELLONA	8	16	ISTANBUL	1	11	MADRID	-3	13
LISBONA	8	15	ATENE	6	16	AMSTERDAM	1	4
ALGERI	7	16	MALTA	9	18	BUCAREST	-5	1

OGGI

Nord: parzialmente nuvoloso con temporanei addensamenti su Piemonte, sulla Liguria e sulle zone appenniniche; poco nuvoloso altrove. Centro e Sardegna: addensamenti sulle regioni adriatiche e sulla Sardegna; sereno o poco nuvoloso sulle regioni tirreniche. Sud e Sicilia: nuvolosità variabile con addensamenti maggiori sulle zone adriatiche e sulla Sicilia.

DOMANI

Nord: poco nuvoloso, ma con tendenza a graduale aumento della nuvolosità, possibilità di qualche debole precipitazione. Centro e Sardegna: poco nuvoloso sulla Sardegna, con possibilità di qualche isolata precipitazione. Sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni. Sud e Sicilia: nuvolosità sulla Puglia e sull'area ionica. Poco nuvoloso sulle altre regioni.

LA SITUAZIONE

Sistema frontale sull'Italia meridionale si muove verso sud-est, seguito da venti forti settentrionali.

Quanto staremmo bene qui se noi fossimo altrove

ex libris

Giorgio Manganelli

la fabbrica dei libri

IL META-ROMANZO: PAGO UNO E COMPRO DUE?

Maria Serena Palieri

Un libro autobiografico appena uscito per Guanda, *Il ragazzo che amava Shakespeare* di Bob Smith, è un buon pretesto per parlare di un filone editoriale all'inizio timido ma che, nelle ultime stagioni, sta acquistando consapevolezza di sé. O, parlando come di un paziente che si è rivolto a uno psicologo comportamentista, sta acquistando visibilmente «autostima». Sono i «meta-romanzi»: romanzi che anziché farsi solo leggere parlano del leggere, ambientati in biblioteche, librerie, facoltà universitarie, o che rimandano ad altri romanzi, avviluppando la propria trama intorno a un testo di culto. *Il ragazzo che amava Shakespeare* è un onesto e appassionato resoconto di come la lettura (e l'ascolto a teatro) di *Anleto* e *Re Lear* abbia salvato la psiche di un adolescente assetato dell'attenzione che invece i genitori riversavano sulla sorellina disabile. Insomma, è la versione «di cuore» e calda di quel gioco intelligente (ma, diciamo, assai lezioso) che era *Come*

Proust può cambiarvi la vita di Alain De Botton (sempre Guanda, 1998). La scorsa estate si è fatto un gran parlare, invece, del *Circolo di Dante* di Matthew Pearl (in Italia edito da Rizzoli), un giallo ambientato nella Boston del 1865, dove *l'Inferno* fornisce il canovaccio a una serie di delitti. Siccome la pubblicità ha per definizione la memoria corta (non deve celebrare il Nuovo e Imperdibile, il Mai Apparso Prima?) sembrava che Pearl, oltre a essere un erudito ventiseienne già abile costruttore di trame, fosse pure l'inventore di questo genere narrativo. Che invece ha un antenato vertiginoso e metafisico: Borges. O, per restare più terra terra, come si conviene, è figliolletto del paio di romanzi capostipiti di questo filone del post-moderno: *Il nome della rosa* e *Possessione*. Dicevamo dell'autostima che il meta-romanzo va conquistando: nelle ultime stagioni titoli, si direbbe a Napoli, a schivare. Sapete che c'è una piccola casa editrice, la Sylvestre Bonnard (nome che è



tutto un programma: rimanda al romanzo di Anatole France, che è già un meta-giallo popolato di scaffali e biblioteche) che si è specializzata in «libri che parlano di libri»? (E dal catalogo almeno un titolo ve lo segnaliamo: *L'assassino ha letto Joyce?* un garbato poliziesco «joyciano» di Bartholomew Gill).

Ma, sul finale, torniamo all'anima consumerista di questa rubrica: comprando un meta-libro cosa portiamo a casa, un libro, due libri o mezzo libro? Dipende. Se il romanzo è riuscito, ci darà se stesso, più qualcosa, magari una lettura inaspettata, del «tutore» intorno al quale è cresciuto, la *Divina Commedia* come l'*Ulisse*, oppure se stesso più il fascino della libreria antiquaria o della facoltà universitaria in cui si ambienta, con gli amorevoli filari di classici e libri rari sugli scaffali. Se il romanzo è, direbbero a Roma, una «sola», non solo non ci darà niente, ma intossicherà un po', farà disamorare un po', la nostra anima bibliofila.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Vincenzo Vasile

STORIE ITALIANE

Camerata bandito

Questa è una storia che cambia a ogni pagina. Si scopre alla fine (alla fine?) che potrebbe anche darsi che la banda Giuliano non sia mai esistita. L'ipotesi sorge scartabellando un archivio di polizia dimenticato, una discarica zeppa di faldoni marciti, pieni di informative redatte da spie di diverse agenzie via via succedutesi a gestire, gonfiare e sgonfiare i misteri italiani. Il ritrovamento è avvenuto casualmente, nel bel mezzo di un'inchiesta giudiziaria destinata a far luce su stragi più recenti. Non si tratta dei delitti compiuti da Salvatore Giuliano, ma di altri eccidi successivi, che sembrerebbero avere tutt'altra origine, e tutt'altro contesto storico: la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969, per esempio. In questa storia che non finisce mai, un massacro chiama l'altro, come l'eco di una voce che rimbalza in mezzo alle montagne di Montelepre e si propaga su per il «continente», e anche oltre Oceano, ancora avanti nei decenni, fino a oggi, fino al secolo dopo.

Si torna indietro, all'inizio del 1946. A Roma. I documenti dell'archivio segreto ci consentono di immaginare la scena: lui è un giovanotto ben vestito, abito di sartoria. Se lo guardi bene ha un che di selvaggio nel volto. Si vede che viene da fuori, come quasi tutti quelli che incontri per le strade di Roma. Girano, i giovani come lui, con l'aria un poco da turisti e un poco da avventurieri, straniti dai monumenti, dalle donne, dalle macchine «fuoriserie» che gli ex-gerarchi, strappata dall'occhiale la «cimice» del distintivo di regime, hanno tirato fuori dai garage. Si vede che viene dalla provincia, da lontano (...). Parla con un forte accento siciliano. Siede al tavolino di un bar con servizio esterno, dove via della Mercedes sfocia giù nella grande piazza san Silvestro, a fianco del palazzo delle Poste, vicino alla sala della stampa, piena di giornalisti, che ai tavoli accanto fumano, ridono, discutono del «vento del nord», e scommettono su quanto potrà durare.

Bar chiacchierato, che è finito sui giornali, quando un tenentino dei carabinieri di nome Carlo Alberto Dalla Chiesa scopri - era solo l'anno scorso - che vi si riunivano ogni sera i reduci del fascismo più fanatico e militare, gli ex della «Nembo», dei «Battaglioni M» - la lettera «M» sta per Mussolini - e della «Barbarigo», quelli delle Ss italiane. Sta scritto nei giornali dell'epoca: progettavano un'altra «marcia su Roma» per il 23 marzo 1945. Imbrattavano i muri di Roma con la strana scritta «viva il gracchismo», cioè, come spiegò una confidente: «viva la gioventù romana anticomunista». Dovendo lanciare alcune bombe al Ghetto, per la festa ebraica del Purim, addosso ai superstiti dei campi di concentramento, hanno fatto una colletta di autofinanziamento piuttosto dura e intimativa presso le famiglie della nobiltà romana, una specie di estorsione in chiave politica: vi difendiamo dai rossi, ma voi pagateci. Azioni della mala, ricatti ad altri gerarchi come Bottai e Federzoni, sottoscrizioni tra i nobili e i commercianti ex-borsaneristi romani per comprare le armi. C'era in piedi anche il progetto dell'attentato contro un ministro, il conte Sforza, che la radio filo-repubblicana, che si chiamava «Radio Tevere» e trasmetteva da una base clandestina, aveva già dato stranamente per consumato. Invece Sforza era vivo. E la rete, così, fu scoperta. In Calabria i fascisti di questo «Fascio ultimogenito» stavano per dar vita a una sollevazione, che dalla capitale era sovvenzionata dalla marchesa De Seta, moglie del principe Valerio Pignatelli. In quel bar di Roma, senza troppe preoccupazioni di clandestinità, diffondevano anche il giornale *Onore*, pieno di ritratti di



Una foto di Salvatore Giuliano e, sopra, la copertina del libro di Vincenzo Vasile, edito da Baldini Castoldi Dalai Editore, nelle librerie in questi giorni

Mussolini. Il tenente Dalla Chiesa fece una retata. E quel giornale sparì. Come i fascisti, che per un po' di tempo, dopo gli arresti non si fecero vedere in giro.

Anche Dalla Chiesa ora, l'anno dopo, non è più a Roma: dalla tenenza dei Parioli stanno per trasferirlo in Sicilia, per la lotta al banditismo. Strana coincidenza: lui, il giovanotto ben vestito, in visita a Roma, viene proprio dalla Sicilia, ed è un bandito. Turiddu, è lui il giovane elegante, viene spesso da queste parti, siede al tavolino di quel caffè all'aperto, fa la spola con un altro bar, al Traforo di via del Tritone, all'angolo di quella via Rasella dove si vedono ancora i buchi della mitraglia e della bomba dei Gap comunisti. Anche quel bar è un ritrovo di fascisti che stanno mettendo su una rete clandestina. Ogni tanto Giuliano si reca assieme a questi amici anche più su nel continente, fino a Torino. Frequenta altri caffè eleganti sotto portici ombrosi. Turiddu sta in quei bar non solo perché è un passatempo piacevole, specie di primavera. Ma perché qui ha il suo daffare, il colonnello Giuliano. Ammainata la bandiera del separatismo, gli sono rimasti appiccicati sulla pelle i gradi. È sempre colonnello, anche se non indossa divisa. I clandestini, i sabotatori, le squadre speciali non ne portano, come gli ha spiegato il suo nuovo «aiutante di campo», uno che scrive bene, e detta meglio: proclami elettorali, lettere di scrocco agli industriali, estorsioni compiute «nel loro interesse» per portare avanti la lotta contro il comunismo. L'«aiutante di campo» che porta Turiddu tanto frequentemente a Roma, a tessere una trama di incontri, contatti e riunioni in quel bar, ha un nome e un cognome, ma esso non rimarrà consegnato agli archivi. Ha, però, un soprannome, lo Scugnizzo, che sembrerebbe indicare un'origine napoletana.

La storia dello Scugnizzo viene da lontano. Da Salò, dove nel mese di ottobre 1943, per ordine di Mussolini, il segretario del Partito, Alessandro Pavolini riunisce i fedelissimi per creare un movimento di rinascita del fascismo nel Sud, oltre le linee. A dirigerlo chiama l'avvocato Puccio Pucci, già ufficiale dei Moschettieri del Duce, capo di stato maggiore delle Brigate nere. Gruppo compartimentato e segretissimo, composto da trentocinquanta ardentissimi. Vice-comandante Aniceto Del Massa, che studia un cifrario, e lo consegna a



Roma, 1946. In due bar del centro s'incontrano reduci del fascismo più fanatico e militare: il loro scopo è «riacciuffare il potere». Tra loro si aggira un giovane siciliano: Salvatore Giuliano

quelli che a mano a mano partono per le diverse destinazioni: Napoli, Roma, Firenze, Reggio Calabria, Bari, Lucca. E Catania, Messina, e Palermo. Sì, anche Palermo. Anche la Sicilia. Vengono dalle Brigate Nere dalla Guardia Nazionale Repubblicana, la Gnr, meglio nota come «la Milizia», e poi s'aggiungeranno al gruppo dei fondatori i reduci della Decima Mas di Junio Valerio Borghese (battaglione Nuotatori-paracadutisti) e il servizio speciale delle Volpi argentine. Una trentina di «camerati» giovani, capaci e intelligenti - il segretario del Pnf propone in un suo memorandum indirizzato al Duce - sarebbe opportuno, poi, inviarli an-

che alla «spicciolata in Svizzera» per occuparsi di formare «un considerevole fondo in valuta estera». Intanto, Pavolini sparge qua e là per il paese talpe della sua organizzazione clandestina nei punti più delicati degli apparati. Il maresciallo Graziani, quando tutto starà per crollare, discuterà anch'egli con i comandanti delle legioni sul «dopo»: e si assocerà all'idea di organizzare bande armate «che esercitino in tutto il paese il brigantaggio», mescolandosi «alle manifestazioni popolari per suscitare torbidi», infiltrandosi nei partiti antifascisti, provocare, soffiare sul fuoco delle spinte più radicali, «riacciuffare il potere». In tutto il paese

il libro

Esce in libreria «Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e strisce» di Vincenzo Vasile (Baldini Castoldi Dalai Editore, pagine 328, euro 14,60), di cui qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo stralci del capitolo conclusivo dal titolo «La banda Giuliano è mai esistita?». Vincenzo Vasile, nato a Palermo, giornalista de «l'Unità», attraverso un accuratissimo lavoro di scavo e di consultazione di documenti, ricostruisce la vicenda di Salvatore Giuliano: da bandito indipendente ad attore di una precisa strategia anticomunista ed antidemocratica. Fino all'ipotesi, sulla scia del lavoro dello storico Aldo Sabino Giannuli, che la banda Giuliano sarebbe stata al servizio di apparati neofascisti, reduci di Salò, animati da un programma di destabilizzazione del Paese appena liberato per «riacciuffare il potere».

esercitare il brigantaggio, è dunque il loro programma.

Gli storici passeranno sopra alle loro imprese, ne scriveranno assai di rado, un po' perché la storia la fanno i vincitori e loro risultano perdenti, un po' per la natura occulta e sotterranea di quel lavoro, sporco e sanguinoso. Rimane qualcosa nel romanzo scritto da un ex-fascista diventato comunista, Curzio Malaparte, che scrive su *La pelle* delle gesta dei ceccini neri di Firenze che s'opposero per giorni e giorni agli Alleati. Erano loro, gli agenti di Salò. E c'è anche il memoriale edulcorato di Michele Fatica, un ex del gruppo che parla dello Scugnizzo come di «una figura mitica di combattente che, avendo raccolto una grossa banda di guerriglieri attaccava la colonne americane portando morte e distruzione» (...).

Finita la guerra i «reduci» rimangono in servizio effettivo. Uno dei tanti nomi che prendono è quello delle Sam, acronimo che sta per Squadre Armate Mussolini. Nel giugno 1946 un confidente scriverà al Servizio informazioni e sicurezza che a «Venezia, Milano e nella Calabria» ferve il loro «lavoro». Le Sam, aggiunge quest'altro informatore, «sono sovvenzionate da Giuliano e il suo aiutante è lo Scugnizzo»; è partito da Roma un console della Milizia per la Calabria per incontrarsi con Giuliano. Attenzione, è questo il periodo in cui Giuliano compie una delle sue misteriose svolte, comincia a imbrattare i muri delle città siciliane con le scritte inneggianti alla «quarantovesima stella», fonda l'effimero «Masca», il Movimento per l'annessione della Sicilia alla Confederazione americana. È l'anno dei preparativi delle stragi siciliane. Giuliano andava, dunque, indisturbato, a Roma e a Torino? Si recava ed era segnalato in Calabria, mentre la sua Montelepre veniva cinta in inutile e disumano assedio? Il Robin Hood dei fotomanzi sovvenzionava le trame nere con i proventi dei suoi delitti? Assieme agli agenti di Salò? E chi era lo Scugnizzo?

Quel che è certo è che queste domande non risulta siano state mai girate agli investigatori. Che non ne sapevano nulla, disinformati dai loro «cugini» dei neonati «servizi» della Repubblica: queste informazioni sono state tenute, poi, sistematicamente nascoste alla magistratura, e in corso d'opera anche alle forze politiche di governo (ancora la sinistra ha in

quel periodo i suoi ministri nei gabinetti di unità nazionale), e negli anni successivi all'opposizione, alle Commissioni parlamentari di inchiesta, agli storici. Si dedurrebbe, dunque, che apparati dello Stato della giovanissima Repubblica mandavano carabinieri, polizia, centinaia di giovani in divisa, a morire in Sicilia allo sbaraglio, a combattere una guerra finta contro i banditi, mentre altri apparati metabolizzavano e insabbiavano queste «informative». Esse forse avrebbero potuto indirizzare verso una comprensione migliore delle trame e dei contatti di un'organizzazione che ha poco in comune con i connotati tradizionali delle altre, e meno «fortunate», bande ribellistiche germinate dalla guerra nelle campagne del Sud e della Sicilia. C'è da chiedersi: la banda Giuliano è mai esistita?

Per cominciare a porsi questa domanda si dovrà aspettare che il secolo volga alla fine, precisamente il 1996. Apparentemente anche questa è una storia che non c'entra nulla. Apparentemente. Bisognerà che Aldo Sabino Giannuli, storico dell'Italia contemporanea, perito di alcuni tribunali che indagano sulle stragi di piazza Fontana e sull'organizzazione neofascista degli anni Sessanta Ordine Nuovo, consulente della Commissione parlamentare che - a testimoniare dell'anomalia della storia italiana - si occupa di stragi e misteri, adoperi la tecnica immortalata da Edgar Allan Poe nella sua *Lettera rubata*. Il suo problema è costituito da migliaia e migliaia di fascicoli, centinaia di migliaia di fogli di carta che ingialliscono, ammassano, con le vecchie copie fotostatiche da cui l'inchiesta a poco a poco svanisce: il tempo può distruggerle. Nel frattempo, c'è chi ha cercato di nascondere le lettere scottanti, i documenti più significativi, in posti tanto banali, tanto scontati da essere invisibili, come in quel famoso racconto dove il protagonista ha messo la lettera rubata in bella vista e nessuno se ne accorge. Risulta, infatti, l'esistenza di certi fascicoli sull'eversione nera che interessano la magistratura nel sommario dell'archivio informatizzato del Viminale, ma non si trovano in nessun posto i documenti relativi a quelle annotazioni. Come l'investigatore immaginato da Poe, Auguste Dupin, il professor Giannuli cerca di realizzare «un'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello dell'avversario». E così scopre le verità che si trovavano sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno aveva individuato. Perché nessuno aveva provato a ragionare cercando di identificarsi con il cervello dell'«avversario»: anche lui - l'«avversario» - è un fantasma del passato, quell'Umberto Federico D'Amato, futuro capo per trent'anni dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, che abbiamo incontrato al suo esordio nel 1945 in istruttivo colloquio con la superspia americana James Angleton. D'Amato è uno dei primi a capire - perché glielo spiega il suo amico statunitense - che «ormai tutto sta cambiando», e che il gioco delle alleanze internazionali post-belliche avrebbe portato inevitabilmente alla collaborazione con i reduci del neofascismo in nome dell'anticomunismo. D'Amato è colui che accenta e gestisce fino alla morte una quantità enorme di dossier.

Alla sua scomparsa alcuni magistrati dispongono la perquisizione della sua casa, alla ricerca di quei documenti, senza frutto. Le carte sono altrove. Quei segreti il superpoliziotto vorrebbe portarsi nella tomba, come ha fatto Angleton. Così ha annunciato in una vecchia intervista: vuol prendere a modello il suo vecchio amico americano appena defunto, uno che sino alla morte ha taciuto. Anche se sarebbe solleticato dall'idea di rivelare qualcosa: «Certo, la tentazione c'è...», ha fatto in tempo ad avvertire dalle pagine del *Borghese*, un settimanale molto «amico».

Indizi ed ipotesi mai girate agli investigatori dai neonati «servizi» della Repubblica. Una serie di fascicoli «scomparsi»

contenziosi

AUDITORIUM RAVELLO: I PROPRIETARI DELL'AREA RITIRANO ISTANZA AL TAR
È stata ritirata la richiesta di sospensione della delibera per la costruzione dell'auditorium «Oscar Niemeyer» di Ravello (Salerno) presentata al Tar di Salerno dai proprietari del suolo. La decisione è frutto di un accordo tra le parti: il Comune si impegna in attesa della pronuncia del Tar a non alterare lo stato dei luoghi, e l'intera controversia sarà oggetto di una discussione nel merito davanti ai giudici amministrativi e non più di un procedimento di urgenza come previsto dall'istanza di sospensione. Lo ha spiegato l'avvocato Oreste Cantillo, legale di «Italia Nostra», l'associazione ambientalista che insieme con i proprietari si oppone alla realizzazione della struttura.

anniversari

CARTA DEI VALORI DI FORZA ITALIA: IL TRASFORMISMO D'ASSALTO

Bruno Gravagnuolo

Partito di plastica, partito personale, «tutto o niente». Sono alcune delle definizioni ricorrenti a proposito di Forza Italia. Definizioni generiche, troppo evasive. Quasi che con esse, da sinistra, si tenda ancora a esorcizzare la corposa realtà di un partito che è invece riuscito a diventare una realtà di massa. Niente affatto effimera, ma a suo modo «egemonica». Piantata sull'*antropologia materiale del paese*, o di una parte cospicua di esso. L'occasione per rifletterci ci è offerta dal decennale di Fi. E in particolare dal documento politico-ideologico che l'accompagna: *La carta dei valori*. Sorta di identikit ideale che verrà distribuito domani a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'Eur, nella kermesse dell'anno X, e alla presenza di Silvio Restaurato. Il mega-opuscolo blu, con logo di Fi sovrappreso, consta

di 43 pagine divise in 28 capitoletti. A compilarlo è stata la mano di Ferdinando Adornato. Ma a ben guardare, oltre a quella di Dell'Utri e di Bondi - e al placet del premier - c'è anche la manina di Baget-Bozzo. Certo in quelle pagine ci sono cose ridicole. I buoni sentimenti. La condanna premiale dell'«invidia», le sette righe sette sull'emancipazione femminile - ma accenti analoghi potevano andar bene anche per la difesa dell'orso marsicano o dei criceti - e poi categorie «forti» come Coraggio, Meritocrazia, Conformismo, Mediocrità (scritte con la maiuscola nel testo). Eppure quel che è inquietante e niente affatto innocuo è altro. È l'immagine di sé che la Forza Italia adorna e esprime. L'«autocoscienza» e l'«ideale dell'io» che quel partito esibisce. In una con l'autobiografia e il compito che

si assegna. La memoria è quella di partito nato per «volontà di un individuo», nella fase del collasso del sistema politico: «Nasce dall'appello di un uomo agli elettori nell'enorme vuoto di rappresentanza...».

Dunque un uomo, una svolta, e un nuovo patto istituzionale. È quell'uomo a evocare la nuova cittadinanza del nuovo stato. E a garantire il rapporto diretto tra Esecutivo e poteri, opposizione ed elettori. Sicché premierato forte, come cardine di una nuova «democrazia liberale». E poi ancora: destructio della prima parte della Costituzione, contro «filosofie sociali e lavoristiche». Anti-antifascismo. E inoltre, scissione del Welfare, ricondotto a criteri di privatismo sociale e compassionevole (competizione, buoni scuola e convenzioni). Liquidazione del contratto di lavoro colletti-

vo. Fine dell'imposta progressiva (nemica della libertà). E in politica estera? Qui la manina di Baget-Bozzo, ispirata da Augusto Del Noce, congiunge neconservatorismo alla Bush («diritto di ingerenza» e «prevenzione del terrorismo»). Liberata da «nichilismo» e «relativismo». Il tutto incorniciato da un partito né di massa, né di opinione, ma *d'opinione di massa e movimentista*. Contro l'autonomia del giudiziario. Aperto a destra e «coperto» a sinistra. Un moderno partito trasformista, consociato al centro e nemico della sinistra. Già, Forza Italia è una specie di Dc d'assalto e scissionaria, «lib-cat» e padronale. Innervata sull'*individualismo proprietario*. C'è poco da ironizzare sul partito di plastica. Specie se la sinistra rinuncia al suo di partito.

È nato uno scrittore, tra Ferrara e l'America

L'esordio di Martino Gozzi, 23 anni, con «Una volta mia»: un romanzo condotto con arte

Enzo Siciliano

Conosco alcuni giovani artisti, scrittori, narratori che, per ragioni diverse, facendo la spola fra Stati Uniti e Italia hanno poi radicato la propria immaginazione laggiù. Si può dire siano degli emigrati a pieno diritto. La luminosità minerale di New York li ha rapiti: la rappresentano con una verità di fatto sorprendente.

Mi chiedo perché. Si tratta di semplice mimetismo, di un incantamento che la giovinezza può subire facilmente, per un mondo che sembra fatto a misura di essa; o si tratta di qualcosa di più profondo, di qualcosa che appartiene alle fasce più interne della coscienza e somiglia a una rimozione?

E se si tratta di rimozione, cosa viene rimosso? Il caso ultimo che ho sott'occhio è quello di un narratore giovanissimo, Martino Gozzi, ferrarese, ventitreenne, che ha pubblicato un breve romanzo, *Una volta mia* (PeQuod, pagine 96, euro 10,00). Gozzi, so, fa la spola fra Portland nell'Oregon e Ferrara, Torino. A Torino ha frequentato la scuola di scrittura di Alessandro Baricco. Qualcuno potrà sostenere che l'America di Gozzi è una filiazione diretta di quell'America

supposta, quasi fantascientifica, dell'autore di *Castelli di rabbia*. Per niente. L'America di Gozzi non è un'invenzione metaforica: è del tutto reale. E si potrebbe dire, se ci trovassimo fra le mani il suo libro tolti copertina e frontespizio, che quanto stiamo leggendo potrebbe appartenere a uno scrittore appunto americano forse da situare sulla scia di John Cheever o di Tom Shepard, non dimenticando qualche classico come Chandler e Sherwood Anderson, travasato nella nostra lingua da un sensibilibissimo traduttore.

Il fatto è che non di traduttore si deve parlare. Gozzi scrive benissimo di suo. Ad apertura di pagina, quel che mi ha sorpreso, e, lo confesso, anche affascinato, è proprio la qualità domestica e chiara della lingua, l'equilibrio sintattico,

tutto piegato, con misura da artista, sulla china del raccontare, e dal lasciar trasparire, raccontando, il soffio del caso che aggroviglia le esistenze e il loro irresistibile procedere nel bene e nel male.

Mia, nel romanzo, la protagonista, è una ragazza che fugge da casa per uno di quegli appuntamenti cui i ragazzi non riescono a sottrarsi, il concerto d'un cantante, una bluegrass star probabilmente, per ascoltare il quale ogni remora sparisce. E questa sua fuga è il romanzo, una *road story* lungo la quale,



a esempio, il vecchio Jacob e la tenera Bess si disegnano come presenze indimenticabili.

«La mattina in cui saltò tutto per aria, Mia si svegliò al passaggio del vento, tra le imposte, e capì che era ora di andarsene». È proprio un bell'attacco di romanzo, dove quel che c'è è l'agire in situazione, un agire senza scampo, in cui la naturalezza di un gesto è l'esca di una tragedia. Leggetelo: arriverete senza esitazioni all'ultima pagina, e constaterete quanto il racconto si chiuda a cerchio, e con quale arte si chiude.

I giovani, anche i dotati, scrivono spesso sbadati, anche capaci di perdere le naturali coordinazioni di significato cui sembrerebbero inclini. Gozzi è il contrario: non solo ha un bell'istinto, ma sa controllarlo a lunghe arcate, e per strada non perde viti o rondelle. Scommetterei, scommetto su di lui.

Ma torno alla questione che ho sollevato all'inizio. Metafora di cosa è quest'America che Gozzi racconta? In calce alla narrazione, Gozzi ha scritto una data (agosto 2003) e ci ha messo accanto «Portland». Il che vuol dire: badate bene, è tutto vero. Difatti, senti, vedi che è tutto vero.

Posso sbagliarmi, ma la bontà del risultato mi suggerisce che in Gozzi, forse non solo in lui, quanto è «emigrazione», contingenze a parte, è un fatto morale, oltre che un'occasione magari fortuita. E il pensiero corre ad altro. A

questi ragazzi, con voglia di capire il mondo e d'esserci in mezzo, il paese in cui natura li ha cacciati, probabilmente non piace. Probabilmente, ai loro occhi, non è un paese che possa ospitare freschezza di immaginazione, quella lealtà di intendimenti che un giovane artista vive dentro di sé come scommessa di conoscenza.

Non ne faccio una stretta questione di politica: non è quello che interessa o conta. Casamai potrebbe contare il fatto che nel nostro paese l'azienda culturale di maggior rilievo sia un servizio pubblico televisivo privato della missione cui, bene o male, si era attenuto in passato. Sento già obiettarci: ma questo cosa a che vedere con un romanzo o la voglia di scrivere un romanzo, dipingere un quadro? Il sistema italiano di comunicazione e di produzione editoriale è stato per intero assorbito dalla tv, invece: regolato, prosciugato e distrutto, quanto a linguaggio, forme, relazioni dalla tv.

Ma ciò potrebbe apparire anche marginale alla questione che ho sollevato. La metafora che piuttosto la esaurisce la ricavo dalla *Capitale delle scimmie* di Baudelaire: «In un paese dove ognuno è diffidente, è evidente che tutti sono ladri». Ladri d'anima, anzitutto. E questo (metaforicamente soltanto?) spiega tante cose. Spiega fughe e rimozioni, addii, emigrazioni. È una faccia del «declino» di cui tanto si parla.

Intervista con Derrick De Kerckhove, l'erede di McLuhan, su destino e spazio della scrittura nell'era di internet

«La sorte della letteratura? Dipende da Bush»

Filippo La Porta

È sempre un piacevole effetto vedere studiosi di discipline diverse (sociologi, mediologi, musicologi) appassionarsi alle sorti della letteratura, al suo ruolo possibile nella comunicazione attuale. Il convegno svoltosi qualche giorno fa a Urbino - *Nuove metamorfosi. La letteratura nello spazio dei flussi* (facoltà di Sociologia, da un'idea di Alberto Abruzzese e Giovanni Ragone) - invitava intrepidamente a «reimmergersi nelle forme letterarie, metafore di nuove soggettività mutanti». E probabilmente il compito richiesto ai vari relatori era quello di descrivere con lucidità la grande mutazione in atto: non ridere né piangere, ma capire, come diceva un filosofo.

Osipide d'onore è stato Derrick De Kerckhove, nato in Olanda e poi formatosi in Canada, dove ha studiato con McLuhan, di cui viene considerato il legittimo erede. Docente di letteratura a Toronto e direttore del McLuhan Program, ha riflettuto in questi anni con originalità e rigore su alcune delle tematiche care al suo maestro però osservate nelle loro ricadute dentro le nuove tecnologie, dentro il virtuale. Tra le sue pubblicazioni in italiano ricordiamo almeno: *La pelle della cultura*, *Brainframes*, *L'intelligenza connettiva*.

Ci può dire qual è il ruolo della letteratura nello spazio dei flussi e delle culture di rete? Lei ci crede ancora alla letteratura?

«Sì, ci credo moltissimo. Credo che la gestione del linguaggio letterario sia collegata ad una formazione di identità che ha bisogno del supporto fisso, cioè del testo (non è letteratura un videogioco o la real Tv). Quando Shakespeare diceva che il mondo è teatro pensava al soggetto classico della letteratura, che deve immaginare uno spa-



La Rete è sia immenso potenziale di democrazia, sia Grande Fratello: ma i suoi padroni sono gli americani

”

zio fisso mentre lui è mobile, o si illude di muoversi. Vorrei ribadire che la condizione di esistenza del soggetto, così come si è configurata in Occidente, è proprio la letteratura, la scrittura, il testo fisso... la soggettività dell'oralità è povera, mente quella della scrittura è ricca».

Ma a lei sta a cuore questo soggetto occidentale, appunto legato alla scrittura, autoriflessivo, autocosciente, etc. formatosi in Occidente? Potrebbe avere una portata emancipativa universale?

«Mi sta molto a cuore, anche perché io appartengo a quella cultura, a quel mondo, ma non direi che è universale... ci sono altri modi di essere delle persone. Certo la libertà di essere "individui", di criticare il potere, etc. è un fatto straordinario».

Quali sono le forme di scrittura dentro la Rete che più la interessano?

«Senza altro il fenomeno dei blog, dei diari in pubblico, incardinati su una scrittura propria, personale. Ma il punto è che si tratta di una affermazione dell'io che va completata dal network: la prima vera forma di maturazione della Rete in ciò che chiamo "intelligenza connettiva", pensiero

condiviso. Nella community blog è in atto una identità connettiva (non «collettiva», badi bene): l'io più la rete di quelli che si connettono».

Cosa intende per ipertesto? È qualcosa che implica tecnologie sofisticate?

«Tutt'altro. Le farò un esempio molto semplice. Pensi all'oroscopo. Lo consulta la mattina?».

Qualche volta...

«Beh, apprezzo la sincerità. Vedendo l'oroscopo sul giornale non posso collegarlo a un punto solo ma devo chiamare a raccolta tutte le cose della mia vita che sono in relazione con l'oroscopo, usando links, relazioni e collegamenti imprevisi... Così per l'I Ching, dove tutto il destino è contenuto in alcune monetine. Ecco questo è già pensiero ipertestuale. Attraverso il mio percorso - non lineare - adatto perfettamente a me una cosa che era stata formulata in modo impersonale come l'oroscopo».

Secondo lei qual è il rapporto della letteratura con gli altri linguaggi?

«Dunque, il cinema è come il sogno: non dipende dalle persone ma, direi, viene alle persone e gli spiega la vita. Un modo di sognare collettivo. La letteratura invece, in ciò più simile ad altri media

«interattivi», è vicina al mondo del risveglio: tutto dipende da te, devi fare tutto te!».

Qual è la sorte del testo fisso, della scrittura?

«Dipende da Bush...».

In che senso?

«Con Bush, e il richiamo più o meno pretestuoso alla lotta al terrorismo ci avviamo verso una società sempre meno democratica, in cui potrà esserci, anche grazie alle nuove tecnologie, un controllo assoluto sull'identità, sulla coscienza, sull'interiorità. Siamo tutti parte di un *reality show*. La Rete è sia immenso potenziale di democrazia e sia Grande Fratello che sorveglia la nostra privacy... non dimentichiamoci che i suoi padroni sono gli americani, i quali tra l'altro hanno una identità pochissimo formata sui libri».

Uno scrittore dovrebbe sempre conservare un legame con una piccola patria, con un luogo d'origine, o invece può nascere già «cosmopolita»?

«Assolutamente deve mantenere quel legame. Direi: percezione globale e pensiero locale».

Lei vive da molti anni in Canada. Ed è anche un appassionato di cinema. Ecco le chiedo un giudizio sulle «Invasioni barbariche» del canadese Denys Arcand. Vedendole avevo l'impressione che il Canada possa essere una sintesi quasi utopica della raffinata introspezione europea e del vitalissimo ritmo yankee.

«È così. Quel film, che ho visto cinque volte, è splendido, direi proprio shakespeariano: tragico ma puoi ridere ad ogni scena... Parla del quotidiano in relazione a quell'evento estremo che è la morte».

Insomma: per le sorti della letteratura, e di ciò che questa presuppone, occorre affidarci ad Arcand contro Bush?

«Naturalmente».

GIORNI DI STORIA

Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Ecco: è appeso lì, a quella forca...»

ELIE WIESEL, LA NOTTE

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assume a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

pillole di medicina

Da «Jama»

Morti ridotte di un sesto con le cinture di sicurezza

Se tutti i passeggeri di una autovettura usassero le cinture, le morti negli incidenti stradali si ridurrebbero di circa un sesto. Lo rivela uno studio realizzato da Peter Cummings e Frederick Rivara, del Centro Harborview di ricerca e prevenzione degli incidenti di Seattle. La loro ricerca compare sull'ultimo numero della rivista «The Journal of the American Medical Association» (JAMA). Gli esperti hanno analizzato una vasta mole di dati riguardanti incidenti avvenuti tra il 1988 e il 2000. Esaminati tutti i casi a disposizione i due esperti hanno stimato che una persona su un sedile anteriore corre un rischio mortale più alto del 20% se nel retro del veicolo c'è un individuo senza cintura. Viceversa un uomo sul sedile posteriore è esposto al 22% in più ad una minaccia fatale a causa di un altro che viaggia davanti senza cintura.

Farmaci

Prende il via in Europa la sperimentazione del «pillolo»

Prende il via in Europa la sperimentazione del cosiddetto «pillolo», il contraccettivo maschile che segna un passo in avanti rispetto alla vecchia iniezione e che prevede l'introduzione, sottopelle, di un bastoncino che rilascia il progestinico, l'ormone che blocca la formazione degli spermatozoi. Lo studio, coordinato dalle aziende farmaceutiche Schering e Organon, coinvolge 14 centri di Germania, Gran Bretagna, Olanda e Finlandia, per un totale di 350 uomini. I primi risultati dovrebbero essere disponibili all'inizio del 2006. L'Italia, con l'Università di Bologna, è stata la prima a dare il via alla sperimentazione, nel dicembre scorso: i primi dieci volontari hanno ricevuto il contraccettivo ed entro la fine di febbraio saranno in 25 ad avere il bastoncino nell'avambraccio, ha detto la responsabile della sperimentazione per l'Italia, Cristina Merigliola.

la salute



Istituto Superiore di Sanità

Cresce il consumo delle droghe «ricreative»

Sono le cosiddette «droghe ricreative», anfetamina, ecstasi, cocaina, psicofarmaci, LSD a segnare l'aumento maggiore nel consumo di droghe registrato negli oltre 200 Servizi territoriali pubblici e privati censiti dallo studio dell'Istituto Superiore di Sanità. Dalla ricerca, che per la prima volta accende i riflettori sul consumo di droghe diverse dall'eroina, viene fuori l'identikit del nuovo consumatore: a rivolgersi ai Servizi è un uomo che risiede prevalentemente nel Nord, ha circa 28 anni, possiede la licenza media, qualche volta quella professionale e nel 50% dei casi vanta un lavoro stabile. Lo studio, realizzato in collaborazione con le Regioni italiane, è stato presentato nel corso del Workshop «Nuove droghe, nuovi problemi. Sostanze ricreative e ricerca di territorio».

Oms

Vietnam, aumentano i morti per influenza aviaria

L'Organizzazione mondiale della Sanità ha confermato che la bambina di otto anni morta nei giorni scorsi è stata uccisa dal virus dell'influenza aviaria. «Questo - ha spiegato il portavoce dell'Organizzazione, Bob Dietz, - fa salire a cinque il numero dei decessi in Vietnam a causa di questa malattia». Il numero dei decessi potrebbe salire. Sono molte infatti le persone ricoverate negli ospedali di Hanoi con sintomi sospetti. Per il momento però l'Oms non ha segnalato alcun caso di trasmissione uomo-uomo del virus dell'influenza aviaria. Secondo le autorità vietnamite, inoltre, le vittime dell'influenza aviaria sarebbero addirittura tredici. Intanto sono state avviate delle campagne di abbattimento dei capi malati in tutto il paese. Oltre che in Vietnam anche in Giappone, Corea del Sud e Taiwan esistono focolai di influenza aviaria attivi. (lanci.it)

Fumare meno non riduce il rischio cancro

Due nuove ricerche dimostrano che i danni non diminuiscono neppure con le sigarette «light»

Marzia Mazzone

Fumare meno o rifugiarsi in sigarette più leggere non serve proprio a niente. Lo dicono due studi americani che danno un ulteriore colpo agli alibi di molti fumatori. Di coloro cioè che amano ripetere di riuscire a limitarsi a «una ogni tanto», o di ridurre il contenuto di nicotina riuscendo ad aumentare però il numero di pacchetti.

La trappola principale sembra infatti essere proprio nelle cosiddette sigarette più leggere per il loro basso contenuto di catrame. Secondo lo studio di un team di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology di Cambridge, uniti all'Epidemiology and Surveillance Research, dell'American Cancer Society, e pubblicato sulla rivista *British Medical Journal*, i fumatori di sigarette a basso contenuto di catrame (7-14 mg) presentano lo stesso rischio di sviluppare il cancro ai polmoni che i soggetti abituati a sigarette con alto contenuto di catrame (15-21 mg). Indipendentemente da stile di vita, abitudini alimentari e condizioni di salute. Una differenza però si è riscontrata: il rischio di cancro aumenta per i fumatori di sigarette senza filtro, o con più di 22 mg di catrame.

L'analisi si è svolta studiando l'associazione tra marca e tipo di sigarette fumate nel 1982, e i casi di cancro ai polmoni sviluppati nei successivi sei anni, all'interno di un campione di 364.239 uomini e 576.535 donne al di sopra dei 30 anni.

«Il vero problema è l'imbroglio che si nasconde dietro a questo tipo di sigarette - spiega Paolo Crosignano, primario dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano - da quando sono state introdotte sul mercato, molte persone hanno cambiato modo di fumare, ma gli effetti sono gli stessi, soprattutto per chi era già un fumatore abituale. Per soddisfare ugualmente il proprio bisogno di nicotina, infatti, si fumano più sigarette, magari aggrappandosi proprio alla scusa che sono più leggere, e soprattutto le si inala più profondamente, arrivando addirittura a tappare i fori del filtro».

Non solo, secondo Vincenzo Za-

il decreto

«Il fumo aumenta di due volte il rischio di morte a qualsiasi età». Per Paolo D'Argenio, responsabile del Servizio di epidemiologia e prevenzione alla Asl di Benevento 1, è più che sufficiente questo motivo per comprendere quanto sia importante sfruttare al meglio l'occasione offerta dal nuovo decreto anti-fumo, approvato il 29 dicembre 2003. «Purtroppo poche cose sono efficaci contro il fumo, e porre dei divieti è sicuramente un primo passo molto importante, almeno per tutelare meglio i non fumatori, e invogliare una volta in più chi è indeciso da molto tempo a tentare di smettere». Per questo secondo D'Argenio sarà necessario sostenere con programmi efficaci la nuova iniziativa. Gli esercenti hanno ora un anno di tempo per adeguare degli appositi locali per non fumatori, oltre a garantire luoghi chiusi e sufficientemente ventilati per chi fuma. «Sul piano normativo ora abbiamo una legge chiara - prosegue D'Argenio - ma se nulla succede ho paura che si assisterà a un nuovo divario. Una parte del paese si adeguerà alla normativa, mentre nell'altra, meno informata o meno controllata, non succederà molto». Per questo è importante che tutti i dipartimenti di prevenzione in Italia portino avanti una forte campagna di comunicazione sui danni del fumo, associata a un'attenta informazione agli esercenti e ai gestori di locali pubblici su come applicare i nuovi divieti. «Sarebbe molto importante in questo momento rafforzare i programmi dedicati a chi sta cercando di smettere, soprattutto nei centri specializzati, rendendoli più accessibili - conclude D'Argenio -. Purtroppo, come in ogni cambiamento, c'è una forte inerzia da vincere, non solo all'interno della sanità pubblica in generale, ma soprattutto perché i singoli dipartimenti reagiscano al nuovo stimolo con adeguati servizi di prevenzione».

ga, pneumologo del presidio di pneumotisiologia all'AUSL di Bologna, e vicepresidente della Società italiana di tabaccologia, le «sigarette light» possono anche avere effetti peggiori di quelle «pesanti». «Aumentando il numero di sigarette fumate, e spesso anche il volume di ogni boccata, facciamo aumentare contemporaneamente la quantità di cancerogeni, radicali liberi, e in generale delle 4.000 sostanze dannose che immettiamo nel nostro corpo attraverso il fumo. L'effetto quindi si moltiplica», spiega Zagà.

In Italia, in linea con le normative della Comunità Europea, da più di un anno sono state messe al bando scritte come «light» o «mild», anche se sigarette di questo tipo vengono ancora vendute in moltissimi negozi.

Il meccanismo è sempre lo stesso, ovvero la soddisfazione immediata del desiderio di nicotina. Non a caso le prime boccate di ogni sigaretta sembrano essere sempre le più

belle. E se si decide di fumare di meno? «Una volta che iniziamo a fumare, diamo il via a un processo fortemente cancerogeno - racconta Crosignano - è come se volontariamente ci mettessimo a stimolare le nostre cellule perché sviluppino delle forme tumorali. Smettendo di fumare interrompiamo questo stimolo, in qualche modo quindi congeliamo il rischio, ma ormai abbiamo dato inizio a un processo. Se siamo fortunati questa iniziazione può non sfociare mai in un tumore, se invece il processo è iniziato, i giochi sono fatti».

A confermarlo è anche una ricerca pubblicata sulla rivista *Journal of the National Cancer Institute* da Stephen S. Hecht, del Cancer Center dell'Università di Minneapolis. Lo scienziato si è focalizzato sull'analisi della concentrazione nell'organismo di 92 soggetti di una sostanza cancerogena nota come NNK. Queste persone fumavano mediamente 23 sigarette al giorno.



Nella seconda settimana dello studio hanno ridotto il consumo del 25 per cento per due settimane consecutive, poi del 50 per cento per altre due settimane, fino ad arrivare alla fine ad una riduzione del 75 per cento. L'analisi delle concentrazioni ha dimostrato che anche una riduzione del 90 per cento delle sigarette fumate, si traduce in una concentrazione di carcinogeni più bassa solo del 46 per cento.

«È stato confermato che in chi smette completamente di fumare si riscontrano subito benefici per quanto riguarda la bronchite cronica, l'enfisema e la circolazione cardiovascolare - commenta Vincenzo Zagà - ma non possiamo dire lo

stesso per il rischio oncogeno, ovvero di sviluppare un tumore, che certo diminuisce ma purtroppo negli ex-fumatori non si azzerava mai».

In Italia intanto non si ferma la lotta al fumo, che causa ogni giorno quasi 150 vittime. Dopo il decreto pubblicato il 29 dicembre 2003, sono stati finalmente definiti con precisione tempi e linee guida di applicazione delle nuove regole. Gestori di locali pubblici e datori di lavoro hanno un anno di tempo per creare spazi differenziati e ventilati per i fumatori. «C'è una forte attesa per la nuova normativa, e la speranza è che venga fatto il possibile per applicarla», afferma Vincenzo Zagà - a Bologna ci siamo già mossi con cor-

si di consulenza di primo livello per tutti i medici di base della provincia. Da loro infatti può arrivare un primo aiuto importante per chi decide di smettere di fumare. Nel frattempo continuano le campagne di prevenzione nelle scuole, mentre le associazioni antifumo faranno il possibile per vigilare sull'effettiva applicazione dei divieti».

clicca su

www.epicentro.iss.it/discussioni/fumo/fumo.htm
www.tabaccologia.org/

La Francia scopre le discriminazioni sulla salute

Pietro Greco

Le Monde Diplomatique dedica il suo nuovo numero all'«Apartheid Médical», la discriminazione sanitaria. Una discriminazione emergente che, come i lettori dell'Unità ricorderanno, è stata denunciata anche dal *British Medical Journal* nell'ultimo numero del 2003.

Il fatto è, documenta la rivista francese, che il gap tra ricchi e poveri nel mondo aumenta. E questa differenza produce il mancato accesso alle pratiche che rendono concreto il diritto universale alla salute. È un problema concreto, con conseguenze che si manifestano con quelle che *Le Monde Diplomatique* chiama le «morti stupide», ovvero le morti facilmente evitabili. *Le Monde Diplomatique* prende spunto dalle migliaia di anziani morti la scorsa estate in Francia a causa dell'afa, per ricordare come i progressi tecnici in campo medico non sono sufficienti a difendere la sanità pubblica. Ma è nel Sud del mondo che un'applicazione che qualcuno ha definito selvaggia delle teorie neoliberaliste da parte delle istituzioni finanziarie internazionali (per esempio, la Banca Mondiale), in aggiunta al pauroso deficit di democrazia e disuguaglianze sociali già esistenti, ha causato l'ulteriore rovina dei sistemi sanitari con l'aumento enorme e inaccettabile della «morti stupide». L'«apartheid médical» non è accettabile. Che fare, dunque? *Le Monde Diplomatique* propone la costituzione di un'organizzazione mondiale di «malati senza frontiere» per affermare il rispetto del diritto universale alla salute. Come? Nessuno ha una ricetta. Tuttavia due processi sono indispensabili. Da un lato, l'affermazione di una nuova cultura economica, sociale e politica in grado di ridistribuire la ricchezza e aumentare i sistemi di protezione sociale. Dall'altra la creazione di un reale «sistema sanitario globale» che socializzi almeno una parte della spesa sanitaria e assicuri un minimo di diritto alla salute agli strati sociali più discriminati. Tutto ciò comporta, a livello politico, l'abbandono della cultura e della pratica unilateralista e la riaffermazione della fatica, ma ineliminabile cultura della solidarietà e del consenso multilaterale.

da domani in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere



NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Segue dalla prima

La memoria è un punto forte di Pera. Dev'essere un estimatore di Proust, di Joyce, di Rilke, di Alain Fournier. Chissà se ricorda ancora quel che alla Camera dei deputati disse Craxi il 10 luglio 1981, pochi mesi dopo la scoperta delle carte della P2, nei giorni successivi al tentato suicidio nel carcere di Lodi del banchiere Calvi: «Straordinaria è la crisi che investe la Borsa di Milano, in preda al panico e all'avventura. I giornali di ieri hanno titolato le vicende della Borsa milanese ricordando Caporetto, non in senso figurativo, ma riandando al reale precedente storico, che pure la legge prevede, a finanziere che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative che si sono messe al galoppo. La verità è che, contemporaneamente, assistiamo all'intrecciarsi di torbide manovre di potere attorno a grandi giornali, a grandi

Se società fa rima con civiltà

È giusto ricordare Craxi: non per omaggarlo, come ha fatto Pera, ma per tenere a mente gli anni bui delle tangenti. E quel senso di liberazione portato nel 1992 da Mani Pulite

CORRADO STAJANO

banche, a grandi gruppi finanziari». Sappiamo quel che è accaduto dopo. Il banchiere Calvi appeso - assassinato - a un pilone del Blackfriars bridge di Londra nel giugno 1982, la stagione del terrorismo sanguinario, Craxi presidente del Consiglio nel 1983, la grande corruzione nella famosa «Milano da bere», con l'ufficio di Craxi diventato la più importante centrale delle mazzette, un va e vieni da stazione ferroviaria, in piazza del Duomo 19 dove adesso Forza Italia, gli eredi, vorrebbero murare una lapide celebrativa dedicata allo statista. Vicino a un'altra lapide, quella che ricorda Turati e la Kuliscioff, inquilini nella stessa casa sopra i portici settentrionali della Galleria.

Nella Milano di allora le tariffe delle tangenti erano di pubblico dominio, Silvano Larini, l'eminenza grigia di Craxi, ha rivelato ai giudici i particolari più minuti. E anche tanti altri l'han-

no fatto e le carte parlano. Le sentenze di condanna di Craxi sono passate in giudicato.

Il ladrocinio era palpabile e quel che allora accadde non può non far venire in mente la cupa vicenda della Parmalat, con il suo groviglio di bond e di finzione, le compravendite di titoli inesistenti, i contratti fiduciari, le falsificazioni, l'uso delle società off-shore, le complicità e le coperture politiche e amministrative che non possono non sussistere in un meccanismo così complicato come quello di Col-

lecchio. Vittime i risparmiatori imbrogliati o malconsigliati dalle banche come ai tempi del crac delle banche di Sindona e del Banco Ambrosiano di Calvi, ma in una dimensione assai più ampia, e con loro i contadini sudamericani, i produttori di latte, i lavoratori delle aziende sparse in tutto il mondo, la miriade di società dell'indotto.

Vent'anni fa le reazioni dei cittadini che comprendevano di vivere in una società profondamente corrotta furono lente, difficili da esprimere. Come

oggi: cominciano adesso le prese di coscienza, le proteste. A Milano, dopo l'83-'84 la ribellione, mentre stava cambiando l'assetto sociale, fu sotterranea e timida, poi più aperta, coraggiosa e diffusa. Uno dei segni, forse il più rilevante, fu nel 1985 la nascita del *Circolo Società civile*, 101 soci fondatori, 400 venuti dopo, grandi nomi e piccoli nomi, in buona parte la borghesia responsabile della città che rifiutava le pratiche corrotte di quella politica della spettacolarizzazione, manifestava disagio profondo nei

confronti dei partiti che su tutto quanto volevano imporre le loro decisioni e la loro prepotenza. Il Circolo non nasceva contro i politici-irritati, furiosi - ma in nome di una nuova politica. Lo statuto non mitizzava il concetto di società civile che non spuntava certo allora (August Ludwig von Schlozer, 1794) rifiutava l'idea che tutto quanto è fuori dai partiti fosse per se stesso civile, escludeva i politici di professione perché hanno altri spazi per esprimersi, denunciava il malaffare, sosteneva l'importanza sociale e politica della questione morale. Nando Dalla Chiesa ne fu l'anima. Un mensile, *Società civile*, pubblicato per quasi dieci anni con difficoltà di ogni genere fu una libera voce odiata dai profittatori e dagli speculatori. Manifestazioni, dibattiti, convegni su temi scottanti ravvivarono una città malandata, mezza morta, proprio come adesso.

Mani Pulite, nel 1992, rappresentò una liberazione. Da anni, ormai, si tenta di immiserire l'inchiesta, dimenticando in modo impudico la ruberia generalizzata che infettò le fondamenta di una città, la capitale morale: 4520 indagati per corruzione, concussione, altri reati; 3200 soltanto a Milano; 1400 condannati spesso confessi. La coda, davanti agli uffici della Procura della Repubblica, di imprenditori soprattutto, che volevano confessare, liberarsi da un peso e smettere di pagar mazzette, era interminabile. Con loro, amministratori pubblici, guardie di finanza di grado alto e basso e politici, soliti incontrarsi periodicamente tutti quanti intorno a un tavolo per dividersi le percentuali sugli appalti. Per il partito o per se stessi. Come si può dieci anni dopo negare ancora l'evidenza, mentre in modo spudorato, dare a un'inchiesta giudiziaria, con luci e ombre, significati falsi tentando di trasformarla nello strumento di un complotto contro il sistema politico? Seguitando a perseguire i magistrati - avvenne dal 1994 -, senza aver approvato una sola legge contro la corruzione, senza aver posto mai al primo posto delle cose da fare la legalità, il rispetto della legge che in uno stato di diritto è uguale per tutti.

Itaca di Claudio Fava

INFORMAZIONE E RITI SICILIANI

Sui simoniaci, Dante scrisse una formidabile canto del suo inferno: «Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento...», ce l'aveva con Bonifacio, il papa che trafficava con i principi del suo tempo offrendo e svendendo indulgenze, titoli di chiesa e benedizioni. Sette secoli più tardi, le vie del signore e dell'adulazione restano infinite: non più indulgenze divine ma titoli terreni. Succede all'Università di Catania, facoltà di Scienze Politiche. Il cui preside, tal Giuseppe Vecchio, eletto con voto siriano un anno fa (candidato unico, ottanta per cento dei consensi) ha deciso di omaggiare con una laurea *honoris causa* il padrone dell'informazione siciliana, Mario Ciancio. Il grazioso presente è già all'ordine del giorno d'uno dei prossimi consigli di facoltà e chissà che non porti buona sorte al signor preside, in corsa per farsi eleggere tra qualche mese Magnifico Rettore. Ora, siccome non c'è dato conoscere meriti e argomenti di codesta laurea, ci permettiamo di riepilogarne alcuni, per chi non ha dimesti-

chezza con i riti siciliani. Merito di Mario Ciancio, a capo d'un monopolio feudale dell'informazione, è quello d'aver educato due generazioni di cronisti alla reticenza e all'obbedienza. Sarebbe un compito interessante, per i laureandi in Scienze Politiche di Catania, organizzare una tesi sulle pagine della Sicilia, il giornale di Ciancio: le cronache politiche appaltate agli uffici stampa dei Palazzi, le interviste in ginocchio ai capataz di turno, l'omissione elevata a scienza esatta, chirurgica come le forbici dei censori di Stalin, chiamati a purgare le foto di coloro caduti in disgrazia...

Merito recente di Ciancio è aver convocato e cacciato un giovane cronista colpevole d'aver definito nel suo articolo «mafioso» un mafioso: il fatto (agli atti d'una inchiesta giudiziaria) è che Ciancio abbia convocato e cacciato il cronista in presenza del suddetto mafioso (uno degli Ercolano, cosca vincente a fianco dei Santapaola) che s'era andato a lamentare per quell'articolo con il signor direttore.

Merito del suo giornale è quello d'aver scritto, sostenuto, certificato in molti penosi editoriali che a Catania non c'è mafia: scassapagghiarri, forse, ladri di passo, brigantelli... mafia, mai!

Merito del laureando Ciancio è quello d'aver dato lezioni di etica liberale costringendo «la Repubblica» e il suo editore a non distribuire sulle provincie orientali della Sicilia una sola copia dell'edizione siciliana del loro quotidiano: che si stampa a Catania ma parte subito, notte tempo, in vagoni piombati per Palermo. Alla faccia del libero mercato. Merito di Ciancio è quello d'aver mescolato etica e responsabilità decidendo d'essere al tempo stesso - e per sempre - padrone e direttore del proprio giornale (Berlusconi almeno s'è trovato i suoi Fede, i suoi Belpietro...). E annunciando, nell'unica intervista mai concessa, che quel doppio titolo nobiliare - direttore e padrone - l'avrebbe poi trasmesso al figlio maschio. Come dire: noi paghiamo, noi decidiamo. A codesto campione del pensiero liberale, a codesto fulgido esempio d'informazione libera e appassionata, un preside di provincia vuol regalare una cerimonia in tocco e toga e il diplomino di laurea. Auguri.



segue dalla prima

No all'infibulazione senza se e senza ma

Emigrano con i loro mariti, con i bambini, si arrangiano in qualche abitazione, lavorano, mandano i bambini a scuola, si adeguano, si adattano, ma non cambiano. Perché dovrebbero? Che cosa abbiamo noi da proporre, che sia più forte delle loro tradizioni? Restano legati ai loro rituali, alle loro credenze. Gli uomini continuano ad abusare della pazienza delle donne, le donne continuano a patire. Anzi, forse, la lontananza degli uomini dalla loro terra rafforza le radici, enfatizza i rituali, fa urlare la preghiera, insomma, peggiora la dipendenza dalle superstizioni religiose. Addirittura, forse, per difendere le loro femmine dall'infettiva contiguità con la nostra realtà di emancipate, gli uomini diventano anche più torvi, anche più padroni. Perché, giunti in Italia, annidati in Toscana o in Emilia, dovrebbero cambiare idea sull'obbligo dell'anovgasmia per le loro figlie? Perché dovrebbero smettere di farle infibulare? Perché gliel'abbiamo detto noi? Qui certe cose non si fanno,

caro immigrato o te ne torni al tuo paese o la tua bambina la tratti come noi trattiamo le nostre, bene. E con rispetto per l'integrità del suo corpo quasi nuovo. Perché dovrebbe, l'immigrato, accettare le nostre regole? Al rifiuto opposto dalle nostre strutture sanitarie, qualora sia così ingenuo o così igienista da rivolgersi ad un ospedale, reagirà provvedendo con mezzi suoi, porterà la sua bambina da un'artigiana della mutilazione. Da una mammanna, da una santona. Come, probabilmente, fa al paese suo. Il delicato organo, sede del godimento che rende il procreare anche gradevole (la natura non è sprovveduta, offre alla specie umana le sue deliziose malizie), sarà inciso, invaso, mutilato da mani inesperte, da strumenti non sterilizzati. Sappiamo tutti quali sono le conseguenze di interventi non autorizzati, non controllati, non chirurgici. Per evitare queste conseguenze un'unità sanitaria locale, in una regione fra le più ben amministrate d'Italia, ha tentato di mettersi al servizio dell'orrore, immagino con piena consapevolezza dei rischi «politici» e morali di una simile scelta, ha tentato di sostituire con «una semplice puntura di spillo sul clitoride anestetizzato» la barbara pratica della mutilazione. Io non l'avrei fatto, ma non mi

sento di crocifiggere chi ha cercato di salvare la salute a qualche decina o centinaia di bambine, di ridurre il loro dolore e la loro angoscia. Il problema è che non basta rifiutarsi di legittimare una pratica vergognosa, bisogna combatterla attivamente, bisogna scavare fino a mettere a nudo le radici che la mantengono in vita, bisogna estirparle, quelle radici.

Ma dopo aver scavato fino in fondo. Al di là dell'integralismo religioso, al di là delle origini precristiane o cristiane animiste o ebrae falacchia, bisogna scavare fino a scoprire quel vuoto, quel buio concavo, che tiene il posto del soggetto femminile, quella vulvica voragine che si apre accanto al fallo maschile. Se le donne avessero nel mondo lo stesso peso degli uomini, non sarebbe pensabile di negare una funzione naturale come il piacere, fondamentale come la sessualità, non sarebbe, semplicemente, concepibile. Come non è concepibile che le madri intervengano sul pene dei loro figli maschi per impedire loro di penetrare in altri corpi o sul glande per privarli dell'eccitazione di una carezza. Bisogna - si dovrebbe davvero, sarebbe urgente - perseguire ogni forma di disequilibrio fra i generi, bisogna mettere fine a questo grande doloroso equivoco,

che padri mariti fratelli abbiano qualche diritto di esercitare una qualsiasi supremazia su figlie mogli sorelle. Bisogna impedire la lapidazione delle aduletere come l'infibulazione delle bambine, l'obbligo del burka come l'obbligo del tanga-tacchi a spillo-push up-microgonna-megascollatura, bisogna che le donne possano essere o non essere madri a loro solo insindacabile giudizio, bisogna che le donne non siano discriminate come zitelle se sono sole né come puttane se sono, quanto gli uomini, promiscue. Bisogna che le donne siano libere come sono libere le persone. Bisogna che le donne abbiano il diritto di andare a scuola con il velo se dal velo si sentono tutelate, di buttarlo quando hanno capito che non serve, che se tu rispetti te stessa anche gli altri finiranno col rispettarla. Bisogna che le donne aspettino le altre donne, quelle che camminano più adagio, che partono da lontano, che devono superare più ostacoli, più disprezzo, più rituali barbarici, più convenzioni liberticide. Bisogna che le donne aiutino le donne ad opporsi ai loro uomini, quando i loro uomini chiedono di sacrificare l'integrità fisica delle loro figlie. Bisogna che le donne - tutte - abbiano un po' di forza, un po' di soldi, un po' autostima per poter dire no, per poter

difendere le loro figlie. Bisogna che le donne d'occidente si ricordino che la strada è ancora lunga: finora abbiamo goduto, noi, qui, di parecchie riforme, fra le quali, senz'altro, anche il diritto al godimento sessuale, ma sono soltanto riforme, per essere davvero libere, (tutte, non soltanto noi), e libere davvero (con pari potere valore e dignità, non soltanto lavoro diritti e doveri), ci tocca mettere in programma una rivoluzione. Lo so che è una parola scaduta, di quelle che fanno sorridere, ma finché non sarà posta in essere, continueremo a trattare col cerottino ferite mortali, le buone intenzioni non impediscono alle infezioni di propagarsi. Come sa bene chi voleva ridurre a una puntura di spillo l'orrore dell'infibulazione. E «passarla» con la mutua.

Lidia Ravera

errata corrige

Ieri nella pagina 2 del nostro giornale è stata pubblicata una foto tratta dal sito internet www.dagospia.it non citato per errore nella didascalia

la lettera

Riformista e «off-shore»

Gentile direttore, dopo l'articolo di oggi a firma Rinaldo Gianola («Il Riformista in "paradiso", al 49%»), la prego di ospitare alcune precisazioni.

1) Le due società cosiddette «off shore» citate furono utilizzate unicamente per la nascita della società Nova Editor dallo studio legale incaricato dell'atto costitutivo. Contemporaneamente (in data 8-10-2002) subentrarono in Nova Editor gli attuali soci in condizioni di assoluta trasparenza, «fino all'ultimo livello», come prevedono le leggi sull'editoria.

2) Solo dal 18-12-2002 i soci di Nova Editor hanno acquistato quote di minoranza de «Il Riformista srl», società proprietaria della testata del giornale.

3) Tra la coop. «Ivo Campone» e la coop. che edita «Le ragioni del socialismo» vi è stato un accordo editoriale, non una fusione.

4) Né io né Antonio Napoli siamo mai stati soci di Papermoon srl.

Scusandomi per aver ecceduto in necessari dettagli tecnici, la ringrazio per l'attenzione.

Claudio Velardi



cara unità...

Grazie per la solidarietà contro gli «anomali di regime»

Franca Rame e Dario Fo

Caro direttore, il sostegno che il tuo giornale ha dato alla nostra «avventura» ci ha esaltati oltre che commossi. La querela che Dell'Utri (fondatore di Forza Italia) ci ha scagliato addosso è un segno della tracotanza di regime. Voi ci siete venuti in soccorso, non solo dichiarando solidarietà, ma con un articolo di Marco Travaglio che ha ribaltato in pieno la situazione del senatore Dell'Utri: da attaccante indignato difensore della propria reputazione, s'è trovato a raccogliere i pezzi di tanta onorabilità inesistente.

Questa vostra, sì che è autentica solidarietà. Si parla e discute in questi giorni dell'importanza di smetterla con lo scannarci a vicenda per la sinistra democratica e tornare a batterci uniti. Il vostro è stato un esempio straordinario del lottare insieme. A proposito di Marco Travaglio, al quale esprimiamo solidarietà, vorremmo dire che non accettiamo la logica dell'opportunità politica, come dire laviamo i panni fra di noi senza dare

nell'occhio. Non si risolve nulla con le querele, si creano solo baratri e mucchi di fango. Discutiamo i problemi mettendo con coraggio tutto sul piatto. Il piatto della «chiarezza» piange sempre.

La commissione Mitrokhin e il gioco delle insinuazioni

Enzo Fragalà, capogruppo di An in Commissione Mitrokhin

Egregio direttore, ho letto con attenzione l'articolo pubblicato sul quotidiano da Lei diretto a proposito dei lavori della Commissione Mitrokhin. Peccato che alla cronaca del vostro articolista non corrisponda la realtà dei fatti. Innanzi tutto perché l'arresto di Rita Algranati e Maurizio Falessi ha ben poco a che vedere con questa fase dell'inchiesta parlamentare. In secondo luogo perché la vostra interpretazione dei fatti si espone ad una profonda critica. Il Suo giornalista accusa il sottoscritto di essere il mandante e l'esecutore materiale di gravissime insinuazioni - come una «strisciante accusa di terrorismo» - ai danni del gruppo Ds in Commissione Mitrokhin e di un suo consulente. Nulla di più lontano dalla realtà. L'unica mia insindacabile attività è consistita nella scrivere per il quotidiano «L'Avanti» un articolo in cui si metteva in evidenza, senza citare il nome

dell'interessato per rispetto della persona e del ruolo istituzionale da essa ricoperto, una serie di circostanze di fatto non opinabili. Circostanze che si riferiscono ad articoli apparsi sul Suo quotidiano che improvvisamente condizionarono nel 1993 e - a mio avviso - rischiano di condizionare anche oggi, l'estradizione e la cattura degli ultimi brigatisti tuttora latitanti. Una cattura che sono certo anche voi vi augurate. E' un'opinione, nulla di più, e di certo non merita le reazioni spropositate cui abbiamo assistito. Alle opinioni avremmo preferito si rispondesse con altre opinioni. Possibilmente nel merito della questione.

Fragalà mena il can per l'aia: egli ha chiaramente insinuato che dalle colonne di questo giornale sia partito - nei giorni scorsi e non nel 1993 - un invito alla brigatista Rita Algranati a non parlare.

Nulla di più falso e di più provocatorio. Ad ogni modo, poiché Fragalà nel suo articolo ha sottolineato che tale «avviso ai naviganti» è opera di un consulente della commissione Mitrokhin, la vicenda riguarda il Parlamento e, in particolare, il presidente della Commissione e i presidenti di Camera e Senato, ai quali - ci risulta - i Ds si stanno per rivolgere, convinti che le insinuazioni del parlamentare di An siano una «mascalzonata infame». A questo punto, dopo aver tirato il sasso, è inutile che l'onorevole Fragalà cerchi ora di nascondere la mano.

r.p.

Anch'io non sopporto gli insulti di Bossi

Maria Vegni Talluri, Sieni

Caro Direttore, vorrei esprimere il mio apprezzamento al sindaco Veltroni che ha querelato il ministro Bossi per le sue reiterate espressioni verso la Capitale, da lui definita «Roma ladrona». Se espressioni di questo genere sono oggetto di querela, mi auguro che altri autorevoli personaggi seguano l'esempio di Veltroni. Infatti, può una persona che mostra disprezzo per la Repubblica, nata dalla Resistenza, per la bandiera italiana, nata dal Risorgimento, sedere in Parlamento, far parte del Governo ed agire in modo da dividere, anziché unire, il popolo italiano? Alla voce «vilipendio» il vocabolario Zingarelli recita: «Reato consistente nel mostrare disprezzo per iscritto ed oralmente o mediante atti materiali verso particolari beni giuridici. V. alla bandiera, alla nazione italiana ecc.».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Pubbllichiamo la seconda puntata dell'inchiesta su Cuba. La prima parte è stata pubblicata mercoledì 21 gennaio, sempre nella pagina dei commenti.

L'opposizione interna

L'opposizione a Cuba esiste, ma è sfiancata dalla repressione, non ha diritti, non ha mezzi di informazione e di diffusione delle proprie idee, non può organizzarsi sotto forma di partito e per tutte queste ragioni è debole e frammentata. I gruppi di opposizione interna sono circa duecento e il governo li chiama gruppuscoli, quando la loro frammentazione deriva proprio dall'impossibilità di svolgere una normale attività politica (propaganda, riunioni, congressi eccetera), senza parlare del fatto che spesso alcuni gruppi o sigle sono infiltrati o addirittura creati da agenti della Sicurezza di Stato. Ogni attività sociale è sotto osservazione dei CDR (Comitati di Difesa Rivoluzionaria). L'adesione a movimenti di opposizione significa rischiare di perdere la libertà o, ben che vada, il posto di lavoro e in un paese come Cuba di datori di lavoro ce n'è uno solo. Per queste ragioni i nomi dei leader dell'opposizione sono a volte sconosciuti al grande pubblico anche se noti all'estero per aver avuto riconoscimenti internazionali, come il caso di Vladimir Roca (il figlio di Blas Roca il fondatore del Partito Comunista Cubano, che fu il principale redattore della costituzione socialista!) che si è fatto 5 anni di prigione per aver scritto il documento "La Patria è di tutti" o di Elizardo Sanchez (8 anni di carcere per reati di opinione) presidente della Commissione Cubana dei Diritti Umani e della Riconciliazione Nazionale. L'unico ad essere un po' conosciuto anche all'interno è Oswaldo Payà, presidente del Movimento Cristiano di Liberazione, perché, come ideatore del progetto Varela, fu citato da Carter nel suo discorso pronunciato alla tv cubana. Il progetto Varela ha avuto una certa eco perché il suo ideatore, sulla base di un articolo della Costituzione cubana, raccolse nel 1994, più di 10.000 firme su un documento che chiedeva al governo di indire un referendum per introdurre la democrazia nel paese. (Il governo in risposta indisse un plebiscito per dichiarare irrimediabile il sistema di partito-unico, cioè di partito-stato). Nel dicembre scorso Payà ha fatto circolare per internet un progetto molto articolato sulla fase di transizione dal regime attuale ad un regime di democrazia compiuta. Anche questo documento tuttavia è più noto all'estero che non a Cuba, dove Internet è un privilegio per pochi.

All'interno di questi gruppi di opposizione c'è anche una componente che si può dire socialdemocratica alla europea. La più rilevante è la CSDC, la Corrente Socialista Democratica Cubana, partito, oggi diretto da Manuel Cuesta Morúa. Da sempre i movimenti socialdemocratici alla europea hanno contato poco in un continente, l'America Latina, dove la sinistra era rappresentata prevalentemente da movimenti populistici o guerriglieri. Però forse con Lula al governo del Brasile le cose stanno

Il futuro dipende tutto dagli Usa e dalla sorte di Castro. L'opposizione esiste, ma non è in grado di far sentire la propria voce

Molti pensano che gli eredi del regime seguiranno l'esempio di Pechino: poche libertà civili, molta libertà economica

Cuba, via «cinese» per il dopo Fidel?

FERDINANDO TARGETTI

cambiando, perché il suo governo si ispira a principi di democrazia politica e di emancipazione delle socialdemocrazie europee.

Una delle principali ragioni di divisione dei movimenti di opposizione interna risiede nella diversa valutazione circa il grado di dialogo e di compromesso con il regime. Autorevoli esponenti di gruppi dell'opposizione auspicano una transizione pacifica alla democrazia, che avvenga senza interventi esterni (malgrado il regime li bolli come gruppuscoli al soldo della Cia) e attuata anche da forze politiche che si evolvano in seno allo stesso partito-unico. Lo scopo che molti oppositori danno alla loro battaglia politica è quello di conseguire da subito obiettivi sia sul campo politico, sia su quello economico. La CSDC chiede ad esempio sul primo fronte che vengano liberati i prigionieri politici e legalizzata l'opposizione; sul fronte economico che venga consentita la nascita di una vasta rete di piccola imprenditoria privata. Ma non sembra che

allo stato attuale questa prospettiva sia molto realistica.

Uno dei motivi di debolezza dell'opposizione, oltre al controllo ferreo dei mezzi di informazione da parte del governo, risiede anche nella politica, attuata dal governo medesimo con molta abilità, di frammentazione di tutto ciò che potrebbe dar luogo ad opposizione politica. Non solo quindi frammentazione dei gruppi politici di opposizione, ma anche nei confronti delle chiese. Il rapporto tra governo e chiese ha conosciuto fasi alterne. Al tempo della rivoluzione le chiese erano abbastanza pro-rivoluzione, soprattutto le chiese protestanti. Poi quando il governo confiscò i beni delle chiese e sancì il carattere ateo dello stato i rapporti peggiorarono. Il primate di Cuba, Jaime Ortega Alamino, per sei anni fu agli arresti domiciliari e ad un lavoro obbligato. Ci fu poi un periodo di apertura e la visita del Papa segnò un ulteriore liberalizzazione. Castro ha trovato in Giovanni Paolo II una voce in sintonia con la sua nella denuncia

del ricorso alla guerra e nella lotta alla povertà del terzo mondo. Oggi le chiese a Cuba sono frequentate da molta gente di tutti i ceti e la Chiesa cattolica cubana propugna la necessità del dialogo e del negoziato con il governo per la soluzione dei problemi del paese. La politica del governo ha cambiato di segno: ora le chiese le fa nascere. A Cuba ne esistono una varietà infinita e non mancano quelle locali, le santerie, che ne accrescono il numero. Così facendo il governo riduce il potere delle chiese principali che potrebbero rappresentare, come la chiesa polacca all'epoca di Solidarnosc, un'opposizione politica robusta.

Frammentazione quindi di chi può opporsi al potere, siano essi gruppi politici di opposizione o chiese. La stessa reticenza nei confronti delle liberalizzazioni economiche, va, credo, vista anche in quest'ottica. Cittadini che possono svolgere una libera attività, che possano risparmiare senza temere la confisca del patrimonio e che possono investire, sono più liberi non solo economicamente e

socialmente, ma alla lunga anche politicamente.

Le prospettive

Essendo un sistema fortemente accentrato sul leader, la salute di Castro è il problema centrale nella vita politica del paese. La sua salute sembra precaria, anche se ciò non gli ha precluso a dicembre di tenere un discorso fume sullo stato del Paese e del sistema sanitario cubano di molte ore di fila. Il suo prestigio è sempre incommensurabilmente maggiore di quello di qualsiasi altro uomo politico cubano e il potere è ancora saldamente tenuto nelle sue mani: politico, dell'esercito e della polizia. La domanda più frequente che ci si pone a Cuba è "cosa succederà dopo?".

C'è uno strano atteggiamento nei cittadini cubani: tutti trovano precaria la situazione economica, molti desiderano un cambiamento, ma sono tristemente rassegnati che nulla cambierà; molti invece pur desiderosi di un cambiamento sono preoccupati che la situa-

zione possa sfuggire di mano e volgere al peggio.

Le prospettive del "dopo" sono fondamentalmente tre e dipendono dalla tenuta del regime e dall'azione degli Stati Uniti. Malgrado quello che si è detto più sopra circa una benevola predisposizione di alcune forze politiche e sociali nordamericane e malgrado che alcuni osservatori giudichino che in fondo gli stessi USA non auspicano l'invasione demografica di cubani che si avrebbe con un repentino rovesciamento del regime, l'ipotesi dell'intervento americano

non può essere a priori scartata. La si potrebbe escludere se sulla poltrona di presidente degli Stati Uniti sedesse un Democratico che condividesse su Cuba le idee di Jimmy Carter, ma con la presidenza Bush non credo si possa escludere o un intervento militare o una pesante ingerenza economico-politica che tra l'altro metterebbe in grave imbarazzo la stessa opposizione democratica interna. Forte sarebbe per l'Amministrazione Bush l'attrazione ideologica di prendersi il merito storico ed elettorale di aver abbattuto l'ultimo, o penultimo, epigono dell'"impero del male" che per 50 anni è sopravvissuto a poche miglia dalla costa americana.

Questa permioiosa eventualità rende possibile che nel "dopo" cubano possa imporsi, e questa è la seconda prospettiva, una linea conservatrice e possa prevalere il gruppo dei vecchi rivoluzionari sui giovani tecnocrati e che la leadership passi nelle mani di uomini che controllano l'apparato dell'esercito e della polizia, come Ramiro Valdes, con il prevalere di una linea di continuità anche sul terreno economico. Non va dimenticato che nel governo, il commercio e il mercato, anche quel poco esistente, continuano ad essere deprecabili moralmente, visti, in un'ottica pseudo-religiosa, come un male, anche se un male necessario alla sopravvivenza del sistema.

Credo tuttavia che le difficoltà che derivano dal fronte economico sono così rilevanti da far emergere come più probabile una sorta di "transizione alla cinese": poche concessioni sul fronte delle libertà politiche e maggiori aperture sul fronte delle libertà economiche. La liberalizzazione economica potrebbe essere la valvola di sfogo delle tensioni politiche. La gran parte dei cubani peraltro sembra essere più interessata ad un miglioramento delle loro precarie condizioni economiche che alla conquista dei diritti politici. I leader che potrebbero accompagnare questa transizione esistono: il responsabile dell'economia Carlos Lage, il presidente del Parlamento Riccardo Alarcon, il ministro dell'industria di base Marco Portal (nipote acquisito di Fidel) possono svolgere il ruolo di riformatori. In uno scenario come questo, una possibilità è quella che si costituisca un triumvirato composto da un paio di giovani riformatori sotto l'egida di Raul Castro che garantisca la continuità del regime. Ma i cubani non sono efficienti come i cinesi, il fratello del leader è anziano e l'amministrazione Bush sa fare grandi danni. Questo spiega perché l'incertezza e il timore per il futuro sono diffusi a Cuba e in coloro ai quali stanno a cuore le sorti del paese. *Fine*



la foto del giorno

In viaggio verso il Gange. Decine di migliaia di pellegrini, come questi sul tetto di un treno, stanno confluendo da ogni parte dell'India per raggiungere il grande fiume

Sul futuro del Pianeta tira un brutto clima

PIETRO GRECO

«Il cambiamento del clima globale è il più grave problema cui siamo oggi esposti - più grave persino della minaccia del terrorismo». È partendo da questa analisi che David A. King rivolge, dalle colonne della rivista americana «Science», un argomentato invito al governo degli Stati Uniti, affinché il Paese più inquinante ma anche più potente del mondo, scenda dall'Aventino, faccia fronte alle sue responsabilità e assuma la guida del pianeta per sventare la più grave minaccia cui è esposto. David A. King non è un militante ambientalista, né un estremista anti-americano. Ma è il leader dei consiglieri scientifici del governo di Sua Maestà britannica e capo dell'Office of Science and Technology del Regno Unito. Insomma, è uno degli ispiratori più autorevoli della politica scientifica e tecnologica di Tony Blair, capo del governo più amico degli Usa. E conviene seguirlo fino in fondo, questo suo ragionamento, per le rivelazioni che contiene, ma anche per la capacità di saltare a pie' pari il laghetto stagnante in cui - per colpa soprattutto degli Stati Uniti - le ecodiplomazie mondiali si è impantanata e puntare dritto al cuore «del più grave problema» cui oggi l'umanità è esposta. Quella di David A. King non è solo un invito, amichevole ma fermo, all'amico potente che sfugge alle sue responsabilità. Ma una visione così lucida della realtà, da rappresentare un'indicazione politica valida per tutti. O, almeno, per tutti coloro che intendono affrontare il più grande problema con cui oggi si deve misurare l'umanità.

cordo sulla gravità del problema e sull'urgenza di affrontarlo. Il cambiamento del clima è un fatto reale, solo le sue esatte dimensioni sono ancora da verificare. In ogni caso esso rappresenta una minaccia gravissima, la più grave di tutte. Che espone centinaia di milioni di persone in tutto il mondo a rischi molto seri. Sappiamo anche che l'uomo è coinvolto in questa accelerazione del cambiamento climatico e, quindi, sappiamo che possiamo e dobbiamo intervenire. Abbiamo, continua David A. King, anche chiara la dimensione efficace di questo intervento. Se vogliamo minimizzare davvero il cambiamento del clima, allora dobbiamo riconoscere che i paesi industrializzati devono ridurre del 60% le loro emissioni di gas serra nel giro di pochi anni. Questa è la reale dimensione dell'intervento cui siamo chiamati. Questa è una dimensione così grande che, finora, persino i movimenti ambientalisti hanno stentato a portarla in testa alla lista delle priorità. Ma questo è il nodo e questo nodo bisogna iniziare a tagliare, subito. «Ritardare l'azione per decenni, o anche solo per anni, non è un'opzione seria». Il governo inglese, rivela King, ha piena consapevolezza della portata e dei tempi dell'intervento richiesto per affrontare la più grave minaccia che incombe sull'umanità e, di conseguenza, si sta già impegnando per ridurre del 60% le sue emissioni di gas serra entro il 2050. Non è vero che un intervento di questa portata, che ridisegna il sistema energetico, è economicamente insostenibile. È più che sostenibile. Non solo perché i costi dell'adattamento al cambiamento del clima sarebbero enormi, di gran lunga superiori ai costi della prevenzione. Ma anche perché abbiamo la prova provata che abbattere le emissioni di gas serra crea nuove opportunità economiche e più alti standard di vita. Nei dieci anni tra il 1990 e il 2000, la Gran Bretagna ha diminuito le sue emissioni del 12%. Ciò non ha impedi-

to all'economia del paese di crescere del 30% e all'occupazione di crescere del 4,8%. D'altra parte in Cina in questo medesimo periodo l'economia è cresciuta del 60%, sebbene l'intensità delle emissioni (quantità di gas serra emessi per unità di prodotto) sia diminuita. Si potrebbe obiettare a David King che entrambi i paesi, Gran Bretagna e Cina, hanno realizzato la loro interessante performance diminuendo il peso del carbone - il combustibile fossile più inquinante - nel loro paniere energetico. E che per paesi che non hanno il carbone in quel paniere è più dura. Tuttavia il discorso di fondo non muta. Una sola esondazione del Tamigi a Lon-

dra potrebbe provocare danni per 30 miliardi di sterline, pari al 2% del prodotto interno lordo inglese (Pil). I costi di una politica di adattamento - per esempio, rafforzare le difese di Londra rispetto alla possibile esondazione del Tamigi - sarebbero altrettanto grandi. Mentre gli economisti dell'Onu organizzati nell'Intergovernmental panel on climate change (Ipc) calcolano che il costo della prevenzione - leggi, stabilizzazione dell'anidride carbonica in atmosfera a 550 parti per milione entro il 2050 - potrebbe costare ai Paesi sviluppati non più dell'1% del Pil. In altri termini, sostiene ancora King, i paesi industrializzati hanno convenienza a sviluppare nuove tecnologie capaci di ridisegnare il sistema energetico e abbattere

drasticamente le emissioni di gas serra. Anche perché questo creerebbe un nuovo mercato. Ovvero nuove possibilità economiche. L'Unione europea sta già iniziando a sviluppare queste tecnologie. E se la Russia ratifica il Protocollo di Kyoto si creerà un primo, vasto e promettente mercato di nuove tecnologie carbon-free. Con o senza gli Stati Uniti, rimarca King. Riassumendo. Il consigliere scientifico di Tony Blair ricorda agli Stati Uniti che esiste un grave problema globale, il più grave di tutti, che può e deve essere affrontato. E ricorda che l'azione ha costi sopportabili e può aprire, persino, nuove opportunità economiche. Da questa analisi scaturiscono precise con-

sequenze politiche. Conseguenze che David King delinea in maniera molto lucida. L'azione, sopportabile e persino conveniente, deve essere rapida e drastica. Oggi, nell'ambito del Protocollo di Kyoto, si discutono riduzioni delle emissioni di gas serra da parte dei paesi sviluppati dell'ordine del 5% rispetto ai livelli di riferimento del 1990 da realizzare entro il 2008-2012. Troppo poco in troppo tempo. Bisogna andare rapidamente oltre Kyoto. L'obiettivo deve essere chiaro a tutti: occorrerà diminuire le emissioni dei Paesi sviluppati almeno del 60% entro il 2050. Ma bisognerà coinvolgere anche i paesi in via di sviluppo, le cui emissioni sono ormai paragonabili a quelle dei Paesi sviluppati. Per fare questo, sostiene il primo consigliere scientifico del governo più amico degli Stati Uniti, non si può seguire la strada unilaterale indicata da George W. Bush, quella di lasciar fare al mercato. Perché il mercato non può decidere né se la prevenzione del cambiamento climatico è una necessità, né la cornice internazionale in cui l'opera di prevenzione deve essere realizzata. «Occorre una decisione politica - scrive King - basata su una fondata evidenza scientifica. Il governo del Regno Unito crede fermamente che il momento per prendere questa decisione è ora». Il problema è che il Regno Unito è responsabile per non più del 2% delle emissioni globali di gas serra. Mentre gli Stati Uniti sono responsabili per oltre il 20% di quelle emissioni (con una popolazione che non supera il 4% del totale planetario). Inoltre, gli Usa sono all'avanguardia nella scienza e nella tecnologia del cambiamento del clima. Non ci sono alternative, scrive ancora King in questa sorta di lettera aperta al governo degli Stati Uniti, all'accettare la sfida proposta dai cambiamenti climatici e rispondere, tutti insieme, passo dopo passo. Noi, nel resto del mondo, stiamo aspettando che gli Stati Uniti si assumano la loro parte in questa partita.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 22 gennaio è stata di 139.260 copie

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.

